This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584795 8

NNF
Rotog

SATIRE

DI

SALVATOR ROSA.

RISTAMPATE A SPESE

DI G. BALCETTI.

LONDRA

1791.

LENOX LIBRARY
NEW YORK

NOTIZIE

APPARTENENTI ALLA VITA

DI

SALVATOR ROSA.

NACQUE Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615, nell' ameno villaggio della Renella, due miglia distante da Napoli. Suo padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fù da fanciullo ricevuto nel seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comecchè l' esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s' attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di varj istrumenti, e a disegnare gli esemplarj prodotti dalla natura nelle vedute de' porti delle marine e de' villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto, principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto, per la morte del Padre, privo d' ogni umano provvedimento, trovossi egli colla madre e col restante della famiglia, in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, sino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi e la quiete per attendere agli studj. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l' inclinava a proseguire l' intrapreso impegno, più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; Perlochè, costretto dal bisogno ingegnavasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute, per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai rivenditori, e quello scarcissimo prezzo che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi e di se stesso.

Giovanni Lanfranco, celebre pittore, fù il primo che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fù quello che col consiglio e col denaro lo incoraggì a proseguire i suoi studj. Molto lo istruì ancora Aniello Falcone, stimatissimo pittore di battaglie, onde da questi maestri indirizzato diedesi a dipingere storie, vedute, e battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di pittura che fece in di-

verſe città dell' Italia, dalle quali fù reſo chiaro il ſuo nome, ſono già ſtate ſcritte da altri; onde mia intenzione è di ſcrivere le notizie appartenenti alle ſue fatiche letterarie, e del ſuo genio e carattere ſpecialmente alle ſue Satire, trattando dell' altre coſe ſoltanto dove lo richiede il biſogno.

Paſſato a Roma per proſeguire i ſuoi ſtudj, fù quivi dopo breve tempo aſſalito da una continua febbre, per liberarſi dalla quale gli fù d' uopo tornare a reſpirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la ſua fortuna, anzi contrariato da quei pittori de' quali come troppo loquace di ſoverchio ſparlava, gli mancarono intieramente le occaſioni di lavorare; onde fece riſoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto foſſe difficile il renderſi noto, come egli ſteſſo deſiderava, coll' opre del ſuo pennello, ſi applicò con aſtuzia altrettanto curioſa, quanto ſtravagante, ad appagare il gran deſio, che egli ebbe mai ſempre d' eſtendere la fama del ſuo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed eſſere inſieme adoperato nell' arte ſua.

Unitoſi perciò con alcuni giovani di umore ſomigliante al ſuo, in tempo di carnevale andava con eſſi frequentemente in maſchera, e tutti inſieme rappreſentavano una compagnia di Montimbanchi, mentre egli come capo di tutti, e più ſpiritoſo, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di

Formicà. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo, dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie, tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la città, quando esso nella veniente estate, non contento di ciò, diedesi co' suoi compagni a comici trattenimenti facendo commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde che in una di quelle commedie toccando ad esso a fare il prologo, tacciò argutamente alcune cose di altre commedie che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti e parole così ingiuriose e mordaci contro il Formica, che molte virtuose e savie persone stomacate moltissimo, a mezza commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improvviso, sopra i proposti temi, giocose e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento, recitando alquante Farse in musica, da lui

nel nativo dialetto compoſte, e ciò con piacere di chiunque l' aſcoltava.

Arrivato dunque il Roſa colle ſue facezie a farſi conoſcere per comico, per poeta, per ſuonatore, e per muſico, non gli fù molto difficile l' introdurſi in appreſſo, conforme egli bramava, nella grazia di varj perſonaggi, acciocchè gli faceſſero ſtrada nell' uſcir fuori come pittore; ed in fatti ne ebbe molte commiſſioni dalle quali tutte riportò grand' utile e gran lode; onde trattandoſi eſſo con molta proprietà tanto nel veſtire, quanto in ogni altro comodo, ambì di farſi vedere in Napoli in uno ſtato cotanto diverſo da quel miſerabile e tapino, in cui prima era da ogni uno veduto e compatito.

Trasferitoſi adunque ſul fine dell' anno 1646, in Napoli, ebbe molte occaſioni di far riſaltare la ſua abilità con molte erudite fantaſie del ſuo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevaſi, ſeguì il memorabil tumulto popolare, ſotto la condotta di Maſaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone, ſtato uno dei ſuoi maeſtri nell' arte della pittura, per il deſiderio di vendicarſi co' ſoldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa ſcaramuccia ucciſo un congiunto, formò una brigata di giovani coraggioſi, la maggior parte pittori, amici, e parenti ſuoi, nel numero de' quali uniſſi anche il Roſa. Accettata volentieri da Maſaniello quella ſchiera, di-

chiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata *la campagnia della morte.* Era la principale incombenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la città, e il sagrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia, ove questi stavansi rifugiati, penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà li trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella città i ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non esser astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena, procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come pittore, non lasciava di dar luogo al divertimento della poesia, mandando fuori con l' opere di pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell' arte.

Era bensì la sua casa frequentata da gran personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desio non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per goder della lettura ch' egli stesso faceva delle sue Satire, di che parlerò in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione cerusico, che era pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d' ammettere nella loro Accademia. Molti pittori erano concorsi i quali non sapendo l' autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore che pure era in quel luogo, chi l' avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore, che i Signori Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto che con l' ammetterlo avrebbero avuto frà loro persona che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fù ben presto noto a tutti i pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso e dell' opere sue tanto male, che esso ebbe a dire; il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con le opere di pittura seppe per altro sempre mantenersi,

non oſtante le maldicenze, in credito di eccellente pittore, e queſte volarono ben preſto in molte parti dell' Europa, e reſero il ſuo nome ſempre più chiaro ed immortale.

Frà i quadri che egli dipinſe in queſto tempo, che furono molti, atteſa la vivacità della ſua fantaſia e la franchezza del ſuo pennello, di due ſoli conviene far menzione, perchè oltre eſſerſi con eſſi per la rarità del lavoro tirata l' univerſale ammirazione, fanno vedere quanto egli foſſe portato al ſatirico, e che anco col pennello ſapeva farſi intendere.

Il primo rappreſentava l' umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di roſe, ſedente ſopra un globo di vetro, teneva ſopra le ginocchia un putto a ſedere. Eravi la Morte con ali ſpennacchiate che al putto fà ſcrivere la conſtituzione della vita umana; cioè le parole: *naſci pœna, vita labor, neceſſe mori:* ai piedi della Donzella vedeaſi una culla, ove ſono due putti, uno in atto di ſollevarſi, l' altro alla ſponda della culla appoggiato; e queſti ſoffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d' acqua inſaponata, mentre l' altro appicca il fuoco a certa ſtoppa che pende da una conocchia, cerimonia ſolita farſi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diverſi geroglifici; una Iole, un Razzo, o ſia folgore con altri ſimboli tutti

alludenti all' umana fragilità. E questo quadro passò in potere dell' Eminentissimo Chigi.

L' altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori che apprezzi il Mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un alocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze e i più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d' allori, libri, pennelli, e tavolozze da pittori: il porco tenere frà le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze di una verità che egli intese di far conoscere, cioè, esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno li merita. E questo quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.

Da questi due quadri, e specialmente dall' ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo facendo alti e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime pasquinate, e giunse l' affare a segno, che egli fù in pericolo di dover render conto in carcere del significato di tali pitture. Fu-

rono in quest' occasione ben grandi le di lui inquietudini e l' alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto in cui dichiarava qual fosse stata l' idea di quell' invenzioni.

In tali nojose circostanze venutagli l' occasione di portarsi ai servigi della Corte di Toscana, egli subito accettato l' invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un' affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità dei suoi pennelli ubbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni che egli vi dimorò, lasciasse in quella città una sì copiosa quantità di quadri con istorie, favole, battaglie, marine, paesi, mascherate, incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini letterati, e di spirito; onde ben presto la sua casa divenne l' albergo delle muse, dell' erudizione, e della giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime, Evangelista Torricelli insigne mattematico, Valerio Chimentelli professore celebre d' umanità nello studio di Pisa, Gio. Batista Ricciardi eccellente poeta, e anch' esso pro-

feſſore in detto ſtudio, l' eruditiſſimo Andrea Cavalcanti, Il Dottor Berni, Paolo Vendramini ſtato ſegretario per la Repubblica di Venezia appreſſo il Gran Duca di Toſcana, Gio. Filippo Appolloni Aretino inſigne poeta drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre letterato e poeta, il Dottor Paolo Minucci che fece l' erudito commento al celebre poema del Malmantile riacquiſtato di Lorenzo Lippi; Franceſco Rovai celebre per le ſue rime, ed altri molti di ſimil genere, che troppo lungo ſarebbe il deſcrivere: tanto che in breve radicataſi in quel luogo la bella converſazione, fù deliberato di darle forma d' Accademia, e ſi denominarono *i Percoſſi*.

Per far godere anco al pubblico dei loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi meſi dell' anno alcune belliſſime e bizzarriſſime commedie all' improvviſo nel palazzo d' abitazione del Cardinale di Toſcana, detto il Caſino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli ſoggetti, e Salvatore faceva la parte di Paſcariello, ſervo Napoletano, con applauſo ed incontro univerſale. Sopra di che baſti dire, che Franceſco Maria Agli, negoziante Bolognese, uomo ſeſſagenario che rappreſentava a maraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze, laſciando i negozj per trè meſi intieri, ſolamente a fine di trovarſi

a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa che alzavansi frà gli Spettatori, per lungo spazio interrompevano il loro dialogo.

Reggevasi l' Accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi ajuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposj, nei quali frà la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavansi quanto di bello e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi e in prosa. Troppo lungo e nojoso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritarono il maggiore applauso, questi furono l' encomio del secol d' oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura, già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l' ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposj, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci, fino l' insalata istessa; in un' altra tutti arrosti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il ve-

dere le belle e bizzarre invenzioni colle quali, ſenza variare vivanda, ogni ſera era fatta apparire varietà di ſapori, che tutti appagava. A ſeconda di tali imbandimenti facevaſi o dall' uno, o dall' altro una orazione alluſiva alla figura delle vivande, e le ſtanze nelle quali facevanſi i Simposj in tempo d' eſtate erano in ogni parte pittoreſcamente veſtite di diverſe verzure, e fino la terra iſteſſa, talmentechè pareva di eſſere in una vera e non finta boſcaglia.

Frà i profeſſori di pittura coi quali egli ſtrinſe amicizia in Firenze, il primo e il più intrinſeco fù Lorenzo Lippi, non tanto per la ſtima ch' egli faceva di lui in quell' arte, preferendolo ad ogni altro pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui perſona un genio del tutto ſimile al ſuo, cioè ſpiritoſo nei motti, bizzarro nelle reſoluzioni, faceto e vivace nel converſare, e poeta nel ſuo genere di rara capacità. Con eſſo dunque tratteneaſi molto volentieri, e bene ſpeſſo per ricrearſi, dopo avere applicato per molte ore alla pittura, laſciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' amico al di lui ſtudio, e quivi dopo eſſere ſtato alquanto da ſolo a ſolo andavano inſieme a paſſeggiare fuori della città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo compoſta una parte del ſuo piacevoliſſimo poema, il Malmantile racquiſtato, il Roſa fù cauſa ch' egli lo tiraſſe avan-

ti, afficurandolo che era per effere univerſalmente gradito, e da eſſo ebbe ancora la notizia d' un libro ſcritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto delli cunti*, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi traſſe poi tutta l' orditura del ſuo poema.

Dopo eſſerſi Salvator Roſa trattenuto in Firenze per lo ſpazio di nove anni ſempre con l' iſteſſo tenor di vita, amato dai profeſſori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utiliſſimo, dando ad ogni ora ſegni non equivoci del ſuo ſpirito, ed eſſendoſi ſbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, deſideroſo di vivere qualche tempo a ſe ſteſſo e ai propri ſtudj, e di aver quiete per poter compilare le ſue Satire, ſi portò a Volterra, antichiſſima città della Toſcana, a ritrovare Ugo e Giulio Maffei, famiglia nobiliſſima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma ſtrettiſſima amicizia, e con l' altro ſucceſſivamente in Firenze, e da eſſi fù accolto cordialiſſimamente nella loro caſa. Andò con i medeſimi nel ſucceſſivo autunno a godere le delizie della villa, dove era ſuo coſtume ordinario il conſumare un' ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarſene a caſa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene ſpeſſo trovavanſi molte letterate perſone di Firenze, fatte oſpiti anch' eſſe di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità conſumavaſi il tempo della tavola, e ſpecialmente la

ſera, mentre dopo cena l' iſteſſo Salvatore introduceva qualche diſcorſo, o proponeva qualche bel problema, ſecondo la lettura fatta da eſſo in quel giorno.

Tornati dopo la villeggiatura in Volterra, e particolarmente in tempo di carnevale, recitavano alcune commedie ſempre varie, ed ogni ſera facevanſi all' improvviſo, dove Salvatore rappreſentava la parte di Patacca, ſervitore aſtuto e rigiratore del concerto delle commedie. Dopo il carnevale paſſavano a ſoggiornare ad altra loro villa, detta di Monte Ruffoli, dove il Roſa applicò più che in ogni altro luogo ai ſuoi ſtudj, e maſſimamente alla poeſia. Continuò la ſua permanenza in Volterra per trè anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevaſi ſempre l' iſteſſo tenore di vita, non laſciando però di dare molte ore del giorno all' arte della pittura, con aver fatto molti quadri per gli ſteſſi Maffei, e frà gli altri un di lui ritratto, che fù poi dai medeſimi donato al Granduca di Toſcana, ed è nella ſerie de' ritratti della galleria reale.

In queſto tempo ſpecialmente egli diede l' ultima mano ad alcune ſue Satire, e ne fece ſentire dei pezzi a molti Fiorentini ſuoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo trè anni di permanenza in Volterra, deliberò di laſciar quelle parti, e di tornarſene a Roma.

Tornato a Roma, egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla poesia, o alla pittura. Quanto alle sue satire, queste a riserva dell' ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare; nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi e troppo sensibili apparati ch' egli era solito di fare alle proprie lodi.

Compiacevasi in estremo dell' applauso che riceveva, come eccellente nella pittura e nella poesia, giacchè, come pittore, erano continue le ordinazioni dei quadri che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come poeta, essendo già pubblicate le sue Satire, venivano da per tutto encomiate e reputate un portento nel loro genere; ma egli non era del tutto contento in veruna delle due professioni, poichè quanto alla pittura, vi erano molti che lo stimavano soltanto per le marine, per i paesi, e per le battaglie; e quanto alla poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo autore delle Satire, e ciò gli fù tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui e da tutta la città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di potere usare liberamente la mordacità della satira nella pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito che la pronta fantasia gli suggeriva; ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un' idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.

Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte.

Teneva Salvatore, in qualità di governante in sua casa, una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rosalvo che morì prima di lui, l' altro Augusto che fù l' erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di se, senza averla mai voluta nè lasciare, nè sposare, conforme lo consigliavano gli amici, fù finalmente da esso sposata all' insinuazione di un suo

amico, il Prete F. Baldovini, pochi giorni avanti la ſua morte; dopo di che raſſegnato nel Divino volere, ſempre confortato e aſſiſtito dall' amico, pieno di pentimento morì addì 15. di Marzo dell' anno 1673. e dell' età ſua 58., e laſciò al ſuo figlio un ragionevole patrimonio, da eſſo accumulato nell' ultima ſua permanenza in Roma.

Il ſuo cadavere, dopo eſſere ſtato eſpoſto nella chieſa di S. Maria degli Angeli alle Terme, fù con ſolenni eſequie quivi ſepolto, e il di lui ſepolcro ornato poſcia di belle ſtatuette di marmo, e del ſuo ritratto con la ſeguente iſcrizione.

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM,
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM,
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM,
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT.
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS M.DC.LXXIII.
IDIBUS MARTII.

Il Creſcimbeni, nell' iſtoria della volgar poeſia, parlando del Roſa, crede autore della ſuddetta iſcri-

zione il celebre P. Geo. Paolo Oliva, Generale de' Gesuiti, e trova che la medesima contiene lodi troppo esagerate ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli ch' egli dovesse considerarsi per un portento.

È per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fù portato tant' oltre dal genio e dal suo perspicace ingegno e bizzarrissimo spirito, che se a questi ed alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte poetica, e lo studio eziandio delle scienze e degli antichi poeti Greci e Latini, sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano che il Rosa era dotato d' una rara memoria, d' una vasta erudizione, e che possedeva l' istoria in sublime grado; e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrarj, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue poesie, e massimamente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fù che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto che si legge in piè delle Satire. Arrivò a tal segno questa maldicenza, che si spacciava ancora trà gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro virtuoso che non fù mai saputo indicare, nè fosse stato l' autore; tantochè una persona degnissima e

del ſuo nome aſſai devota, poi per privati diſguſti a lui contrariſſima, andava dicendo per Roma, che quando il Roſa aveſſe ſaputo tradurre in italiano il *Te Deum*, allora avrebbe creduto che eſſo, e non altri, aveſſe compoſte le Satire.

In queſta critica occaſione, il Roſa compoſe la Satira ultima, conſiſtente in un dialogo frà eſſo e l' invidia, nella quale egli ſe la prende acremente contro i ſuoi avverſarj, e ſpecialmente contro il diviſato perſonaggio di cui fà un curioſo ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna invidia mia, sò che non ſbaglio;
Dico che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran ſonaglio.

Dipoi parla della perſecuzione che ſoffriva quanto al non eſſer creduto l' autore delle Satire, e pone in bocca all' invidia la maſſima che il ſuddetto andava ſpargendo:

Non poſſo e non ſaprei, Roſa, adularti;
Le Satire ancor io non l' ho per tue,
E vo' ſe ſbaglio, eſſer ridotta in quarti.

E finalmente egli diviſa chi ne ſupponevaſi autore dicendo:

Ma queſta turba tua vituperoſa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un amico che in cielo or ſi ripoſa.

E che, dopo che Dio lo volle eleggere
E dal carcere uman tirollo a sè,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch' ei me le vendè,
Ovver che me le diede in contraccambio
D' un gran debito ch' egli avea con mè.

Alcuni dunque dicevano per Roma, ch' egli avesse avute le Satire da un amico, già morto, quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell' ordine de' predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Batista Ricciardi, celebre letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d' un grosso credito che aveva seco; ma erano tali e tante le ragioni che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Balbinucci, scrittore della sua vita, che è costantemente di tal sentimento, ne fà un cumulo, e frà queste merita considerazione l' attestato del Cavalier Francesco Maffei quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei trè anni che egli fù suo ospite in Volterra; e l' altro del celebre Francesco Redi quale, nell' essere in Roma, sentì più volte recitare dall' istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d' alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità e prontezza nel

ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più, l' esistenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire, pieno di mutazioni e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano: e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell' istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia ch' egli si elesse, tale riuscì, qual' era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, apparisscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere familiari da esso scritte agli amici, agli spiritosi e rari concetti coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l' amore delle persone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate e assai studiate esigessero i grandi applausi che son noti, maggiormente atteso il brio, proprio di sua nazione, col quale le recitava, e le graziose pause con cui fù solito preparare l' attenzione degli ascoltanti.

Introduceva egli qualſivoglia perſonaggio in una ſtanza, il di cui addobbo era ſoltanto d' alcune ſeggiole da ſala e qualche panca, ſopra le quali conveniva adagiarſi ad eſſo ed a coloro che volevano aſcoltare. Incominciava egli col farſi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi e con le più ridicoloſe ſmorfie al ſuo modo Napolitano, che immaginar ſi poſſino, e con queſte ſenza dubbio dava maggior grazia ai ſuoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pauſe, e ai primi ſegni di gradimento ch' egli andava ſcuoprendo in taluno, ſi alzava in piedi, e voltandoſi a colui diceva con grande energia, *ſiente chiſſo vè, auza gli uocci:* e ſeguitava a dire. Era poi coſa già nota, che Salvatore in fine nel riſcuoterne gli applauſi non ſi contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto e ridicolo era neceſſario, per così dire, crepare dalle gran riſa: nell' arguto biſognava, per ſoverchio d' ammirazione, dare in ſmanie e fare gli atti più caricati del mondo; e quando queſti accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quaſi tenendoſi ſtrapazzato, forte ſi dolea col dire: *aggio io bene ſpeſo lo tiempo mio, in leggere le fatiche mie alli ſomari, e a iente che nulla intienne, avvezza ſolamente a ſientire non autro, che la canzona dello cieco.* Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un ſoverchio appetito di gloria!

Egli è però vero che ſiccome, eſſo vivente, non ſi poterono guſtare, ſe non che recitate da lui medeſimo, non fù facile il notarvi difetti: ma allor quando ſi pubblicarono dopo la di lui morte, fù creduto che ſcadeſſero alquanto da quella ſublimità d' unione che dimoſtravano allora; imperciocchè era egli d' ingegno fervido e abbondevoliſſimo, ma invaghito delle ricchezze di ſua natural facondia, diſprezzava l' arte e la cultura come meſchinità di genio e ſervitù del talento. Ciò non oſtante, eſſe eſigerono l' univerſale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che ſubito ſi ſparſero per tutta l' Italia, ne ſono ſtate fate varie edizioni, ma tutte ſcorrette e tratte da un imperfetto originale; onde ſi è creduto di far coſa grata al pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta e confrontata con ottimo teſto a penna.

LA MUSICA.

SATIRA I.

ABBIA il vero, o Priapo, il luogo ſuo;
Se gli Aſini a te ſol ſon dedicati,
Biſogna dir che il Mondo d' oggi è tuo.
Credimi, che ſi ſon tanto avanzati
I tuoi vaſſalli, che d' un Serſe al pari
Tu potreſti formar ſquadroni armati.
S' ergono al nome tuo Templi ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori aſſunti
Da un influſſo beſtial ſono i Somari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti,
Par ch' aſinina ſtella a noi predomini,
E 'l Somaro, e 'l Caſtron ſi ſian congiunti.
Il tempo d' Apulejo più non ſi nomini,
Che ſe allora un ſol' uom ſembrava un aſino,
Molti Aſini a' miei dì raſſembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la cauſa annaſino,
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fà che tanti Somari oggi s' accaſino.

Italia, il nome che ti diero i bovi,
  Or che d' Asini sei fatta sentina,
  Necessario sarà che tu rinnuovi.
È così folta omai questa Asinina
  Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
  Arcadia raffiguro, e Palestina.
Quando 'l pensiero a contemplarli io volgo,
  Col gran numero lor fan che io trasecolo,
  Gli asini del Senato, e quei del volgo.
Se le Cronologie più non ispecolo,
  Mi forza a dire il paragone, il saggio,
  Che questo sia di Balaam il secolo.
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio;
  E per dirla in pochissime parole,
  L' Anno si è convertito tutto in Maggio.
Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
  E acciochè meglio inasinisca il mondo,
  S' apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
  Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi,
  E di zolfe non sia pieno e secondo;
Eppur si vedono ir peggio che pazzi,
  I Principi in cercar questa Canaglia,
  Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia
  Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
  Spende l' oro dei Rè Turba che raglia.

Nè ſi vede altra gente andare in volta
Che Feline e Falecri, innanzi e indietro,
E le Reggie un di lor volta e rivolta.
E tale influſſo è sì maligno e tetro,
Che appeſtato ne reſta ad ogni paſſo,
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro.
Il modeſto piacer rotto ha il compaſſo,
E a propagar la muſica ſemenza
Have i ſuoi Miſſionarj ancora il chiaſſo.
Chiama in Roma più gente alla ſua udienza
L' Arpa d' una Liciſca cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un muſico bello il tutto lice;
Di ciò ch' ei fà, ch' ei brama, ottiene il vanto;
Che un bel volto che canta oggi è felice.
Io non biaſimo già l' arte del canto,
Ma sì bene i Cantori viziofi,
Ch' hanno ſporcato alla modeſtia il manto.
Sò ben ch' era meſtier da virtuofi
La muſica una volta: l' imparavano,
Trà gli uomini, i più grandi e i più famofi.
Sò che Davidde e Socrate cantavano,
E che l' Arcade, il Greco, e lo Spartano
D' altra ſcienza al par la celebravano.
E Temiſtocle già, l' Eroe ſovrano,
Fù ſtimato aſſai men d' Epaminonda,
Per non ſaper cantar come il Tebano.

Sò che fù di miracoli feconda,
E che ſapea ritor l' Anime a Lete,
Benchè foſſero quaſi in ſulla ſponda.
Sò che di Creta diſcacciò Talete
La peſte colla muſica, e Peone
Guaria le malattie gravi e ſegrete.
Sò che Aſclepiade con un ſuo Trombone
I ſordi medicava, e de' Lunatici
L' agitante furor ſopia Damone.
Sò che Anfione agli uomini ſalvatici
Colla lira inſegnò l' umanità,
E che un altro ſanava i mali acquatici.
Ma, chi mi addita in queſta noſtra età,
Un Cantor che a Pittagora ſimile,
La Gioventù riduca a Caſtità?
È la muſica odierna indegna e vile,
Perchè trattata è ſol con arroganza,
Da gente vizioſiſſima e ſervile.
Gente, albergo d' obbrobrio e d' ignoranza,
Sordida Torcimanna di luſſurie,
Gente ſenza roſſor, ſenza creanza.
Di sì fatta genìa non ſon penurie,
Sol di becchi e Caſtrati Italia abbonda,
E i Cornuti e i Cantor vanno a centurie.
Turba da Saltimbanchi vagabonda,
Fatta vituperoſa in ſulle Scene,
D' ogni laſcivia e diſonor feconda.

Sol di Semptonie le Città ſon piene,
  Che con maniere infami e vergognoſe,
  Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s' udiron mai sì fatte coſe?
  Dirſi il canto virtude, e le Puttane
  Il nome millantar di virtuoſe?
Arroſſite al mio dir, Donne Romane;
  Le voſtre profaniſſime ariette
  Han fatto al diſonor le ſtrade piane.
Le voſtre Chitarrine e le Spinette
  De' poſtriboli ſon baſe e ſoſtegno,
  Aperti ruffianeſmi alle Brachette.
Io ſgrido, io ſgrido voi, Maeſtri indegni,
  Voi che al Mondo inſegnaſte a imputtanirſi,
  Senza temer del Ciel l' ire e gli ſdegni.
Dall' opre voſtre ognor miro ammollirſi
  Anco i più forti, e l' Anime relaſſe
  Languire al ſoſpirar di Fille e Tirſi.
Muſica, fregio vil d' anime baſſe,
  Salſa de' Lupanari, ond' è ch' io ſtrillo;
  Arte ſol da Puttane, e da Bardaſſe.
Queſti han trovato il candido lapillo,
  Con cui veggio ſegnar fin dalle Culle,
  Feliciſſimi i dì Taide e Batillo.
Queſti ſon Ciurmator di tue Fanciulle,
  Roma, che ſan cangiare ai dì noſtrali
  Le Porzie in Nine, e le Lucrezie in Lulle,

Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali
Di vostra Casa tolgono il primiero
Pregio de' sacri fiori verginali.
Questi son quei che insegnano il mestiero
Di popolare e d' erudire i Chiassi,
Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone mio, se tu lasciassi
Oggi per guardia alla tua moglie un Musico,
Quanti Egisti cred' io, che tu trovassi!
Dal Peruviano suolo al lido Pruffico,
Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
Più di costoro all' ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muojo,
In veder divenir questi arroganti
Calamita del Legno e del Rasojo.
E nondimeno son portati avanti,
E favoriti dalla sorte instabile,
Per la dolce malìa di suoni e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile.
Ma, del restante poi già l' Antistenia
Sentenza grida, ch' ha per impossibile,
Che sia buon' uomo, e sia Cantore Ismenia.
Fanno il mezzano alla concupiscibile,
Senza temer di Dio gli occhi severi,
Che il Cielo appresso lor fatto è risibile.

Son Lenocini i canti agli Adulterj,
E le vergini prese a quest' inganni,
Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite, e serenate, e danni,
Perchè son giusto il canto, e l' onestade
Il Carbonar d' Esopo, e 'l Nettapanni.
Di Crisippo oggidì calca le strade
Il Musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade.
Io non dico bugie, nè paradossi;
Corre dietro al cantar l' incontinenza,
Come Farfalla al lume, e il Cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza,
Può dir, se della Musica è compagna
La Gola, l' Albagia, l' Impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna;
I Sudditi s' aggravano, e i Vassalli,
Per aprire ai Cantor grassa cuccagna.
Per costoro non han spazj, o intervalli
Una grazia dall' altra; e versa il Corno
La copia in grembo al somite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno,
Se non avesse un Rè più d' un' Iopa
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno.
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone adopreria la scopa.

Era l' odio di Roma, e lo ſtrapazzo
La Muſica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli conterebbe Orazio,
In queſto ſecolaccio, iniqui e ſciocchi,
Che non han mai di mal l' animo ſazio!
E fin dentro alle Chieſe a queſti Allocchi
S' aprono i nidi, i profanati Tempj
Scemano in parte il vitupero ai ſocchi.
Eppure è ver, che con indegni eſempj
Diventano beſtemmie, ai giorni noſtri,
Di Dio gl' Inni, ed i Salmi in bocca agli empj.
Che ſcandalo è il ſentir ne' Sacri Chioſtri
Grugnir il Veſpro, ed abbajar la Meſſa,
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater noſtri!*
Apporta d' urli e di muggiti impreſſa
L' Aria agli orecchi altrui tedj e moleſtie;
Che udir non puoſſi una ſol voce eſpreſſa.
Sicchè pien di baccano e d' immodeſtie,
Il Sacrario di Dio ſembra al vedere
Un Arca di Noè frà tante Beſtie.
E ſi ſente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom ſi ſcandalizza e tedia)
Cantare in ſulla Cetra il *Miſerere*;
E con ſtile da sfarzi e da Commedia,
E gighe, e ſarabande alla diſteſa.
Eppure a un tanto mal non ſi rimedia!

Chi vidde mai più la modeſtia offeſa ?
  Far da Filli un Caſtron la ſera in Palco,
  E la mattina il Sacerdote in Chieſa.
Sò che un ſentier pericoloſo io calco ;
  Ma in dir la verità coſtante io ſono,
  Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
  D' un cor che taccia, e ſi confeſſi reo,
  Che di cento Arioni il canto e il ſuono.
Chi vuol cantar, ſegua il Salmiſta Ebreo,
  Ed imiti Cecilia o non Talia,
  Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo.
Penetra ſolo il Ciel quell' armonia
  Che in vece d' intuonar canto che nuoce,
  Piange le colpe ſue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce,
  Con bontà di coſtumi, e non di mano,
  Purità di coſcienza, e non di voce.
Vergnognoſa follia d' un petto inſano !
  Nel tempo eletto a prepararſi il Core,
  Si ſtà nel Tempio con le Zolfe in mano.
Quando ſtillar dovria gli occhi in umore
  L' impazzito Criſtian, gli orecchi intenti
  Tiene all' arte di un Baſſo, o di un Tenore.
E in mezzo a mille armonici ſtrumenti,
  De' Profeti Santiſſimi una Lamia
  Mette in canzone i flebili lamenti.

Oh del preſcito Mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo ſei,
Per l' autor delle note, Iſola Samia.
Affermar con certezza io non ſaprei,
Se il Mondo pieno ſia di Pittagorici,
O d' Ateiſti, ovver d' Epicurei.
Io dico il ver ſenza color Rettorici:
Tutti i canti oggimai ſono immodeſti,
E Miſſolidi, e Frigj, e Lidj, e Dorici.
Muſica mia, non sò ſe sì moleſti,
Come ſon ora i Profeſſori tuoi,
Eran già quei Martelli onde naſceſti.
Tu ſenza colpe ne veniſti a noi,
E ſe adeſſo ne vai piena di errori,
È perchè capitaſti in man de' Buoi.
Eppure a queſti ſol ſi fan gli onori;
Queſti cercati ſon da teſte eſperte,
E pronti a' cenni lor ſtanno i teſori.
Queſti trovan per tutto ampie le offerte
Gli ſtipendj, i ſalarj, a man baciata,
Erarj, Scrigni, e Guardarobe aperte.
Ed a queſta Progenie intereſſata
Si dan le prime cariche, e gli Ufizj;
Tanto la vanitade oggi è ſtimata!
E ſebben ſervon di fomento ai vizj,
Lor piovon ſempre mai in grembo ai ſpaſſi
Entrate, penſioni, e benefizj.

Così fatti in un tratto tondi e graſſi,
  Scordati de' natali e del principio,
  Fanno da Sacripanti, e da Gradaſſi.
Ed un ſtronzo animato, un vil mancipio,
  Avvezzo alla portiera ed al tinello,
  Starebbe a tu per tu, con Mario e Scipio.
Un baron riveſtito, un bricconcello,
  Per quattro note ha tal temeritade,
  Che vuol col Galantuom ſtare a duello.
Oh quanto ſi può dir con veritade,
  Che con la pelle del Leone ardiſce
  Di coprirſi oggidì l' Aſinitade!
E ſi gonfia, e ſi vanta, e inſuperbiſce,
  E per farlo cantar ſi ſuda e ſtenta;
  Ma, ſe incomincia poi, mai la finiſce.
Ciurma, che mai ſi ſazia, o ſi contenta:
  Quanto più ſe le dà, più ſe le dona,
  Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non penſa e non ragiona,
  Che a paſſar l' ore in crapule e in ſbadigli,
  Che a vivere alla peggio, alla briccona.
In queſti tempi muteria conſigli
  L' Ape, qual diſſe al Pulice una volta,
  Che inſegnar non volea muſica ai figli.
Poich' altro non ſi ſtima, e non ſi aſcolta
  Fuor d' un Cantor, o Suonator di taſti,
  E queſta razza è ſol ben viſta e accolta.

Bella legge Cornelia, ove n' andasti
  In quest' età, che per castrare i putti
  Tutta Norcia per Dio non par che basti?
I Caligoli, i Veri indegni e brutti
  Son ritornati a fabbricare encomi
  A questi vili, e sordidi Margutti.
A che serve compor Volumi e Tomi,
  Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
  Degli Aristoni al canto, e degli Eunomi?
La fola del Monton di Friso e d' Elle
  Verificata vò mostrarvi a dito,
  Se d' oro ogni Castron porta la pelle.
Quindi mi disse un Cortigian forbito,
  Che in Roma s' era fatto il pel canuto,
  E lograto vi avea più d' un vestito,
Che in Corte, chi vuol esser ben voluto,
  Abbia poco cervello in testa accolto,
  Sia Musico, o Ruffian, ma non barbuto;
Di poca bile, ma di livor molto,
  E fugga come il foco i Personaggi,
  Chi non ha più d' un core, e più d' un volto.
Son miracoli usati entro i Palaggi,
  Che un Musico sbarbato co' suoi vezzi,
  Cavalcato scavalchi anco i più Saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
  Gran Solimano, allor ch' a queste porche
  Razze facesti gli Stromenti in pezzi!

Tu, tu Sarmata, al fremito dell' Orche,
  Avvezze là ſul faretrato Oronte,
  Le Sirene mandaſti in ſulle forche.
E Pirro, ad un che con audace fronte
  Un Muſico lodò, nulla riſpoſe;
  Ma ſi meſſe a lodar Poliperconte.
Ed Anaſlio già diſſe, e 'l ver depoſe,
  Che al par di Libia, il canto al noſtro orecchio
  Manda Fiere ogni dì più moſtruoſe.
Sia benedetto pur quel ſanto Vecchio,
  Che di queſti ſacrileghi e perverſi,
  In Chieſa non volea l' empio apparecchio.
E benedetti ſiano i Medi e i Perſi,
  Che i Paraſiti, Muſici, e Buffoni
  Non ſtimaron giammai molto diverſi.
Benedette le Donne de' Ciconi,
  Che fero al canto d' Orfeo la battuta
  Co' i Cromatici lor ſanti baſtoni.
Oggi neſſun li ſcaccia, o li rifiuta;
  Anzi in Caſa de' Principi e de' Regi,
  Queſta Genìa ſol' è la Benvenuta.
E creſciuti così ſono i ſuoi pregi,
  Che per le Reggie, ſerpe e ſi diſtende
  L' arte di queſti Pantomimi egregi.
Alla Muſica in Corte ogn' uno attende
  Dò, Rè, Mi, Fà, Sol, Là, canta chi ſale,
  Là, Sol, Fà, Mi, Rè, Dò, canta chi ſcende.

Uſa in Corte una muſica beſtiale,
Par ch' a fare il ſoprano ogn' uno aſpiri;
Ma, nel fare il Falſetto ognun prevale.
Cantano in lei beniſſimo i Zopiri,
L' Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,
L' Ajutante del letto e de' raggiri.
Ma, mi par troppo gran contradizione,
Ch' abbia ſorte con lei ſolo il Caſtrato,
S' ha fortuna con lei ſolo il C. . . .
Principi, il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il ſonno al ſopracilio,
Se da quello non v' è pria luſingato.
La quiete da voi vola in eſilio,
Senza il letto gemmato, e ſenza il Coro,
Di Saulle ad eſempio, e di Carbilio!
Da ſe del ſonno il placido riſtoro
Manda Natura, allor che il Cielo è foſco;
E Voi, pazzi, il comprate a peſo d' oro.
Letto più prezioſo io non conoſco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il Prato, e Padiglione il Boſco.
E quando il ſonno agli occhi miei s' attacca,
Un dolce ſanto oblio Morfeo mi preſta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio, nò, la voſtra teſta,
Che non ha requie mai quand' ella dorme,
E tutta è ſogni poi quand' ella è deſta.

Se voi volete un ſonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben del governar le forme.
Ma, ſi cerchi da voi l' uffizio e l' arte,
Che deve uſare un Prence Giuſto e Pio,
Ne' libri, e non del gioco in ſulle carte.
E in vece d' un Caſtrato ingordo e rio,
Tenete un Ruſignol che nulla chiede,
E forſe i canti ſuoi ſon' Inni a Dio.
Quel Popolo che a voi giurò la fede,
Per le vie ſeminudo, ed à migliaja,
Mendicando la vita andar ſi vede.
E pur gettate l' oro, e non è baja
Dietro ad una Bagaſcia, a un Caſtratino,
Alla cieca, a man piene, a centinaja.
E ad uno ſcalzo poi nudo e meſchino,
Che caſca dal biſogno e dalla fame,
Si niega un miſerabile quattrino.
A che votar gli Erarj in Paggi e Dame,
E ſpender tanto in guardie a capo d' anno
In un Branco venal di gente infame?
Non ſà temere un Giuſto offeſe, o danno;
Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
E gran ſegno è in un Rè d' eſſer tiranno.
A che ſerve tener Fanti e Cavalli,
Se la guardia maggior ch' abbia un Regnante,
E' l' amor de' Soggetti e de' Vaſſalli?

A che giova nudrir ſquadra volante
  Di Sparvieri e Falcon, sì grande e varia,
  E buttar via tante monete, e tante?
La voſtra naturaccia al ben contraria,
  Sazia non è di ſcorticar la terra,
  Che và facendo le rapine in aria.
Deh! quell' Alma Real che in voi ſi ſerra,
  Laſci una volta queſti abuſi indegni,
  E la memoria lor giaccia ſotterra.
Generoſa ſuperbia in voi ſi ſdegni
  Di ſervire agli affetti, e vi ricordi,
  Che ſiete nati a dominare i Regni.
Le paſſioni indomite e diſcordi,
  Sia voſtra cura in armonia comporre,
  E far che il ſenſo alla ragion s' accordi.
Queſta muſica in voi ſi deve accorre,
  E non quell' altra il di cui vanto è ſolo
  Accordar Cetre, e l' animo ſcomporre.
Teſtimonio baſtante, e non già ſolo,
  Il Cinico mi ſia, che già nel Foro
  Tutto accusò de' Muſici lo ſtuolo.
Non è virtù d' un animo, e decoro,
  Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti,
  Nè diletto è da Rè Muſico Coro;
Ma ben d' animi molli e diſſoluti,
  Da perſone laſcive, e da impudichi,
  Da ſpirti di piacer ſolo imbevuti.

Ma, che occorre che tanto io m' affatichi,
Se di quei detti che il furor m' inſpira,
Non mi laſcian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che colmo d' ira,
Ad Aleſſandro un dì che al canto atteſe,
Furibondo di man ſtrappò la Lira.
E con voci di ſdegno e zelo acceſe,
Fatto volare in mille pezzi il ſuono,
Il muſico ſuo Rè così ripreſe:
Queſte adunque ſon l' arti, e queſti ſono
I nobili eſercizj, ond' io credei
Al tuo genio creſcente anguſto il Trono?
Sono queſti gli ſtudj, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera,
Che di te promettea Palme e Trofei?
Queſto è adunque il ſudor d' Alma che impera?
Queſto è dunque il deſio, che porta impreſſo
Una mente magnanima e guerriera?
Aleſſandro, Aleſſandro: oh da te ſteſſo
Troppo diverſo, e da' principj tuoi!
Da qual vana follia ti vedo oppreſſo?
Così non vaſſi a debellar gli Eoi:
Nè ſon queſti i ſentieri, in cui ſtamparo
Orme di gloria i trapaſſati Eroi.
Segni d' opere grandi in te moſtraro
Le tue virtù, la Maeſtà fanciulla
Un raggio di valore illuſtre e chiaro.

Appena l' eſſer tuo partì dal nulla,
  Che portò ſeco in ſul natale impreſſo
  L' eſpettazioni a inſuperbir la Culla.
Tremava il piede infante, allor che leſſe
  In quei veſtigj il Genitor deluſo
  Una ſerie immortal d' alte promeſſe.
Della tenera man l' uffizio e l' uſo,
  Che ſol godea del Brando, in te ſcopria
  Un non ſò che di più ch' umano infuſo.
Oh tradite ſperanze, oh della mia
  Stolta credulità penſier fallace!
  Ecco del voſtro Rè la Monarchia.
Ecco l' Ercole voſtro, il voſtro Ajace,
  Il voſtro Teſeo, il preſagito Achille,
  Dell' Aſia deplorata ecco la face.
Queſti è colui, che trionfar di mille
  Regni doveva, e ſù ſtranieri liti
  Verſar dal crine generoſe ſtille.
Non ſon tali, Aleſſandro, i fatti aviti,
  E non deve un Eroe nato agli ſcettri
  Star ſulle corde ammaeſtrando i diti.
Non convengono inſieme i brandi e i plettri:
  Son contrarj trà lor porpora, e cetra:
  Non fù il canto giammai degno di Elettri.
Principe che deſia d' alzarſi all' Etra,
  In vece di trattar corde nefande,
  Della tromba di fama il ſuono impetra.

Questo non è mestier d' Anima grande;
Chi dietro a sole e vanitadi agogna,
Non fà cose immortali e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:
Che il saper ben cantar è gran vergogna.
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse,
Tu, che logrando vai sopra le corde
L' ore, ch' ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;
Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian Sistri e Tamburi;
Anima, che di fama e gloria ha sete,
Così lascia il suo nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili e de' melensi,
E di femineo cor fascino e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle stelle giammai: che sempre furo
Del bel Ciel della gloria Icari i sensi.
È dell' onore il calle alpestre e duro,
Fugge sol dell' età l' ire omicide
Chi fà dell' opre sue virtù l' Arturo.
Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide,
Nè colla lira mai si fece illustre:
Ma bensì colla spada il gran Pelide.

Trarrà dal nome ſuo l' aura paluſtre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Rè mutato in un cantore induſtre.
Nè t' ingombra la mente alto ſpavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto,
Traveſtito a roſſore il pentimento?
Cangia, cangia penſier sì vano e ſtolto,
E non ſi tardi a diſcacciare in fretta
Queſta enorme magia, che a te ti ha tolto.
Buono ſempre non è quel che diletta,
Nè il canto è meta mai d' opere eccelſe,
Se le menti più forti adeſca e alletta.
Sol quello è vero Rè, ch' eleſſe e ſcelſe
La ſtrada de' ſudori, e che dall' alma,
Mentre naſcean, le voluttà divelſe.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
Ed è follia, ſe credi e ſe preſumi,
Che' ſull' ebano tuo ſpunti la palma.
Ah che dell' empia Circe i rei coſtumi
Delle menti più tenere e più molli
S' ingegnan ſol d' addormentare i lumi!
Non ſiano i tuoi di vigilar ſatolli;
Che deve aver cent' occhi un Rè come Argo,
Perchè l' idra de' vizj ha cento colli.
Nè ſenz' alta cagione i detti io ſpargo;
Perchè ſò, che d' un petto, ancorchè forte,
Fù la Muſica ſempre un gran letargo.

Grand' esempio ti sia d' Argo la sorte,
  Che d' un canto soave a i dolci inganni
  Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol eternar, sudi e s' affanni;
  Che un nome non si può torre ad Averno,
  Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desj specchio è l' esterno:
  Chi fatica nel ben non muor, se muore;
  Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
  Perch' a mostrar che de' Giganti è figlia,
  Studia la Fama in divenir maggiore.
L' usata Maestade in te ripiglia,
  E con la tua prudenza e la fortezza,
  Te medesmo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza,
  Se non vi s' ha riguardo e gran premura,
  Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta e non si cura,
  Maraviglia non è che poi marcisca;
  Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gli animi grati illanguidisca
  Questa mentita attossicata gioja:
  Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo, come sbeffa e come annoja
  Pari, che già si procacciò cantando
  L' amor d' Elèna, e la caduta a Troja.

Mira Palla colà, che ſtà gettando
  Gli ſtrumenti del canto in mezzo all' onde,
  Per mandarlo da ſe mai ſempre in bando.
Ma, l' antiche memorie io laſcio altronde;
  Mira in che ſtima ſia chi canta o ſuona,
  E del Tebro, e del Nilo in ſulle ſponde.
La Muſica non ſol, come non buona,
  Alcibiade ſprezzò, ma la chiamava
  Coſa indegna di libera perſona.
Scaccia, ſcaccia da te voglia sì prava;
  E vada l' alma a ricalcar veloce
  Il ſentier dell' onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che ſia queſta mia voce
  Uno ſprone pungente al tuo deſio;
  Che virtù ſtimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
  Che ſi tralaſci omai, che ſi poſterghi
  Queſto morbo de' ſenſi, e queſt' oblio.
Se l' Iſtoria di te vuoi che ſi verghi;
  Ricordarti tu dei, che non ſi tratta
  Nelle corde d' acciar, ma negli uſberghi.
Eterna è Troja, ancorche ſia disfatta;
  Che per quei che pugnar là preſſo Antandro,
  Una gloria immortal l' ali le adatta.
Queſte molli armonie laſcia a Tepandro,
  E di ſola virtù gli affetti onuſti,
  Ad Aleſſandro omai rendi Aleſſandro.

Così del canto ai Secoli vetusti
  Antigono il suo Rè sgrida e rappella
  A pensieri più saggi e più robusti.
Dall' Antigono mio, dal Rè di Pella,
  Principi del mio tempo, alzate il velo;
  Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io che vi querelo,
  E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
  Tocca adesso l' emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai,
  E del canto, e del suon; ma dagli amici
  Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
  Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco,
  Eventi partorì strani e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
  Ma, vi sovvenga che un incendio immenso
  Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non vuole effeminato il senso,
  Che da questa malia così soave
  Possa poi derivarne un male intenso.
Ma, se disponga il canto a cose prave,
  Con maggiore evidenza a voi l' accenne
  Del superbo Neron l' esito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne;
  Che dopo cena il musico Tirreno
  Ogni sera a cantar seco ritenne.

Or chi mai crederia, che dentro un ſeno
  Queſto piacer che così buono appare,
  Doveſſe partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a ſuonare:
  E potè tanto in lui queſto diletto,
  Che ſi diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farſi un Muſico perfetto,
  E cercando di far voce argentina,
  La notte il piombo ſi tenea ſul petto.
In oſſervare il cantero e l' orina,
  In vomitori, pillole, e braghieri,
  Ebbe a fare impazzir la Medicina.
E perchè ſempre avea volti i penſieri
  Della voce a fuggir tutti i pericoli,
  Si faceva ogni dì far de' Criſtieri.
E ſe dei Rè non foſſe infrà gli articoli,
  Che non ſtian mai ſenza C. . . . allato,
  Si faceva cavar forſe i Teſticoli:
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
  Che paſsò ſul Teatro e ſulla Scena,
  Dal domeſtico canto e dal privato.
E credendoſi ormai d' eſſer Sirena,
  Poco gli parve aver delle ſue glorie
  Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto alte vittorie
  Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
  Finì di ſvergognar le ſue memorie.

S' io voleſſi narrar ogni opra, ogni atto,
Che ſolo per cantar coſtui facea,
Dell' iſteſſo Neron ſarei più matto:
Baſtimi dir che quando Roma ardea,
Cantando ei ſe ne ſtava; e in fin morendo
Diſſe, che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d' infamità, quanto d' orrendo
Per la muſica fè queſto Demonio,
Moſtri ſe il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita ſua fà teſtimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga, ed in Suetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
Vuol nel ſecolo mio trovar l' erede.
Apre ogn' uno di voi la deſtra e il ſeggio
Per inalzar la Muſica; e frattanto
Il Mondo ſe ne và di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta ſtima il canto;
Ma' gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì ne' voſtri lidi
Uomini infami ſe ne ſtanno in nozze,
Che del proſſimo lor vuotano i nidi.
Quante gentacce ſcimunite e ſozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.

Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
  Di mano a cui mai la fortuna ſcappa,
  Con i ſudori altrui s' empiono i ſacchi!
Quanti han velluto indoſſo, e ſpada, e cappa,
  E maneggian la lancia, e fan da primi,
  Che in mano ſtaria lor meglio la Zappa.
Quanti radono il ſuolo, e baſſi, ed imi,
  Cui la ſorte troncò dell' ali i nervi,
  Ch' han penſieri magnanimi e ſublimi.
E quanti in queſti ſecoli protervi
  Da Signor compariſcon nella ſcena,
  Ch' eſſi meriterian d' eſſere i Servi;
Servi però da remo e da catena.

LA POESIA.

SATIRA II.

LE Colonne ſpezzate, e i rotti marmi,
Là trà i platani ſuoi divelti e ſcoſſi,
Fronton rimira all' echeggiar de' Carmi.
Che da furore Aſcreo ſpinti e commoſſi,
S' odono ognor tanti Poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armoſſi.
Suonan per tutto le Ribecche e i canti,
E ſi vedon, ſol d' acque inebriati,
I ſeguaci d' Apollo andar baccanti.
Quei narra d' Eolo i prigionieri alati;
Di Vulcano e di Marte antri e foreſte,
E dal Giudice inferno i Rei dannati.
Queſti, in mezzo agl' incanti e alle tempeſte,
Canta i velli rapiti; altri deſcrive
Di Teſeo i fatti, e le pazzie d' Oreſte;
Lazie togate, e palliate Argive
Altri ſpecola e detta; e ſempre aſtratto
Affettate elegie compone e ſcrive.

Maggior Poeta è chi più ha del matto;
  Tutti cantano omai le cose istesse;
  Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
  Quel che nato in Aquino, i propri allori
  Nel suol d' Aurunca a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
  Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
  Dal flagello maggior de' prischi errori.
Ed oggi il Tosco mio guasto idioma
  Non avrà il suo Lucilio; oggi ch' ascende
  Ciascuno in Dirce a coronar la chioma?
Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
  Sola viltà di stile, a mille accuse
  Più possente cagione il cor m' accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
  Le colpe de' Poeti; arse, e cadeo
  La pianta virginal sacra alle Muse.
Tacer dunque non vo': Nume Grineo,
  Tu mi detta la voce, e tu m' inspira
  D' Archiloco il furore, e di Tirteo.
Reggi la destra tu: tolto alla Lira
  Spinga dardo Teban nervo canoro,
  Or che dai vizj altrui fomento ha l' ira.
Conosco ben, che a saettar costoro
  Incurvar si dovria Corno Cidonio;
  Che lento esce lo stral d' arco sonoro.

Credon questi trattar Plettro Bistonio:
Nè d' Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio.
Nò che tacer non vo': ma poi dubbioso
D' onde io muova il parlar, rimango in forse;
Tanto hò da dir, che incominciar non oso.
Sono l' infamie lor così trascorse,
Che s' io ne vo' cantar, le voci estreme
Son dal silenzio in sull' uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto Caos vizj infiniti,
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i traslati e i paralleli arditi,
Le parole ampollose e i detti oscuri,
Di grandezza e decoro i sensi usciti.
Quindi i concetti, o male espressi, o duri,
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i moti impuri.
Dell' iperboli quì l' abuso insano,
Colà gl' inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato e vano.
Il Delfin nelle selve e nei deserti,
Ed il Cignal nel mare e dentro ai fiumi,
Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi
L' adulazioni, e le lascivie enormi,
L' empietà verso Iddio, verso i costumi.

Da tante, e tante iniquità deformi
  Provo acceſo e confuſo, e ſprone, e freno;
  Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno
  Di queſta razza inutile e moleſta,
  Che i Poeti produr ſembra il terreno?
Per Dio, Poeti, io vo' ſuonare a feſta;
  Me non luſinga ambizion di gloria:
  Violenza moral mi ſprona e deſta.
Di paſſar per Poeta io non ho boria;
  Vada in Cirra chi vuol, nulla mi preme,
  Che ſia ſcritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follia di teſte ſceme,
  Sul più fallito e ſterile meſtiero
  Fondare il patrimonio della ſpeme!
Sopra un verſo ſudar l' alma e il penſiero,
  Acciò che ſia con numero coſtrutto,
  Se ogni ſoſtanza poi termina in zero.
Fiori e frondi che val ſparger per tutto,
  Se al fin ſi vede degli Autunni al giro,
  Che di Parnaſo il fior non fà mai frutto?
Con luſinghiero e placido deliro,
  Và il Poeta ſpogliando Ermo e Coaſpe,
  Serchio, Bermio, Pettorſi, Ormus, e Tiro.
Saccheggia il Tago, e ſviſcera l' Idaſpe,
  E non ſi trova un ſoldo al far de' conti
  Trà le Partiche gemme, e l' Arimaſpe.

Poeti, è ver, che Apollo abita i monti;
Ma, questo non vuol dir che voi speriate
D' averci a posseder *Luoghi di Monti*,
Che possibil non è, che voi troviate
Trà quanti Colli a Clavio il tempo eresse
I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.
Io non sò dove fondiate la messe,
S' altro tempo non dà lo Clizio Dio,
Che raccolta d' applausi e di promesse.
Superate la fame, e poi l' oblio;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio.
Il vostro stato è troppo da compiangere,
Mentre v' ascolta ognun Cigni dispersi
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì trà lettre immersi?
Noto è alle genti anco idiote e basse,
Che non si fan lettre di cambio in versi.
Giove, io non leggo, che sapienza amasse,
Che quando il Mondo ancor vagiva in culla,
Avea Minerva in capo, e se la trasse.
Quest' applauso, che voi tanto trastulla,
Dolc' è per chi vivendo, e l' ode, e il vede;
Ma, dopo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì, chi più possiede;
Scienza, senza denar, cosa è da sciocchi;
E sudor di virtù non ha mercede,

Per aver fama, basta aver bajocchi;
Che l' immortalità si stima un sogno;
Son Galli i ricchi, e i letterati Alocchi.
Quanto adesso vi dico, io non trasogno;
Da Pindo all' Ospedal facil' è il varco,
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la viola e l' arco;
Che in quest' età d' ignorantoni e Mimi,
Già s' adempì la profezia d' Ipparco.
Presi già sono i luoghi più sublimi;
Ed il proverbio publico risuona:
In ogni arte e mestier beati i primi.
Cangiato è il Mondo: oh quanti ne minchiona
La foja della guerra, e della stampa,
La pania della Corte e d' Elicona!
Sfortunato colui che l' orme stampa
Ne' lidi di Libetro aridi e scarsi,
Che vi stà mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto, o Fratelli, a spoetarsi:
Cantan fino i Ragazzi a bocca piena,
Che il Poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d' un guidalesco in sulla schiena
Ai nostri dì l' Aganippeo Polledro
Tanto smagrito è più, quant' ha più vena.
L' opere a partorir degne di Cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla;
Perchè un Cavallo è a voi Duce e Sinedro.

Chi veglia ſulle carte, oh quanto falla!
  Che lottar con fortuna in queſti giorni
  Eſſer unto non val d' umor di Palla.
Nè di Febo il calor riſcalda i forni:
  E ſe chiacchiere avete con la pala,
  Non s' empion d' Amaltea con queſte i corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
  È ben dover, ch' oggi vi moſtri e inſegni
  La Formica imitar, non la Cicala.
Non v' accorgete omai da tanti ſegni,
  Che nell' inferno della povertade
  Sono l' alme dannate i bell' ingegni?
Chi di voi può moſtrarmi una Cittade,
  Ove una Muſa ſia graſſa e gradita,
  Se chiuſe ſon le generoſe ſtrade?
Imparate qualch' arte, onde la vita
  Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
  Quanto vi par *La bella Margherita*.
Paſſa la gioventude, e l' ore andate
  La vecchiezza mendica di ſoſtanza,
  Beſtemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbaſtanza:
  A chi la povertà fitt' ha nell' oſſa,
  Refrigerante impiaſtro è la Speranza.
Non aſpettate l' ultima percoſſa:
  Non fate più da Sericani vermi,
  Che ſtolti da per lor ſi fan la foſſa.

Appetir quel che offende, uſo è da infermi;
  Contro al voſtro biſogno, al voſtro male,
  Il ſaper di ſaper ſon frali ſchermi.
Ma volete un eſempio naturale,
  Che la voſtra ſciocchezza eſprima al vivo,
  E rappreſenti il voſtro umor beſtiale?
Era volato un dì tutto giulivo,
  Con un pezzo di cacio parmigiano,
  Un Corvo in cima di un antico olivo.
La Volpe il vide, e s' accoſtò pian piano,
  Per farlo rimanere un bel ſomaro:
  Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma, perchè trà di loro eran del paro
  Scaltri e furfanti, e come dir ſi ſuole:
  Era trà Galeotto e Marinaro;
Ella, che ſcorſo avea tutte le ſcuole,
  Ed era malvigliacca in quint' eſſenza,
  Cominciò verſo lui con tai parole:
Gran maeſtra è di noi l' eſperienza;
  Ella ci guida in queſta baſſa riva,
  Madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo io predicar ſentiva,
  Che la Fama ha due faccie, ed è fallace,
  A maligna bugia l' attribuiva.
Ma ora l' occhio è teſtimon verace
  Di quanto udì l' orecchio, e ben conoſco
  Che queſta Fama è un animal mendace,

Già, perchè si dicea, che nero e fosco
  Eri più della pece e del carbone,
  Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quanto è falsa l' immaginazione!
  Tu sei più bianco che non è la neve:
  E, pazza! io ti stimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
  Da questa Fama infame e scelerata,
  Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco per Dio la saponata:
  Tu sembri giusto trà coteste fronde,
  Trà le foglie di fico una giuncata;
E se al candor la voce corrisponde,
  Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
  Là del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
  Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh! che tu sai,
  Che in un bel corpo una bell' alma ha il nido.
Così disse la furba, e disse assai;
  Che il Corvo d' ambizion gonfiato e pregno
  Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell' ingegno,
  Si compose, si scosse, e il fiato prese,
  E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma, mentre egli stordia tutto il paese
  Col solito *crà crà*, dal rostro aperto
  Cascò il formaggio, e la commar lo prese.

Onde par farla da cantor eſperto
  Si ritrovò digiun, come quel Cane,
  Che laſciò il certo per ſeguir l' incerto.
Così di Pindo voi, muſiche Rane,
  Laſciate il proprio per l' appellativo,
  E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un meſtier fertile e vivo,
  Dietro alla morta e ſteril Poeſia,
  Imparate a cantar ſempre il paſſivo.
E tal poſſeſſo ha in voi queſt' ereſia,
  Che per un pò d' applauſo, ebri correte
  A diſcoprir la voſtra freneſia.
Balordi ſenza ſenno che voi ſiete!
  Mentre andate morendo dalla fame,
  D' immortalarvi vi perſuadete.
E ſete così groſſi di legname,
  Che non udite ogn' un muoverſi a riſo,
  In ſentirvi lodar le voſtre Dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viſo,
  Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
  Bocca miſta d' inferno e paradiſo.
Dir, che i ſoſpiri ſon bombe e petardi,
  Pioggia d' oro i capei, fucina il petto
  Ove il magnano amor tempera i dardi.
Ed ho viſto e ſentito in un ſonetto
  Dir d' una Donna cui puzzava il fiato,
  Arca d' arabi odor, muſchio, e zibetto.

Le metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno,
Fù nomato da un certo *il Dio salato.*
Fin la croce di Dio fù da taluno
Chiamata *Legno Santo:* E pur costoro
Sfidan l' autor dell' Itaco *Nessuno.*
E dell' Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi, colui cantando disse:
Sembran Fere d' argento in campo d' oro!
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel, da corpi sgombre,
Biada d' Eternità, Stalla di Stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre;
Fare il Sol divenir *Boja che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.
Ma, chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d' ognun sono i bersagli?
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci.
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.

Che per parer filosofi e saputi,
  Se ne van per le strade unti e bisunti,
  Stracciati, sciatti, sucidi, e barbuti.
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
  Con scarpe tacconate, e collar storto,
  Ricamati di zaccare, e trappunti.
Cada il giorno all' Occaso, e sorga all' Orto,
  Sempre cogitabondi, e sempre astratti,
  Hanno un color d' itterico e di morto.
Discorron trà se stessi come matti,
  Facendo con la faccia e con le mani
  Mille smorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inusitati e strani
  Si mordon l' ugne, e col grattarsi il capo
  Pensano ai Mammaluchi, e agl' Indiani.
E incerti di formar scanno, o Priapo,
  Con la rozza materia che hanno in testa,
  Di pensiero in pensier si fan da capo.
Colla mente impregnata ed indigesta,
  Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
  Van barbottando in quella parte e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo
  D' aver pensato e ripensato un pezzo,
  Partoriscono i monti, e nasce un topo.
Che quando credi udir cose di prezzo,
  E stai con una grande espettazione;
  Li senti dare in frascherie da sezzo.

La *Fava* con le *Mele* e col *Melone*,
La *Ricotta* coi *Chiozzi* e colla *Zucca*;
L' *Anguilla* col *Savore* e col *Cardone*.
Bovo d' Antona, *Drusiana*, *e Giucca*
Son le materie, onde l' altrui palpebre
Ogni Scrittore infastidisce e stucca.
Anzi dal *Mal Francese* e dalla *Febre*,
E dall' istessa *Peste* infin procacciono
Ai nomi, all' opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciono
Le labra in mezzo al Caballin condotto;
Questi i Poeti son, che se l' allacciono.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studj son d' un gran cervello?
Sono questi i pensier d' un capo dotto?
Lodar le mosche, i grilli, e il ravanello,
Ed altre sciocchezze ch' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro a Bion, Pittagora, ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
Più d' uditorio han lodi le cantine;
Che a un Poeta è peccato esser astemio.
E le penne più illustri e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone il tinello e le cucine.

Quindi è, che i nomi lor ſono gli Oziosi,
Gli Adormentati, i Rozzi, e gli Umoriſti,
Gl' Inſenſati, i Fantaſtici, e gli Ombroſi.
Quindi è, che dove appena eran già viſti
Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,
Infin gli Oſti oggidì ne ſon proviſti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i voſtri affanni è già finita
La razza degli Auguſti e de' Pompei.
È ver, che dalle Reggie era ſbandita
La mendica virtù; ma i voſtri modi
Hanno la Poeſia guaſta e avvilita.
E le voſtre invenzioni, e gli epiſodi
Son degne di taverne e lupanari:
E voi ne pretendete e premj, e lodi?
Altro ci vuol per farſi illuſtri e chiari,
Che ſtraccar tutto il dì Bembi e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo, e Dizionarj.
De' voſtri ſtudj i glorioſi impacci,
L' occupazion de' voſtri ingegni aguzzi
Facondia han ſol da ſchiccherar verſacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi.
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrappoſti ad ogni paroluccia,
E ſcrivere, e ſtampare ogni chimera.

Chi dentro ai voſtri verſi oltre la buccia
  Legge giammai, più d' un la trova tale
  Biſognoſa d' impiaſtro e della gruccia.
E creder di laſciar nome immortale,
  Con portar fraſche in Pindo, e unitamente
  Fare il ſomaro, il mulo, e il vetturale!
Chi cerca di piacer ſolo al preſente,
  Non creda mai d' aver a far ſoggiorno
  In mano ai dotti, e alla futura gente.
Anzi avrà culla e tomba in un ſol giorno:
  Chi ſtampa avverta, che all' oblio non ſono
  Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.
Componimento ci è, che al primo ſuono,
  Letto da chi lo fece, fà ſchiamazzo;
  Se ſotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
  E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
  Che non ſcerne dal roſſo il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciaſinoni,
  Che non avendo letto altro che Dante,
  Voglion far ſopra i Taſſi i Salomoni.
E con cenſura ſciocca ed arrogante,
  Al poema immortal del gran Torquato
  Di contrapporre ardiſcono il Morgante.
Oh troppo ardito ſtuol, mal configliato,
  Che un ottuſo cervel voglia trafiggere
  Chi men degli altri in poetare ha errato!

Non t' incruſcar tant' oltre, e non t' affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove
Se *Infarinato* ſei vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi uſate prove,
D' Aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli eſcrementi in grembo a Giove.
Anco alla priſca età furono molti,
Che poſpoſer l' Eneide ai verſi d' Ennio :
Secolo non fù mai privo di ſtolti.
Torno, o Poeti, a voi; dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre, i furti voſtri
Non conterebbe il correttor d' Erennio.
Oh vergogna, oh roſſor de' tempi noſtri!
I ſughi eſpreſſi dall' altrui fatiche
Servon oggi di balſami e d' inchioſtri.
Credonſi di celar queſte formiche,
Ch' han per Febo e per Clio, ſeggio e caverna,
Il gran rubato alle raccolte antiche.
E ſenza adoperar ſtaccio o lanterna,
Si diſtingue con breve oſſervazione,
La farina ch' è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non ſia un Centone
Di coſe a queſto e quel tolte e rapite,
Sotto il proteſto dell' *imitazione*.
Ariſtofano, Orazio, ove ſiete ite,
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' ſepolcri in queſta luce uſcite!

Oh, con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Che se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu, se questi Autor leggessi,
Oh come grideresti! *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Che non badando al variar degli anni,
Colla porpora greca e la latina,
Fanno vestiti da secondi Zanni.
Gl' *Imitatori*, in quest' età meschina,
Che battezzasti già *Pecore serve*,
Chiameresti uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn' un si serve,
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue, penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' propri cenci ella s' avvede,
Che in Pindo le saria l' andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer gl' ingegni accorti;
Che per vivere il furto si concede.
Nè senza questo ancora han tutti i torti:
Non s' apprezzano i vivi, e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano,
Nè s' han per penne degne, e teste gravi
Quei, che sù i testi vecchi non s' aitano.

Povero Mondo mio, ſono tuoi bravi
  Chi ſvaligia il compagno, e chi produce
  Le ſentenze furate ai padri, agli avi!
E nelle ſtampe ſol vive e riluce
  Chi ſenza diſcrezion truffa e rubacchia,
  E chi le carte altrui ſpoglia e traduce!
Quindi taluno inſuperbiſce e gracchia,
  Che ſe aveſſe a depor le penne altrui,
  Reſterebbe d' Eſopo la cornacchia.
Stampanſi i verſi, e non ſi ſà da cui;
  E ſebbene alla moda ognun li guarda,
  Si rinfaccian trà lor: Tu fuſti: Io fui.
Per i moderni la fama è infingarda:
  Per gli antichi non ha ſtanchezza alcuna;
  Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
La fama è in ſomma un colpo di Fortuna:
  Burchiello e Iacopone hanno il commento,
  Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
E ſono ognor cento beſtiacce, e cento,
  Che ſol ne' libri altrui dall' anticaglia
  Del ſaper, del valor fanno argomento,
Ama queſta vaniſſima canaglia
  I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
  Se di vieto non ſà l' onda Caſtaglia.
Neſſuno ſtile è ponderoſo e greve,
  Se tarlate e ſtantie non ha le forme,
  E gli dan vita momentanea e leve.

Non biaſmo già, che per eſempj e norme
Prendi il Lazio e la Grecia; anch' io divoto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei, che ſol di fango e loto
Uſan certi modacci alla Danteſca,
E ſperan di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie ſervile e pedanteſca
La di lor poeſia cotanto è carca,
Ch' è aſſai più dolce una canzon Tedeſca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca:
Non è con loro alcuna voce etruſca
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.
E mentre vanno di parlare in buſca,
I Toſcani Mugnai Legiſlatori,
Li trattano da Porci con la *cruſca*.
Uſan cotanti ſcrupoli e rigori
Sopra una voce; e poi non ſi vergognano
Di mille ſcioechi e madornali errori.
Sotto le ſtampe và ciò che ſi ſognano,
Senza che ſi riveda, e che ſi emendi,
Perchè ſolo a far groſſo il libro agognano.
E ſe un opera loro in man tu prendi,
Mentre il *jam ſatis* ritrovar vorreſti,
Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
Sotto nomi ſpecioſi e manti oneſti,
Per occultar le preſunzion ventoſe,
Porta in fronte ogni libro i ſuoi preteſti.

Chi dice, che ſcorrette e licenzioſe
  Andavan le ſue figlie; e perciò vuole
  Maritarle co' torchj, e farle ſpoſe.
Un altro poſcia ſi lamenta e duole,
  Che un amico gli tolſe la ſcrittura,
  E l' ha contro ſua voglia eſpoſta al Sole.
Quell' empiamente ſi dichiara e giura,
  Che viſti i parti ſuoi ſtroppiati e offeſi,
  Per paterna pietà ne tolſe cura.
Queſti che per diletto i verſi ha preſi
  Per ſottrarſi dal ſonno i giorni eſtivi,
  E ch' ha fatto quel libro in quattro meſi.
Oh che ſcuſe affettate! oh che motivi!
  Son figlie d' ambizion queſte modeſtie;
  Perchè ſi ſtimi aſſai, così tu ſcrivi.
Ma peggio v' è: con danni e con moleſtie
  S' aſcoltan negli ſtudj, e ne' collegi
  Legger al Mondo umanità le beſtie.
Stolidezza de' Principi e de' Regi,
  Che ſenza diſtinzion mandano al pari,
  Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi!
Qual maraviglia è poi, che non s' impari?
  Se i Maeſtri ſon bufali ignoranti,
  Che poſſono inſegnare alli Scolari?
E ſon forzati i miſeri Studianti
  Di Quintiliano in cambio e di Gorgia,
  Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.

Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talia
Sono state stroppiate: ognun presume
In Pindo andar, senza saper la via,
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete in riva al fiume.
Di questi sì, che veramente lece
Affermar (come io lessi in un capitolo)
Ch' han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che studian solamente a fare il titolo;
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vista sembran Titolati:
Esaminati poi son Contadini.
Nè potendo aspettar d' esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da sonetti e canzoni accompagnati,
E n' empion da se stessi i fogli interi
Sotto nome d' *Incognito* e d' *Incerto*,
E si dan de' Virgilj, e degli Omeri.
V' è poi talun ch' avendo l' occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' secondi;
E così da un error l' altro è scoperto.
Ma, non sò se più matti, o se più tondi
Si fian nel fare i libri, o dedicarli;
Se più di errori, o adulazion fecondi,

Di tempo, o di deſtin più non ſi parli:
La colpa è lor, ſe non ſapendo leggere,
Servon per eſca ai ragnatelli, ai tarli.
Lor, non l'età, biſogneria correggere:
Che in vece di lodare i Tolomei,
Fanno i poemi a quei che non ſan reggere.
E infino i Battilani e i Figulei
Comprano da coſtor, per quattro giuli,
Titol di Mecenati e Semidei.
Un Poeta non c' è, che non aduli:
E col Samoſateno, e con il Ceo
Si mettono a cantar gli aſini e i muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d' eſſer cantato in Archiloici,
Fà di ſe rimbombar l' Ebro e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici,
S' inalzano i Tiberj in verſi eroici.
Egualmente da Tragici e da Lirici,
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E v' è chi per un pan fà panegirici.
A fabbricare elogj ognun ſi ſbraccia,
E infino gli ſcolar s' odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù ſon tutti Arpocrati:
E di Buſiri poi per avarizia
I Policrati ſcrivono agl' Iſocrati.

Termine mai non ha questa malizia;
  E dietro a glauco, per empir la pancia,
  Tessono encomj infino all' ingiustizia.
Se vivesse colui che la bilancia,
  Non ben certa d' Astrea, ridusse uguale,
  A quanti sgraffieria gli occhi e la guancia?
Non vi stupite più, se il gran Morale
  Lusinghieri vi nomini e bugiardi;
  E Teocrito: zucche senza sale.
Di Sparta già quelli animi gagliardi,
  Dalla Città per pubblico partito,
  Scacciaro i cuochi, e voi per infingardi.
E ciò con gran ragion fù stabilito;
  Perchè se quelli incitano il palato,
  Attendon questi a lusingar l' udito.
L' istesso Omer dall' Attico Senato,
  De' poeti il maestro, il padre, il dio,
  Fù tenuto per pazzo, e condannato.
Oh, risorgesse Atene al secol mio,
  Che seppe già con adequata pena
  A i Demagori far pagare il fio!
Loda i Tersiti Favorino, e appena
  Ai Principi moderni un figlio nasce,
  Che in augurj i cantor stancan la vena.
Quando Cinzia falciata in ciel rinasce,
  Ha da servir per cuna; e col zodiaco
  Hanno insieme le zone a far le fasce.

Quanti dal Messicano all' Egiziaco
  Fiumi nobili son; quanti il Gangetico
  Lido ne spinge al mar; quanti il Siriaco;
Tant' invitando và l' umor poetico
  A battezzar talun, che per politica
  Cresce, e vive ateista, e muore eretico.
E canta in vece di adoprar la critica,
  Ch' ei porterà la trionfante Croce
  Dalla terra Giudea per la Menfitica;
Che dalla Tule alla Tirinzia Foce,
  Reciderà le redivive teste
  Dell' eresia crescente all' idra atroce;
Che tralasciata la magion celeste,
  Ricalcheran gli abbandonati calli
  Con Astrea le Virtù profughe e meste.
Per inalzar a un Rè statue e cavalli,
  Ha fatto insino un certo Letterato
  Sudare i fuochi a liquefar metalli.
E un altro per lodar certo soldato,
  Dopo aver detto *è un Ercole secondo,*
  Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo,
  Soggiunse e pose un pò più sù la mira:
  Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo.
Oh gran bestialità! come delira
  L' umana mente! nè a guarirla basta
  Quanto Elleboro nasce in Anticira.

Divina Verità, quanto ſei guaſta
  Da queſti ſcioperati animi indegni,
  Che del falſo e del ver fanno una paſta!
Predican per Atlanti e per ſoſtegni
  Della terra cadente uomini tali,
  Che ſon rovine poi di ſtati e regni.
Se un Principe s' ammoglia, oh quanti, oh quali,
  Si laſciano veder ſubito in fiotta
  Epitalamj e cantici nuzziali!
Ogni poema poi moſtra interrotta
  Di qualche Grande la genealogia,
  Dipinta in qualche ſcudo, o in qualche grotta.
E quel che fà ſpiccar queſta pazzia,
  È che la razza effigiata e ſcolta
  Dichiaran ſempre i Maghi in profezia.
Ma, s' è in coſtoro ogni virtude accolta,
  Come dite, o Poeti, ond' è che ogn' uno
  Vi mira ignudi, e lamentarvi aſcolta?
Se ſenza aita ogni ſcrittor digiuno
  Piange, queſti non han virtute; ovvero
  Quel letterato è querulo, o importuno.
Deh! cangiate oramai ſtile e penſiero;
  E tralaſciate tanta sfacciataggine:
  Detti un giuſto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine;
  Giacchè l'uom trà gli obbrobrj oggi s' alleva,
  Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.

Dite di non ſaper qual più riceva
  Seguaci, o l' Alcorano, od il Vangelo,
  O la ſtrada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è ſpento il zelo,
  E che a prezzo d' un pan vender ſi vede
  L' onor, la libertà, l' anima, il cielo;
Che per tutto intereſſe ha poſto il piede:
  Che dalla Tartaria fino alla Betica,
  L' infame tirannia poſt' ha la ſede;
Ch' ogni Grande a far or ſuda e frenetica;
  E ch' han fatta nel cor sì dura cotica,
  Che la coſcienza più non li ſolletica.
Deh! prendete, prendete in man la ſcotica;
  Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca:
  Provi il flagel queſta canaglia zotica.
Tempo è omai ch' Angerona apra la bocca,
  A rinnovare i ſaturnali antichi,
  Or che i limiti il mal paſſa e trabocca.
Uſcite fuor de' favoloſi intrichi,
  Accordate la cetra, ai pianti, ai gridi
  Di tante orfane, vedove, e mendichi.
Dite ſenza timor gli orrendi ſtridi
  Della terra che invan geme abbattuta,
  Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame e diſſoluta,
  Che fanno tanti Roboan moderni;
  La Giuſtizia negata e rivenduta.

Dite che ai tribunali, e ne' governi,
  Si mandan ſolo gli avoltoj rapaci:
  E dite l' oppreſſion, dite gli ſcherni.
Dite l' uſure e tirannie voraci,
  Che fà ſopra di noi la turba immenſa
  De' vivi Faraoni e degli Arſaci.
Dite, che ſol da' Principi ſi penſa
  A bandir peſche e caccie: onde gli avari
  Sulla fame comune alzan la menſa;
Che con muri, con foſſi, e con ripari,
  Ad onta delle leggi di Natura,
  Chiuſe han le ſelve, e confiſcati i mari;
E che oltre ai danni di tempeſte e arſura,
  Un pover galantuom che ha quattro zolle,
  Le paga al ſuo Signor mezze in uſura.
Dite, che v' è talun sì crudo e folle,
  Che ſebben de' vaſſalli il ſangue ingoja,
  L' ingorde voglie non ha mai ſatolle.
Dite, che di vedere ognun s' annoja
  Ripiene le città di malfattori,
  E non eſſervi poi ſe non un Boja;
Che ampio aſilo per tutto hanno gli errori:
  E che con danno e pubblico cordoglio
  Mai ſi vedon puniti i traditori.
Dite, che ognor degli Epuloni al ſoglio
  I Lazzeri cadenti e ſemivivi,
  Mangian pane di ſegala e di loglio.

Dite, che il ſangue giuſto ſgorga in rivi,
  Ch' eſenti dalle pene, in faccia al cielo
  Son gl' iniqui ed i rei, felici e vivi.
Queſte coſe v' inſpiri un ſanto zelo;
  Nè ſtate a dir quanto diletta e piace
  Chioma dorata ſotto un bianco velo.
A che giova cantar Cinzia e Salmace,
  O di Dafne la fuga, o di Siringa,
  I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più ſublime materia un dì vi ſpinga;
  E ſi tralaſci andar bugie cercando,
  Nè più follie genio Dirceo vi finga.
E chi gli anni deſia paſſar cantando,
  Lodi Vetturie in vece di Batilli,
  Sante ſapienze, e non pazzie d' Orlando.
Che omai le valli al riſuonar di Filli,
  Vedon ſazj di pianti e di ſoſpiri
  I ſentieri d' Armida e d' Amarilli.
Per i veſtigj degli altrui deliri,
  Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,
  Ognun canta di pene e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi e ſcabbri,
  Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
  D' amoroſe follie maeſtri e fabbri.
Stilla l' ingegno a divenir traſtullo
  Degli uomini dabbene, e ognun trattienſi
  Al ſuon d' Anacreonte e di Tibullo.

D' incontinente ardor gli Ovidj accensi,
Vengon d' affetti rei figli lascivi,
A stuzzicare, a imputtanire i sensi,
E degli scritti lor vani e nocivi,
Nelle scuole Cinnarie, e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.
Perchè diletti più l' onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le chiese
Serve per ufficiolo il Pastorfido.
Da qual Donzella non son oggi intese
Le Priapee? ed han virtù che alletta
L' opre, benchè impudiche e le sospese.
De' versi Fescennini ognun fà incetta,
E di Gurzio la sordida Morneide
Si vede sempre mai letta e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di Zaffare i calli,
Scrivono la vendemmia e la merdeide.
I lascivi Fallofori e Itifalli,
Con inni scellerati e laudi oscene,
Si tiran dietro i vil Menandri e i Galli.
Di voi, sacre Pimplee, timor mi tiene,
Mentre vi veggio sdrucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi và, chi viene.
L' orecchio aver bisogneria di sasso,
Per non sentir l' oscenità de' motti,
Ch' usan nel conversar sboccato e grasso.

Son questi infin nei pulpiti introdotti,
D' ond' è forzato, che un Cristiano inghiozzi
Le facezie dei Mimi e degli Arlotti.
Miserie inver da piangere a finghiozzi!
Che al par de' banchi ormai de' Saltimbanchi
Vanta il pergamo ancora i suoi Scatozzi.
Quando mai di cantar sarete stanchi,
Di dame e cavalier, d' armi e d' amore,
Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die,
Che s' oscena è la penna, è casto il cuore?
Tempi questi non son d' allegorie:
L' età che corre di trè cose è infetta,
Di malizia, ignoranza, e poesie.
Sentito ho raccontar, che fù un Trombetta
Preso una volta da' nemici in campo,
Mentre stava suonando alla veletta;
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
Dicea, che solamente egli suonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fù risposto allor, ch' ei meritava
Maggior pena però: poichè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando.

Da voi, da voi negli animi ſi ſtilla
  La peſte d' infinite corruttele,
  Agl' incendj voi date eſca e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e toſco, e mele
  Trae, ſecondo gl' iſtinti, o buoni, o rei,
  Ape benigna, e vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte, e ſei;
  Pormi il toſco alla bocca, e poi s' io pero,
  Dir che maligni fur gli affetti miei!
Queſto è paralogiſmo menzognero:
  Non è ſimile al fiore il verſo oſceno:
  Nemmen l' ape e la vipera ha il penſiero.
Non racchiudon quei fiori il toſco in ſeno;
  Ma ſon indifferenti; ai voſtri verſi
  È qualitade intrinſeca il veleno.
Nè l' ape e il ſerpe trae dai fiori aſperſi
  Il toſco e miel per elezion; natura
  Li ſpinge ad opre varie, atti diverſi.
Ma, l' alma ch' è di Dio copia e figura,
  Libera nacque, e non ſoggiace a forza,
  Benchè legata in queſta ſpoglia impura;
Opera in ſua ragione, e nulla sforza
  L' arbitrio ſuo, che volontario elegge
  Ciò ch' eſſa fà nella terrena ſcorza:
Ma, perchè danno a lei conſiglio e legge,
  Nel conoſcer le coſe, i ſenſi frali,
  Facilmente ella cade, e mal ſi regge.

E voi, Sirene perfide e infernali,
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vischio all' ali.
Non ha la poesia più d' un oggetto;
Il dilettare è mezzo, ell' ha per fine
Sedar la mente, e moderar l' affetto.
Ella prima addolcì l' alme ferine;
E ne insegnò, soave allettatrice,
Con le favole sue l' opre divine.
Ella, figlia di Dio, mostrò felice
Il suo Fattor al mondo, e poscia adulta
Fù di Filosofia madre e nutrice.
E in vece d' esser oggi ornata e culta
Di dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti,
Oggi il dar del Divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita,
Avrà titol celeste? Ah, venga meno,
E vanità sì rea resti sopita!
Udite un Agostin di Dio ripieno,
Ch' ebri d' error vi pubblica e palesa,
E sacrileghi e pazzi un Damasceno.
L' iniqua poesia la traccia ha presa
Degli empj Macchiavelli e degli Erasmi,
E di chi separò Cristo e la Chiesa.

A che vantar dal cielo gli entusiasmi,
  Se con maniera più profana e ria
  Da miniere d' onor traete i biasmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
  Buffonacci, superbi, ed atcisti,
  Se non entrate in chiesa, o in sagrestia.
D' alme dannate fà maggiori acquisti
  Per opra vostra il popolato Inferno;
  Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
  Non punisca le colpe? oppur credete,
  Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la galea, l' esilio, e le segrete,
  E se la forca è poi l' ultima scena
  Ai poeti giammai, ben lo sepete.
Sfregiato il volto e livida la schiena,
  A quanti han fatto dir con quel di Sorga,
  Che il furor letterato a guerra mena.
Deh! cangiate tenor, e il mondo scorga
  Candor sù i vostri fogli: e maestosa
  La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile, onde giojosa
  Corra la terra a lui, ma serbi intanto
  Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
  Perchè insegni il costume; è sol perfetto,
  Quando diletta ed ammaestra il canto.

Sia del voſtro ſudor virtù l' oggetto;
  Che mentre queſte atrocità cantate,
  D' un inſano furor v' infiamma Aletto.
Che ſe gli allori e l' edere vantate,
  È perchè avete in teſta un gran rottorio,
  E i fulmini dal cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d' avorio,
  Se quaſi ogni poeta in grembo al duolo
  Delle fatiche ſue canta il mortorio?
A che di libri più creſcer lo ſtuolo?
  Purchè inſegnaſſe a vivere e morire,
  Soverchierebbe al mondo un libro ſolo.
Rimoderate dunque il voſtro ardire;
  Che rariſſimi ſon quei che ſi leggono,
  Ed un di mille ne ſuol riuſcire.
All' immortalità tutti non reggono,
  Trà le tarle e le polveri coperti,
  I libri ed i licei perir ſi veggono.
La voſtra fama è dubbia, e i biaſmi certi;
  E in queſti tempi ſordidi ed ingiuſti
  Son pronti i Galbi, e i Mecenati incerti.
Poichè a ſcorno de' Principi vetuſti,
  In vece di Catoni e Anaſſimandri,
  S' amano gl' ignoranti e i bellimbuſti.
E ſon gli Eſeſtion degli Aleſſandri
  I becchi e i paraſiti indegni e vili,
  E prezzati i Taurei più, che i Licandri.

E in cambio degli Orazj e de' Virgili
  Danzano in corte baldanzosi e lieti
  I branchi de' Clisofi e de' Cherili.
Stiman più i Regi stolidi e indiscreti
  D' un istrione o cantatrice i ghigni,
  Che il sudore de' saggi e de' poeti.
Ed apre sol de' Potentati i scrigni,
  E quando più gli piace ottien udienza,
  Chi porta i polli, e non chi porta i cigni.
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
  Che in distinguere usaro ogni sapere
  Da i Marroni ai Maron la differenza.
Non speri il mondo più di rivedere
  L' Eroe di Pella, che dormir fù visto,
  E dell' opre d' Omer farsi origliere.
Di dotti ognuno allor giva provisto:
  E vantava Artaserse un grand' impero,
  Quando facea d' un Letterato acquisto.
L' istesso Dionisio empio e severo,
  Per le pubbliche vie di Siracusa,
  A Platon fè da servo e da cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
  L' orecchio ha il mondo sol per Sesbia e Taide:
  Ragionar di virtude oggi non s' usa.
Solo invaghita di Batillo e Laide,
  Stufa è di versi quest' età che corre:
  Secoli da fuggir nella Tebaide;
Tempi più da tacer, che da comporre.

LA PITTURA.

SATIRA III.

COSÌ và il Mondo oggi dall' Indo al Mauro,
Nè a gaurir tanto mal ſaria baſtante
Il medico di Timbra, o d' Epidauro.
Cade il mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli Alcidi; ah, chi m' addita un Giove,
Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante!
Tutti gli ſdegni ſuoi grandina e piove
Sopra gli Acroceraunì, e poi ſù gli empj
La neghittoſa deſtra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali eſempj,
Stelle, che in vece di punire i rei
Fulminate le torri e i voſtri tempj!
Voi ſaettate ognor gli antri Riſei,
E rimanete di roſſore acceſe,
Se Diagora poi non crede ai Dei.
Che voi ſiate ſchernite e vilipeſe,
Non è ſtupor: l' invendicata ingiuria
Chiama da lunge le ſeconde offeſe.

Scatenata d' averno eſce ogni furia :
  E regna ſol ſopra la terra immonda,
  Gola, invidia, pigrizia, ira, e luſſuria.
Sol d' avarizia e di ſuperbia abonda
  Il corrotto coſtume, e il tempo indegno
  Nella piena del mal corre a ſeconda.
Ma, giacchè in voi l' addormentato ſdegno
  Alcun ſenſo non ha, tentare io voglio,
  S' anco i fulmini ſuoi vanta l' ingegno.
Sì diſſi furibondo; e preſo il foglio,
  Già già ſcrivea del ſecolo preſente
  Vuoto d' ogni valor, pieno d' orgoglio.
Quando ſugli occhi miei naſcer repente
  Vidi un fantaſma, in diſuſato aſpetto,
  Che richiamò dal ſuo furor la mente.
Mirabil moſtro e moſtruoſo oggetto,
  Donna giovin di viſo, antica d' anni,
  Piena di maeſtade il viſo e il petto.
A lei d' aquila altera uſcian due vanni :
  Dall' una all' altra tempia, il crin diſciolto
  Cadea ſul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi aveſſe accolto,
  E ſuperbo ſplendea nel mezzo all' iride
  D' attortigliati biſſi il capo avvolto.
D' Iſi nel tempio là dentro a Buſiride
  Con ſimil benda adorna il crine, e ſtringe
  L' antico Egitto al favoloſo Oſiride.

Ma l' edra, il pesco, e il lauro intreccia e cinge
  Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
  Il simulacro dell' Aonia Sfinge.
Della veste il color gli occhi scherniva,
  Variando in se stesso, e dalla manica
  A finissimo lino il varco apriva.
Non tessè mai con più sottil meccanica
  Tela più vaga in sulla Mosa e l' Odera,
  La fatica Olandese o la Germanica.
Lo sventolar de' panni unisce e modera
  Il manto, che affibbiato sulla spalla,
  Di più pelli di scimmia avea la fodera.
Vestia la sopravvesta azzurra e gialla,
  E l' imagin del mondo e delle sfere
  Sostenea sotto il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote in folte schiere,
  Rapidi intorno a lei l' ali batteano
  Simulacri di larve e di chimere.
I pennelli e i color le si vedeano
  Ad una canna che teneansi, e lenti
  Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti;
  Ed ella in me fissando i lumi attesi,
  Disdegnosa parlommi in questi accenti:
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
  I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
  Si sono in te questi furori accesi?

Sgridar tu vuoi l' universal fallire;
  E non t' accorgi ancor che tu consumi
  Senza profitto alcun gl' impeti e l' ire?
Torre il vizio alla Terra in van presumi;
  Dunque lo sdegno tuo s' accheti e cessi,
  E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
  Dagli artefici proprj oggi s' oscura
  Il più chiaro mestier che si professi.
Parlo dell' arte tua, della Pittura,
  Che divenuta infame in mano a molti,
  Gli Dei s' irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci e stolti
  Professori di lei con dente acerbo,
  Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è superbo,
  Che sol trà i vizj si trastulla e scherza;
  E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
  Musica, e Poesia; vada del pari,
  Coll' altre due sorelle, anco la terza.
E se dai tuoi flagelli aspri ed amari
  Alcun percosso esclamerà, suo danno;
  Dalle voci d' un solo il resto impari.
Sò che la rabbia e il concepito affanno
  Farà dire a costoro in tuo disprezzo,
  Quanto inventar, quanto sognar sapranno.

Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,
Non t' alterar giammai; noto è per tutto,
Che suol l' odio del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto;
Ma, col tempo alle furie escon le chiome,
E s' accheta il livore orrendo e brutto.
Le calunnie una volta oppresse e dome,
Confesseran, che con ragion li emendi:
Che alfin la verità trova il suo nome.
Sù, sù, desta gli spirti e l' ira accendi;
E pieno il cor d' un nobile ardimento,
Questi artefici rei sgridia e riprendi.
Così diss' ella e sull' estremo accento
Con quella canna sua cinta di pampino,
Toccommi il capo e dileguossi in vento.
Da quel momento in quà par che m' avvampino
Le fibre interne; e che le furie unite
Nell' agitato sen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
Uscite pur, chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici e tenere
S' armi lo stil senza sapere in cui;
Ma, sgridi i vizj ed i difetti in genere.
Chi sarà netto degli errori altrui,
Riderà sù i miei fogli; e chi si duole,
Dimostrerà che la magagna è in lui.

Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
A chi nulla desia, soverchia il poco:
Sotto ogni ciel padre comune è il Sole.
La state all' ombra, e il pigro verno al foco
Trà modesti desj l' anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo e mercede
È soddisfare al genio, al giusto, al vero;
Chi si sente scottar ritiri il piede.
Dica pur quanto sà rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo;
Non conosco interesse e son sincero.
Non ha l' invidia nel mio petto albergo;
Solo zelo lo stil m' adatta in mano;
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il mondo è pittore; ond' il Toscano
Paolo fè dir a certi ambasciatori,
Che chiedeano d' estrar non sò che grano;
Ch' ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma, che in quel cambio avria loro concessa
Di prelati una tratta, o di pittori.
L' arena dell' Egeo non è sì spessa,
Sull' Egitto non fur tanti ranocchi,
Le formiche in Tessaglia, i mori in Fessa;
Il grand' Argo del ciel non ha tant' occhi,
Sono meno le spie, meno i pedanti,
Nè vidde Creso mai tanti bajocchi.

Tutto pittori è il mondo: E pur di tanti
Non ſaran due nell' infinito coro,
Che non ſian delle Lettere ignoranti.
Filoſofo e pittor fù Metrodoro:
E i coſtumi e i color ſapea correggere:
E ſcriſſe l' arte in verſi Apollodoro.
Queſto meſtiero ognun corre ad eleggere:
Ma, di coſtor che a lavorar s' accingono,
Quattro quinti, per Dio, non ſanno leggere.
Stupir gli antichi, ſe però non fingono,
Perchè ſcriveva un Elefante in greco;
Ma, che direbber' or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti ſeco
Delle ſcienze maggior neceſſità;
Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel che la natura fà,
O ſia ſoggetto al ſenſo, o intelligibile,
Per oggetto al pittor propone e dà.
Che non dipinge ſol quel ch' è viſibile;
Ma, neceſſario è che talvolta additi
Tutto quel ch' è incorporeo, e ch' è poſſibile.
Biſogna che i pittor ſiano eruditi,
Nelle ſcienze introdotti, e ſappian bene
Le favole, l' iſtorie, i tempi, e i riti.
Nè fare come un tal pittor dabbene,
Che fece un' Eva, e poi vi pinſe un biſſo
Per non far apparir le parti oſcene.

E un castrone assai più di quel di Frisso
  Un' Annunziata fece, ond' io n' esclamo,
  Che diceva l' offizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
  Un Raffael, pittor raro ed esatto,
  Far di ferro una zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille ignorantoni affatto,
  Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,
  I Pausili sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la culla
  D' ogni minuzia sua li avesse istrutti,
  Credon d' esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì zucche e presciutti,
  Rami, padelle, pentole, e tappeti,
  Uccelli, pesci, erbaggi, e fiori, e frutti.
E presumeran poi quest' indiscreti
  D' esser pittori, e non voler che adopra
  La sferza de' satiriei poeti?
Che se hanno a mettere altre cose in opra,
  Non si vede mai far nulla a proposito,
  E il costume, e l' idea và sottosopra.
Gli Sciti nel vestir fanno all' opposito,
  E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
  Non danno colpo, che non sia spropositto.
Perdoni il cielo al cigno di Venosa,
  Che ai poeti, e ai pittori aprì la strada
  Di fare a modo lor quasi ogni cosa.

Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall' esser suo l' arte decada.
Più tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatargo ai tempi antichi.
Onde dissero alcuni oltramontani,
Che di trè cose è l' abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le pitture a soma:
E tanta de' pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogni idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi
Si ritraggono giusti e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo pittor di pecore e cavalle,
Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi.
E son le scuole loro mandre e stalle,
E consumano in far, l' etadi intere,
Biscie, rospi, lucertole, e farfalle.
E quelle bestie fan sì vive e fiere,
Che frà i quadri e i pittor, si resta in forse
Quai sian le bestie finte, e quai le vere.

Vi è poi talun, che col pennel trafcorfe
  A dipinger faldoni e guitterie,
  E facchini, e monelli, e tagliaborfe;
Vignate, carri, calcare, ofterie,
  Stuolo d' imbriaconi, e genti ghiotte,
  Tignofi, tabaccari, e barberie;
Nigregnacche, bracon, trentapagnotte:
  Chi fi cerca pidocchi, e chi fi gratta,
  E chi vende ai baron le pere cotte;
Un che pifcia, un che caca, un che alla gatta
  Vende la trippa: gimignan che fuona,
  Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il pittor far cofa buona,
  Se non dipinge un gruppo di ftracciati,
  Se la pittura fua non è barona.
E quefti quadri fon tanto apprezzati,
  Che fi vedon de' Grandi entro gli ftudi,
  Di fuperbi ornamenti incorniciati.
Così i vivi mendichi, afflitti, e nudi
  Non trovan da coloro un fol danaro,
  Che ne' dipinti poi fpendon gli fcudi.
Così ancor' io da quelli ftracci imparo,
  Che dei moderni Principi l' iftinto
  Prodigo è ai luffi, alla pietade avaro.
Quel che abborrifcon vivo, aman dipinto:
  Perchè omai nelle Corti è vecchia ufanza
  Di avere in prezzo folamente il finto.

Ma chi ſà che quel ch' io chiamo ignoranza,
  Non ſia de' Grandi un' invenzion morale,
  Per fuggir la ſuperbia e l' arroganza?
Che ſe Agatocle già di terra frale
  Uſava i piatti de' miglior bocconi,
  Per ricordarſi ognor del ſuo natale:
L' immagin de' villani e de' baroni
  Forſe tengon coſtor per ricordarſi,
  Che gli antenati lor furon guidoni.
Ma, non credo che mai poſſa trovarſi,
  Che della veritade il canto e il ſuono
  Abbia ſentito l' uom ſenza adirarſi.
Già riſpoſe quel Grande in grave tuono
  A chi gli ricordò certo accidente:
  Non vo' ſaper qual fui; ma quel che ſono.
Fù moſtrato a un Tedeſco anticamente
  Un quadro, in cui l' artefice ritraſſe
  Tutto intero un paſtor vile e pezzente.
Interrogato quanto ei lo ſtimaſſe,
  Riſpoſe, che nemmen voluto avrebbe,
  Che vivo un uomo tal gli ſi donaſſe.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
  Queſto dipinger ſordido e plebeo,
  Nell' arte la viltà s' appreſe e crebbe.
Dall' Atlantico mare all' Eritreo
  Il decoro non ha dove ricoveri:
  Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.

Sol bambocciate in ogni parte annoveri:
  Nè vengono ai pittori altri concetti,
  Che pinger sempre accattatozzi e poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti;
  Poichè cercando il suolo a tondo a tondo,
  Fuor che pezzenti non han altri oggetti.
Ogni luogo di poveri è fecondo,
  Perchè i Principi omai con le gabelle
  Hanno ridotto a mendicare il mondo.
Se tosano un pò più le pecorelle,
  Gli uomini in breve si potran dipingere,
  Non senza panni nò, ma senza pelle.
Principi, ad esclamar mi sento spingere:
  Ma, mi dicon pian pian Clito e Geminio,
  Che bisogna con voi tacere, o fingere.
Dunque di voi l' esame e lo scrutinio
  Faccia chi solo a grandi imprese è dedito:
  Ch' io torno a censurar la biacca e il minio.
Con mio grave stupor contemplo e medito,
  Che quasi sempre ogni pittor peggiora,
  Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
  E ch' hanno facilmente esito e spaccio
  Le cose che dipinge, e che lavora:
Del faticar più non si prende impaccio,
  E presa la pigrizia in Enfiteusi,
  Dolcemente diventa un afinaccio.

Così non fece il nominato Zeusi,
  Al cui studio indefesso aprì le porte
  Colui che nacque là presso ad Eleusi.
Chi di Nicia frà noi segue le scorte,
  Che spesso il cibo si scordò; cotanto
  Era lo studio suo tenace e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto
  Di Timante, di Ludio, o di Nicomaco;
  E chi puol' ire a Polignoto accanto?
Non è pagato alcun come Timomaco;
  Ma, chi per istudiar quel Cauno imita,
  Che di lupini sol pascea lo stomaco?
Oggi l' antichità da noi s' addita,
  Oziosi sedendo entro le carte:
  Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest' arte;
  Or qual femmina sia, che a lor rassembri,
  E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma, che l' antiche in ciò nessun rimembri;
  Poichè le nostre son più dotte e deste
  Nel porre in opra la natura e i membri.
Frà i pittori vi son genti sì leste;
  Con un certo liquor che non si scerne,
  Fanno antiche apparir certe lor teste.
Degno d' applausi e di memorie eterne,
  Delle Donne il pennel scaltro ed astuto
  Le teste antiche fà parer moderne.

Ma, in qual digreſſion ſon' io caduto?
Il mio ronzino appunto ſul più bello,
Di ſtrada uſcì delle cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
E le coſe con lor tutte a gran paſſo
Per certa ſimpatia vanno in bordello.
Laſciam dunque le Donne andar in chiaſſo,
E torniam frà i pittori, ove traſcorre
La ſuperbia per tutto a gran fracaſſo.
Appelle, il gran pittor, ſoleva eſporre
Le ſue fatiche al pubblico, e naſcoſto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Queſto coſtume adeſſo uſa all' oppoſto:
Per riportarne ſolo encomio e lode,
È dai noſtri pittori un quadro eſpoſto.
Negli applauſi ciaſcun ſi gonfia e gode;
Ma, ſe qualche cenſor la sferza adopra,
Di ſdegno e di furor s' infuria e rode.
Già Cimabue quando moſtrava un' opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia,
Gettava in pezzi il quadro e ſottoſopra.
Ma, tutta l' albagia non credo ch' abbia
Un fatto più ſuperbo e più beſtiale
Di quel ch' ora mi viene in ſulle labbia.
Scoperſe il ſuo Giudizio univerſale
Michel' Angelo al Papa, e ognun che v' era,
Lo celebrava un' opera immortale.

Solo un tal Cavalier con faccia auſtera,
  E con parole di rigor ripiene,
  Favellò col pittore in tal maniera:
Queſto voſtro Giudizio eſpreſſo è bene,
  Perchè ſi vedon chiare in queſto loco
  Della vita d' ognun le parti oſcene.
Michel' Angiolo mio, non parlo in gioco;
  Queſto che dipingete è un gran Giudizio:
  Ma, del giudizio voi n' avete poco.
Io non vi taſſo intorno all' artifizio;
  Ma, parlo del coſtume in cui mi pare,
  Che il voſtro gran ſaper ſi cangi in vizio.
Dovevi pur diſtinguere e penſare,
  Che dipingevi in chieſa; in quanto a mè,
  Sembra una ſtufa queſto voſtro altare.
Sapevi pur che il figlio di Noè,
  Perchè ſcoperſe le vergogne al padre,
  Tirò l' ira di Dio ſovra di ſè.
E voi, ſenza temer Criſto e la Madre,
  Fate che moſtrin le vergogne aperte
  Infin dei Santi quì l' intiere ſquadre!
Dunque là dove al ciel porgendo offerte,
  Il ſovrano Paſtore i voti ſcioglie,
  S' hanno a veder l' oſcenità ſcoperte?
Dove la terra e il ciel lega e diſcioglie
  Il vicario di Dio, ſtaranno eſpoſte
  E natiche, e cotali, e culi, e coglie?

In udire il pittor queste proposte,
  Divenuto di rabbia rosso e nero,
  Non potè proferir le sue risposte.
Nè potendo di lui l' orgoglio altero
  Sfogare il suo furor per altre bande,
  Dipinse nell' inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto e grande,
  Che Daniele dipoi fece da sarto,
  In quel Giudizio a lavorar mutande.
L' arroganza, e i pittor nacquero a un parto,
  Di questi esempj và piena ogni cronica,
  E ne vede ogni dì l' Espero e l' Arto.
Clefide uscendo dalla terra Jonica,
  Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
  In braccio a un pescator pinse Stratonica.
Di Parrasio si san l' impertinenze,
  Che dicea che d' Apollo era figliuolo,
  E vantava dal ciel le discendenze.
Credea Zeusi, che il Gange e che il Pattolo
  Non avessero insieme oro abbastanza,
  Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest' albagia pose in usanza
  Di donar l' opre sue : così guastava
  La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste ove egli andava,
  Tutto d' oro intessuto a letteroni,
  Il nome suo nel ferrajol portava.

Anco ai miei dì certi pittor C . . . .
  Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,
  Portan sul ferrajol cento crocioni.
Per satrapi dell' arte ognor si spacciano;
  Ma, la fame alla sè te li addomestica,
  E co' barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica,
  Per la necessità della panatica,
  Si riducono a dare infin la mestica.
E mitigata l' ambizion lunatica,
  Perch' han di ciabattin la mano e il genio,
  Di scarpinelli han conoscenza e pratica.
Ma, scorsi i più begli anni, e giunti al fenio,
  Frà la prigione e l' ospedal si mirano,
  Non ostante il lor fumo e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì si ammirano
  Certi cavalli indomiti e feroci,
  Che dalle gonfie nari il fumo spirano.
Batton la terra, e co' nitriti atroci
  Sfidando l' aure e le saette al corso,
  Della superbia lor spiegan le voci.
Rifiuta il labro altero il freno e il morso,
  E fastosi d' addobbi e di bei fregi,
  Sdegnan lo sprone al fianco, e l' uom sul dorso.
Ma, con tutto il lor fasto e tutti i pregi,
  In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
  Pieni di guidaleschi e di dispregi.

Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la ſella in baſto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma, conoſco ben io che ſol non baſto
Contro i pittori, e che non ho favella
Per un ſoggetto così grande e vaſto.
La vita lor d' ogni bruttura ancella,
Per me faccia paleſe alle perſone
Un' iſtoria ch' è vera, e par novella.
Fù nei tempi traſcorſi un Bertuccione,
Che ſtanco omai di ſtar legato in piazza,
Di diventar pittore ebbe opinione.
Venia dal ceppo dell' antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco
Fè quella burla ſtravagante e pazza.
Or queſto un dì di ſtate: allor che ſtracco
Ciaſcun dormia, ſi ſciolſe, e di pedina
Alla ſua ſchiavitù diede lo ſcacco.
Fuggì fin che la ſera al dì declina;
E in una caſa con ſuo gran diletto,
Per la ferrata entrò d' una cantina.
Perchè dal fineſtrone accanto al tetto,
E dall' altre fineſtre o chiuſe, o rotte,
Che vi ſteſſe un pittor fece concetto.
Nè ſi ſcoſtò dal vero; onde in trè botte
Fatta la ſcala, arrivò ſopra, e diſſe:
Maeſtro, il ciel vi dia la buona notte.

Parve che ſull' orecchio il tuon ferisse
  L' atterrito pittor, che un gran portento
  Sù quell' ora ſtimò, che gli appariſſe.
Se n' avvide la ſcimia, e in un momento
  Ripigliando il parlare; olà, ſoggiunſe,
  Sbandeggiate, maeſtro, ogni ſpavento;
L' amor della voſtr' arte il cor mi punſe,
  E col di lei color l' affetto mio
  Un genio ereditario in un congiunſe.
La pittura imparar da voi deſio,
  E ſebben io ſon beſtia, ho tanto ingegno,
  Che n' han pochi pittor, quanto n' ho io.
L' arte del colorito e del diſegno
  È pura imitazion, e voi ſapete,
  Che dell' imitazion la ſcimia è ſegno.
Onde ſe coltivare in me vorrete
  Queſta diſpoſizione, io vi predico,
  Che per me glorioſo un dì ſarete.
Fù mio biſavo quel ſcimione antico,
  Che con modo sì nobile e sì ſaggio
  Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, ſe gran paſſaggio
  Farà chi ſente un triplicato iſtinto
  D' analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma, il voſtro volto di pallor dipinto
  Congetturar mi fà, che il cor vi trema,
  Per ſentirmi parlare in ſuon diſtinto.

Scacciate lo ſtupor, ceſſi la tema,
  Ch' io non ſon qualche larva a voi nemica;
  Nè, ch' io vi parli, è maraviglia eſtrema.
Parlano il corvo, il pappagal, la pica;
  E noi ſappiam parlar quanto un teologo,
  Ma, non parliam, per non durar fatica.
Per ſaper queſto non ci vuol' aſtrologo:
  In quell' autor che in Frigia tanto valſe
  Troverete di noi più d' un apologo.
Mi getterò per voi nell' onde ſalſe;
  Baſta che m' inſegnate, e poi del reſto
  Vi prometto di far monete ſalſe.
Sì diſſe lo ſcimiotto agile e leſto;
  E tanto s' adoprò, che alfin d' accordo
  Di beſtia e di pittor fece un inneſto.
Ai ſuoi preghi il pittor non fece il ſordo,
  Ed all' incontro l' animale accorto
  Di ben ſervir ſi dimoſtrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
  Il maſtro l' inſegnar laſciò da canto,
  E ſtrappazzava lo ſcolare a torto.
Ma, quanto era ſchernito egli altrettanto
  Paziente ſoffriva, un dì ſperando
  Di riportar colla coſtanza il vanto.
Così dieci anni interi andò penando;
  Ma, viſto che lograva il tempo in vano,
  Alfin mandò la ſofferenza in bando.

E deteſtando di quell' uomo inſano
  Le maniere deformi e l' alma ingrata,
  Riſolvè di laſciar cervel sì ſtrano.
Onde chieſta licenza, una giornata,
  Sulla vita di lui vile e plebea
  Gli fece una ſolenne ripaſſata.
È poſſibil, maeſtro, egli dicea,
  Che, chi ſolo ha per norma il bello e 'l buono
  Abbia un' anima poi sì brutta e rea?
Non ſtar ſoſpeſo nò, teco ragiono:
  Or mentre il vizio in te danno e diſcerno,
  Tu, che coſa ſarai, ſe beſtia io ſono?
Tralaſcio il viver tuo ſenza governo;
  Il veſtir da guidon ſcompoſto e ſporco,
  Dimoſtrando di fuor l' abito interno.
Colla chioma arruffata a guiſa d' orco,
  Avere un fito, che da lungi ammorba,
  Ed in tutte le coſe eſſer un porco.
Con una faccia accidioſa e torba
  Dormire in un caſſon pieno di paglia,
  Quaſi giuſto tu ſia neſpola o ſorba.
L' uſar cartone in vece di tovaglia
  Sulla tua menſa, in cui giammai ſatolla
  Non vinſi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia che hai nella midolla,
  Mangiar ſempre ova ſode, e a un tempo iſteſſo
  Cuocere in un pajuol l' uova e la colla.

Trapaſſo che da lunge, e che da preſſo
La caſa tua con il fetore annoja
Per tante anatomie, che tu ci hai meſſo.
Tutta apparata omai d' oſſa e di cuoja,
Con tante teſte intorno e tanti quarti,
Fà da forca la caſa, e tu da boja.
Se la mente e l' idea ſolo impregnarti
Dai cadaveri fai, con qual motivo
Credi che poſſin poi vivere i parti?
E chi ſarà sì ſciocco e ſi corrivo,
Che voglia ire a comprar nei cimiteri
Quel che non val, ſe non ſomiglia al vivo?
Paſſo ſotto ſilenzio i meſi interi,
Che conſumai di ſtate intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto paſſar le notti e i giorni
A cavar d' ogni tomba e d' ogni foſſa
Ugne, coſtole, ſtinchi, teſte, e corni.
Che più la vita adoperar non poſſo,
Che per model ſervendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno ſoproſſo.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè,
Nulla poſſo vantar che mi rieſca,
E ſon dieci anni ormai che ſtò con te.
E pur queſta vitaccia alla turcheſca,
Degna ſol di galera e di legami,
Voi chiamate una vita pittoreſca!

Taccio fin quì, ma l' altre cose infami
  Non mi permetton nò, che stia più immobile,
  Ma fan che strilli, e che altamente esclami.
Che per lo genio tuo pedestre e ignobile,
  Io t' ho veduto fare infino all' oste,
  Stufo d' esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poste
  Di là dal Tile; e chi può star più saldo
  All' azioni tue pazze e scomposte?
Maraviglia non fia, s' io mi riscaldo,
  Perchè di te non fù sotto la luna,
  Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna,
  Maledico tu siei, matto, e bugiardo,
  Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l' invidia entro lo sguardo;
  Quand' è, che tu non morda, e non abbai
  Senza rispetto alcun senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
  Di questi altri pittori; in quelle cose
  Lo celebrasti sol, che tu non sai.
Tentar per mezzo di persone ascose
  Di levar tutto il dì l' opre al compagno,
  Con invenzioni indegne e vergognose.
La coscienza tener sotto il calcagno;
  Voler presto il danar; dar l' opra tardi;
  Riconoscer per Dio solo il guadagno.

Non aver d' amiſtà legge o riguardi;
  Un trattar peggio aſſai che contadino;
  E ch' io faccia il pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il foreſtiero e il cittadino,
  E ſpacciar, quando viene il ſempliciotto,
  Lo ſmalto per azzurro oltramarino.
Finger l' uomo dabbene e l' incorrotto,
  E la parola poi non oſſervare,
  Vendere un quadro iſteſſo a ſette, o otto.
Non voler eſſer viſto lavorare,
  Nè inſegnarmi giammai, la tua impietate,
  Qualche facile modo all' operare.
E con biaſmo dell' arte e tua viltate,
  Peggio che un zappator, gire affamato
  A lavorare a canne ed a giornate.
Le caparre truffare in ogni lato,
  Tu non ti lodi mai, che altrui non ſprezzi:
  E s' io faccio il pittor, che ſia fruſtato!
Tu l' opre altrui ritocchi, a groſſi prezzi,
  Le vendi per man tua ſenza roſſore,
  E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele ed il colore,
  Empir le gallerie de' tuoi capricci,
  Ficcandoli per man di grand' autore.
Smaltir per di Tizian cento impiaſtricci,
  Imbriacar gl' Ingleſi e gli Alemanni,
  Con il vino non già, ma coi paſticci.

Vender paſtocchie, ed eſitare inganni,
  Non contentarſi mai de' prezzi oneſti,
  E trattenere un quadro otto, o dieci anni.
Lamentarſi ad ognora, e far proteſti,
  Che il ſecolo è corrotto, e che frà i grandi
  Non v' è chi la virtù non prema e peſti.
Sparlar che ſon poltroni, e ſon nefandi,
  Ch' han l' animo di pulce e di formicola,
  Che per i vizj ſol ſon memorandi.
E con adulazion vile e ridicola
  Ritrar gli armati poi preſſo alla gloria,
  Che il nome lor con il trombone articola.
E per gonfiarli d' ambizione e boria
  Rappreſentarli come Auguſto e Pirro,
  Colle muſe d' intorno, e la vittoria.
Aver nell' alma il canchero e lo ſcirro,
  Non mantener la fè per quattro ſoldi:
  Oh! s' io faccio il pittor, ch' io faccia il birro.
Converſar con bricconi e manigoldi,
  E radunare il cicaleccio e il crocchio
  Di Gonnelli, d' Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare e gracchiar come il ranocchio;
  Ed è cotal la tua ſuperbia interna,
  Che nulla rimirar ſai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla taverna,
  Che profanando in un la terra e l' etera,
  Han trovato un batteſmo alla moderna.

Peggiorar ſempre, quanto più s' invetera,
Far di ragazzi e femmine un ſerraglio,
Per farlo ſtare al naturale e cetera.
S' io ſò il pittor, che mi ſia dato un taglio
Sopra il moſtaccio; ſe mai più ci torno
Mi ſia battuto ſulla teſta un maglio!
Prima ch' eſſer pittor, ſia fitto in forno,
Prima ch' eſſer pittore il cul m' impegoli,
Prima ch' eſſer pittor m' impali un corno!
Così diſs' egli, e ſù per certi regoli
Ver la fineſtra a rampicar ſi meſſe;
Sfondò la carta, e ſi ſalvò ſù i tegoli.
Sì diſſe il bertuccione: e il ciel voleſſe,
Che lo ſtil de' pittori empio ed atroce
Le beſtie ſolo ad eſclamar muoveſſe.
Chi può ſoffrir, chi può tener la voce,
Mentre ſi vede che il pennello oſceno
Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di laſcive pitture il mondo è pieno;
E per le vie degli occhi il cor tradito,
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' quadri non ſi moſtra a dito,
Che le luſſurie de' fallaci Dei,
Perchè l' uomo a peccar ſi faccia ardito.
La libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo và più d' un Tiberio
Di sfacciate pitture i Geneſei.

Non è più ſol d' Orazio il deſiderio,
  Che in più modi dipinte, ove ſi dorme,
  Le attitudin volea del vituperio.
Le poſiture oſcene in varie forme
  Scolpì Giulio Romano, e l' empie imagini
  Eſpoſe in verſi un Poetaccio enorme.
Così diſoneſtade ha le propagini
  Sotto la terra de' color ruffiani;
  Eppur non s' apre il ſuol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci ed i Tiziani,
  Con figure da chiaſſi han profanati
  I palazzi de' Principi criſtiani.
Sol di femmine ignude i Rè fregiati
  Hanno i lor gabinetti; e quindi naſce,
  Che divengono anch' eſſi effeminati.
Delle vergini ognor l' occhio ſi paſce
  Trà Veneri, Salmaci, e Berſabee;
  Qual maraviglia è poi, che ſian bagaſce?
Fuor che Gialiſi, Satiri, e Napee
  Per i muſei moderni altro non vedi,
  E Pſichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
  E le Paſifi adultere e beſtiali,
  Son delle gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito e de' Florali,
  Degl' Itifalli i riti, e dei Lupercī,
  E le feſte Vinalie, e i Baccanali.

O Padri, o Madri, ammaliati e guerci,
La voſtra vigilanza ov' è rimaſa;
Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciaſcun di voi la provvidenza annaſa;
Ma, che vi giova cuſtodir la ſoglia,
Se corrompon le tele i figli in caſa?
Queſte pitture ignude e ſenza ſpoglia
Son libri di laſcivia; hanno i pennelli,
Semi da cui diſoneſtà germoglia.
L' uva antica di Zeuſi a voi favelli:
E vi dimoſtri ſenz' alcun velame,
Se le pitture ſan tirar gli uccelli.
Di Parraſio tornò lo ſtile infame:
E chiaman le fiſchiate e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Queſti ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimoſtrarſi imputtanito affatto,
Che fà il ſuo nome in ſeno alla ſgualdrina.
Quel della moglie ſua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna ed addobba:
Così due mercanzie ſpaccia ad un tratto.
Che ſe il quadro non è da guardarobba,
Almen paleſa che per farſi amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh, queſti può vantar gli aſtri felici:
Che ſpeſſo per ornare un quadro ſolo,
Fabbricate a lui ſon cento cornici!

Poich' è ben noto allo ſcaltrito ſtuolo,
  Che chi la copia fuor d' eſporre ha in uſo,
  Vuol dir che dà l' originale a nolo.
Ma, del ritrarre il vaneggiar diffuſo
  Quì non finiſce nò, peggio s' impiega
  La ſacrilega induſtria e l' empio abuſo.
Che nelle chieſe ove s' adora e prega,
  Delle donne ſi fanno i ritrattini,
  E la magion di Dio divien bottega.
Della fè, del timor rotti i confini,
  In faccia a Dio fomentano i colori,
  Gli adulterj, e gli ſtupri agli zerbini.
Signor, ſe chi vendea giovenchi o tori,
  Dal tempio vilipeſo e profanato,
  Colle fruſtate già cacciaſti fuori;
Deh! torna in terra col flagello uſato,
  Che per man de' pittori entro le chieſe
  Delle vacche ogni dì faſſi il mercato.
E tu non ſol diſſimuli l' offeſe;
  Ma, comporti che ſian di queſti porci,
  Sull' are tue, le frenesie ſoſpeſe?
A quelle il guardo tuo rivolgi e torci,
  E mira quali entro le ſacre iſtorie
  Fan fare ai ſanti, e poſiture, e ſcorci.
Dunque de' giuſti tuoi l' eccelſe glorie
  Vedrai ſprezzar, nè manderai burraſche
  A tor via de' pittor l' empie memorie?

Non ſon queſti, Signor, ſcherzi da fraſche,
Ma falli da punir con gravi angoſce,
I ſanti incoronar di tinche e laſche.
Per vantarſi più d' un, che ben conoſce
Di tutto il corpo le minuzie e i bruſcoli,
Fà moſtrar alle Sante e poppe, e coſce.
E per farſi tener frà i più majuſcoli,
Spogliando i ſanti vuol moſtrar, che intende
I proprj ſiti, ed il rigar de' muſcoli.
Le attitudini sì, che ſon tremende!
Qual fà corvette, qual galoppa, o traina
Con cento ſmorfie, o torciture orrende.
Nè quì l' enorme ardir le vele ammaina
Nello ſcherzar coi divi, e non gli baſta,
Che faccin la Lucia con la sfeſſaina.
Più tavola non v' è che almen ſia caſta,
Che per i tempj la pittura inſana
La religion col puttaneſmo impaſta.
O quanti Arrelli in queſt' età profana,
Di numi in cambio nelle ſacre tele
Dipingono il bardaſſa e la puttana!
Onde tradito poi lo ſtuol fedele,
Con ſcellerata e folle idolatria,
Porge i voti all' inferno e le querele.
Che d' un Angelo in vece e di Maria,
D' Ati il volto s' adora e di Meduſa,
L' effigie d'un Batillo, o d' un' arpia.

Sbaglio questo non è degno di scusa;
  Che d' una Taide prostituta e nota,
  La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota;
  Con che scandalo poi resta atterrita
  Da quei volti impudichi alma divota!
L' error del saggio ebreo ciascuno addita;
  E con alto rossor narran le stampe,
  Che la druda incensò lo Stagirita.
Ma, sparso adesso in odorose vampe,
  A onor de' lupanari, arde l' incenso
  Ne' turriboli nostri e nelle lampe.
Come al peccar si negherà l' assenso,
  S' entro ai lini sacrati anco s' apprendono
  Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
  De' pontefici accorti i santi oracoli,
  Che a questi quadri il celebrar sospendono.
Quindi è che sol ne' prischi tabernacoli
  Dalla pietà di Dio grazie s' aspettano:
  E in questi d' oggidì non fà miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s' affrettano,
  Sopra gli altari e sulle chiese a gara
  Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O pittori, o pittori: il ciel prepara
  Forse al vostro fallir le pene ultrici,
  E la tardanza ad aggravarle impara!

Da voi di zelo e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s' indugia,
E si lascian le messe e i sagri offici.
Io non sò come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel ch' alla fè s' aspetta e all' alma,
Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della religion la bella calma
Ajutate a turbare, e l' eresie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose che faceste inique e rie
Taccio incise nei rami e coi colori,
Per non inorridir l' anime pie.
Troppo evidenti sono i vostri errori;
Io più di voi quì favellar non oso;
Della scuola infernal muti oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
All' animo agitato; e sò che suole
Il mestier d' Aristarco essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole
Poco pensa alle sue; ma, sò ben' anco,
Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d' un cuor sincero e bianco;
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime o vile,
A color che sferzai, sò che non gusta;
Sempre i palati amareggiò la bile.

Corra la vena mia frale o robusta;
Nulla curo l' oblio; sospendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand' impaccio:
Nò, nò, per l' avvenir meglio è ch' io finga.
Musica, poesia, pitttura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga;
Per me da questa peste alzo le mani;
Canti ognun ciò che vuol, scriva, o dipinga,
Ch' io non vò dirizzar le gambe ai cani.

LA GUERRA.

SATIRA IV.

L' Autore e Timone.

A. SORGI, ſorgi, o Timon, dal cupo fondo,
A rimirar ſulla terrena riva,
Quanto da quel di pria cangiato è il mondo.
Sorgi dai morti, or che nel ſen m' avviva
Cinico ardir a ſtimolar l' ingegno,
Santo furor della Rannuſia Diva.
Più non poſſo tacer, nè ſtare a ſegno:
Sorgi, ſorgi a ſentir le mie querele,
Figlie d' umanità, più che di ſdegno.
Aſcolta il parlar mio d' aſſenzio e fiele,
Tu che d' Atene frettoloſo uſciſti,
Trà le ſelve a fuggir le corruttele.
T. Chi mi chiama, e chi ſei che tanto ardiſti,
Che con lingua ſacrilega e ſpergiura
Il mio nome a invocar la bocca apriſti?
A. Un Galantuom ſon io, d' una natura
Che al par di Menademo e di Adimanto,
Di ricchezza e favor non ho premura.

Un che più di Miſon, o d' Apemanto,
  Mentre ſol di veder diſgrazie ho brama,
  Nell' odio a te d' eſſer ugual mi vanto.
T. Un uom' oſa deſtarmi? Un uom mi chiama?
  L' uomo inventor di mali e di rovine;
  L' uom, che coll' opre l' Univerſo infama?
L' uom, che le Leggi umane e le divine
  Sprezza e calpeſta; i cui delitti enormi
  San trovar nel ſepolcro appena il fine?
Un uom dall' eſſer mio cerca diſtormi?
  Non ſai ch' io ſon Timon d' odio ripieno,
  E tu ſperi che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder queſto terreno
  Trittolemo ſpiantar l' amica meſſe,
  Per ſeminarvi poi cancri e veleno?
Io che vorrei che in cenere cadeſſe
  Ciò che il Mondo ha d' altero e di vitale,
  E la Terra col Ciel ſi ſconvolgeſſe?
Non ſeppi mai goder ſe non del male:
  E ſolo agli occhi miei grato ſarebbe
  Il far dell' univerſo un funerale.
Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
  Che penſando a laſciar la forma umana,
  L' aſpettato morir nulla m' increbbe.
E tu mi chiami a riveder l' inſana
  Turba de' vivi perfida e malvaggia,
  Senza fè, ſenz' amor, cruda, inumana?

Dio tel perdoni; ſaî pur che ſelvaggia
  Ho l' alma, e che per genio aborro il tutto,
  Fuor che lo ſtare in ſolitaria ſpiaggia.
Più godea di mirar con ciglio aſciutto
  Il traghetto che fan da queſte ſpoglie
  L' alme perdute d' Acheronte al flutto.
A. Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
  E le miſerie altrui ſol ti fan lieto,
  De' ſecoli preſenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
  In ſiſtri bellicoſi le zampogne,
  Nè più ſi volge al mar tranquillo e cheto.
Mira i ſerpenti in bocca alle cicogne,
  E quel fumo che al Ciel gir non s' attenta
  Olocauſto è di furti e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
  Chi le carriere alle rapine ha ferme,
  E che un' idra de' mali ha doma e ſpenta.
Mira l' alto ardimento ancorchè inerme
  Quante ingiuſtizie in un ſol giorno opprime
  Un vile, un ſcalzo, un peſcatore, un verme.
Mira in baſſo natal alma ſublime,
  Che per ſerbar della ſua patria i fregi
  Le più ſuperbe teſte adegua all' ime.
Ecco ripullular gli antichi fregi
  De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Trafiboli,
  S' oggi un vil Peſcator dà norma ai Regi.

Han le gabelle omai fin' i Poftriboli,
E lo fpolpato mondo ancorchè oppreffo,
Per follevarfi un pò fprezza i patiboli.
Cedono i Cigni al Pellicano appreffo,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui fvena fe fteffo.
Ma, giacchè il mio ronzin pres' ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i Monarchi l' ugna,
Che in vece di tofar fcortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna;
Perchè lafciando ogni delitto impune,
Neffun della Giuftizia il brando impugna.
Chi fà, che al variar di poche lune,
Non abbiano a provar in baffo ftato
Con Crifterno ed Acheo, catene e fune?
Che fe non cade in lor dal Cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonfi efenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar fi vante,
Se con Lucilio opraffe occhiale e vaglio,
Principi giufti, e Città cafte e fante?
Và la Terra per lor tutta a fbaraglio:
La fè, la noftra roba, il noftro onore
Divenuto è di lor gioco e berfaglio.
S' io vantaffi in veder linceo vigore,
E pofcia aveffe ogni uom petto di vetro,
D' un folo non faprei moftrarti il core.

Corre un ſecol sì guaſto e così tetro,
  Che con ſtupor di Crate e d' Anacarſi
  Gl' incamminati al ben tornano addietro.
Forz' è, Timone, di ſtivali armarſi:
  Per tutto inonda il mar, per tutto è fango;
  Che paſſar non ſi può ſenza imbrattarſi.
Solo in penſarvi attònito rimango:
  Tale applaude al mio onor che 'l cerca offendere;
  Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal ſi vanta trà noi chiara riſplendere
  Magnanima virtù d' animo auguſto,
  Se nella borſa poi non v' è da ſpendere.
Faſſi ognun al peccar ſcaltro e robuſto,
  E in diluvj di vizj atri e profondi
  Arca non ha da ricovrarſi il Giuſto.
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
  Come ſe un Mondo ſol ſtato non fuſſe
  Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il conduſſe,
  E fatti rei d' ignoto ſuon gli orecchi,
  Avare freneſie nell' alma induſſe.
Così frà i Mondi nuovi e i Mondi vecchi,
  Rodope colle ſcarpe e le catene
  Vince i capi de' Socrati, e gli ſpecchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d' Atene,
  Che frà popolo omai, che ha rotto il collo,
  È vanità cercare un uom dabbene.

Più di moralità non vi è rampollo,
E di Volupia il frequentato altare
Lascia d' incensi impoverito Apollo.
Dovunque io vò si parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a festa
Di Lucullo le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,
Ed Afinio e Niseo specola e pensa
A strugger Bromio, e impoverir Segesta.
È maggior gloria aver Galbea dispensa,
Che posseder di Pisistrato i libri,
Se all' ingrassar più che al saper si pensa.
Ma sarebbe un portar l' onda ne' cribri
Il voler dire appieno : e del vestirsi
L' abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel crine un Assalonne,
S' imitano i Nazzarj e gli Agatirsi.
Non si sà quai sian maschi, e quai sian donne,
Che Sinope, Clistene, Ermia, e Mirace
Han fatto un misto di calzoni e gonne.
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestir emoli ai Frigi,
Chi sia l' Ermafrodito, e chi Salmace ?
Lascino omai le dispute e i litigi
Il Portico e il Liceo; poichè si stima
Più di Talete un sarto di Parigi.

Mode non ha gradite il noſtro clima,
S' approvate non l' han Francia, o Mileſia
Perchè ne' luſſi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' eſſer ſimile a Tireſia
La ſchiera de' Narciſi effeminata
Le felici magie dell' arte Efeſia.
E vive in guiſa tale affaſcinata
Trà le luſſurie e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo là nel chiaſſo Ateniefe:
Dove ſon Teodota i miei ſtudenti?
Oh ſoſpirata in van legge Locrefe,
Chi più v' è che t' oſſervi, o ti conoſchi,
Se non ha ſe non Clodj ogni peafe!
Chi cerca l' Atteon più non s' imboſchi:
Le Diane moderne hanno poſſanza
Di dar più cervi alle città, che ai boſchi.
E preſo ha il diſonor tanta baldanza,
Come beſtie s' impregnano i parenti,
L' adulterio e lo ſtupro è fatto uſanza.
Treſcano in più d' un letto i trè contenti,
E da ſett' anni in ſù non ſon Zittelle:
Nè più s' apprezza onor, nè ſacramenti.
Ma vo' dirti Timon coſe più belle,
Col parer di Cleonimo e d' Archiloco
Materie da coturni e da ſtampelle.

L' Alpi e Pirene ognun paſſa per gioco,
Per divenir dell' ira altrui miniſtro.
Che chi muor ſul ſuo letto oggi è un dappoco.
D' Ippocrene i concerti, e di Caiſtro
Più non hanno attrattive : adeſca e alletta
Degli Oricalchi il ſuono il Tago e l' Iſtro.
Odi Miſeno là come ſi affretta
Sfiatato in arruolar ſtuol di minchioni,
Con promeſſa d' Iſtoria e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guaſconi,
Che con Targhe e Frammee, veloci e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
Per erger mauſolei, ſtatue, e cavalli,
Squarciar di Leſbo e di Numidia i monti ?
Con accanita rabbia Iberi e Galli
Rodon l' oſſo del Mondo, e in ogni parte
Creſcon di ſangue uman nutriti i falli.
Ogni coſa confonde un ſolo Marte,
E del Dominio l' ingordigia avara
Dalla ragion l' umanità diparte ;
Par che la vita all' uom più non ſia cara,
Se a popolar le tombe d' Alemagna,
Vi corrono a morir genti a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna
Con paludati arneſi e foggie vaghe,
Sicario della Francia e della Spagna.

Sol per portarne poi mercè di piaghe
  Corre cieco a ſborſar ſenza cagione
  Contante il ſangue a credito di paghe.
Crede dal campo ognun tornar Campione,
  Mentre in ſeguir la Deità Candea
  Inſin Bartolommeo diè nel C. . . . . .
E di folle albagia pregna l' idea
  Laſcia i Penati ſuoi, l' amiche treſche,
  La tonacata ambizion plebea.
Quaſi le guerre ſian ſcherme, o moreſche,
  Ed al colpo fatal di morte acerba
  Vi voglia la chiarata d' ova freſche.
Oh mercenario ardir mente ſuperba!
  Far che falce di morte in mezzo all' armi
  Mieta alle voglie altrui ſua vita in erba.
Han più ſenſo di voi le rupi e i marmi,
  Infami Gladiatori: arde la guerra
  Dagli Arabi per voi ſino ai Biarmi.
Per te, gente venal, più non ſi ſerra
  Di Giano il tempio, e le voſtr' ire e i faſti
  Portan gli ſdegni lor ſin dov' è terra.
Tu foſti, Ambizion, che diſegnaſti
  Le torri, i foſſi, i muri, e gli arſenali,
  E agli ulivi i cipreſſi, empia, inneſtaſti.
E dietro ordigni bellici e ferali,
  Cerca la morte patimenti e ambaſce:
  Come ſe per morir mancaſſer mali.

E pur noto è ad ognun ſin dalle faſce,
  Che pochi ne ritornano al paeſe,
  Che alla guerra ſi muore, e non ſi naſce.
D' onde tanta impietade in voi s' appreſe?
  Non oſſervar ragion, legge, nè fè,
  E incrudelir contro chi mai vi offeſe.
Nò, che maggior pazzia frà noi non v' è:
  Per gl' intereſſi altrui, l' altrui chimere
  Gite a morir ſenza ſaper perchè.
Eppur ſi chiama azion da Cavaliere
  Chi ſangue, anima, e fè dia per bajocchi,
  E vinca l' uom di ferità le fere.
Che borioſa follia d' animi ſciocchi!
  Della vita moſtrar sì gran deſio,
  E girne poi trà gli archibugj e ſtocchi.
Che occorre far collegj e voti a Dio,
  E far ſtudiar ſopra le noſtre vite
  Il Medico di Pergamo e di Clio?
Compor ſciroppi, ſali, elixirvite,
  Magiſterio di perle, e belzoarre,
  Olj contro veleni, e da ferite?
E diſtillar Ermete, e Albumazzarre,
  E Paracelſo con ſtillati untumi
  Starſene a medicar le ſcimitarre?
Pillole d' aloè, brodi, e profumi,
  E rinnovar d' Ippolito gli eſempj,
  Stordir co' preghi il Panteon de Numi?

Stancar il Ciel, che voſtre preci adempj;
  E ingraſſando Ceruſici e Speziali,
  Di doni, e di tabelle empire i Tempj?
A che portar dal Ciel ſpirti immortali,
  Senſi d' umanitade, e cor pietoſo,
  Occhi e ragion per lacrimare i mali,
Se alle miſerie ſue reſo ingegnoſo,
  Il termine vital tronca e diſſolve
  A ſe medeſmo l' uomo fatt' odioſo?
L' uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
  Ad ogni ſuo poter Cloto importuna,
  E mari e terre per morir ſconvolve.
Ma, ſudi pur al Sol, geli alla Luna,
  Dirà, ſopiti i marzial biſbigli,
  Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi poteſſe oſſervar ſenza perigli,
  Quanti brandiſcan l' aſta di Pelide
  Con volti di Leoni, e ſon Conigli!
Onde poi a ragion Paſquin ſi ride,
  Che per quattro bajocchi i Poetaſtri
  Cantan l' Iſpano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò ſia abuſo, oppur voler degli aſtri,
  Io non ho per ancor retta bilancia
  Da ben peſar certi Apollinei Maſtri.
Se aveſſero i Monarchi a eſpor la pancia
  A travagli, a ferite, a cannonate,
  Per tutto ſi ſtaria da Carlo in Francia.

Ma perch' han de' Chiaffei le man trovate,
  Ciascun di lor dalla battaglia scampa,
  Più che non fugge il can dalle sassate.
Così la Scimmia quando il foco avvampa,
  Per cavar la castagna e non si cuocere,
  Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Rè quanto può nuocere
  D' un uom la morte; purchè stian lontani,
  Restin vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.
Oh quanto, in questo, io lodo i Cortigiani,
  Che per odio o rancor ch' abbian frà loro,
  Opran la lingua, e lascian star le mani!
Ma sò, Timon, che interverrà a costoro
  Ciò che un faceto favellò de' Tordi
  Nel ritorno che fero a casa loro.
Questi tosto che fur da quei balordi,
  Ch' eran rimasti, ritornar veduti
  Grassi così, che diventavan sordi;
Ebbero i bentornati e i benvenuti,
  Pregati ad insegnar qual Cipro o Tilo
  Fatti li avea sì tondi e pettoruti.
Benedicendo quel fecondo asilo,
  Il possesso di cui, se a lor sortisse,
  Per un soldo darian Fasi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affisse
  Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio,
  Fecesi innanzi impetuoso, e disse:

Molto del voſtro dir mi maraviglio,
  Donde avete il ſaper, dove il cervello,
  Poveri d' argomento, e di conſiglio?
È del noſtro girar centro il macello,
  Che ſempre oro non è quel che riſplende,
  Più d' un Tordo è felice un Pipiſtrello.
Ei non ha chi l' inſidia, o chi l' offende,
  Ma il viver noſtro è viver ſempre in riſchio,
  Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a treſcare il fiſchio,
  Nè ſi puote adoprar ſchermo, o riparo
  Coi ſchioppi, e i lacci, colle reti, e il viſchio.
Queſto noſtro ingraſſar ci coſta caro,
  Strage maggior di Roncifvalle, o Canne
  Dal Settembre di noi faſſi al Gennaro.
Laberinti per noi ſon le capanne,
  Il canto è doglia, il cibo aſſenzio e toſco,
  Di Peucezia e di Sevia agre le manne.
O che ſia chiaro il giorno, o che ſia foſco,
  Per noi non ceſſan mai l' umane inſidie,
  Frodi alla ſpiaggia, e tradimenti al boſco.
Fondamento non han le voſtre invidie,
  Che di ſtar troppo ben forſe vi duole,
  Son ſicure alla fin le voſtre accidie.
Laſcio per me pellegrinar chi vuole,
  Giuro di non uſcir, che all' aer bruno,
  Lieve perdita ſia perdere il Sole.

Torna più conto in pace ſtar digiuno,
  Che ingraſſar con diſprezzo all' altrui tavola,
  Più del ginepro alfin ſicuro è il pruno.
A propoſito tal dicea noſtr' avola,
  Chi conoſce ſua pace, e non l' apprezza,
  Delle diſcordie altrui divien la favola.
Amate la penuria e la magrezza,
  Che antivedere il male è gran guadagno,
  E il ſaper contentarſi è gran ricchezza.
Stavan due rane un tempo in uno ſtagno,
  E fù, ſe la memoria non mi ſvaria,
  Nell' età priſca d' Aleſſandro Magno.
Voller laſciare un dì la ſolitaria
  Stanza, perch' era il borro, e ſcemo, e ſozzo,
  E cercar miglior acqua, e mutar aria.
Così partiro, e ritrovato un pozzo
  Largo e profondo; or quì farem ſoggiorno,
  Diſſe una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Riſpoſe l' altra, ch' era il luogo adorno,
  Ma che pria di calare, era curioſa
  D' eſaminar la ſtrada del ritorno.
Il non penſare al fine è mala coſa,
  Perchè ſuole apportar vergogna e duolo.
  Io diſſi il teſto, or fate voi la gloſa.
Già di quà ci partimmo un folto ſtuolo,
  Ora il quinto non ſiam di tanta razza,
  Ne muojon mille, ove n' ingraſſa un ſolo.

[illegible]

[illegible] ...rro ;
[illegible] ...n' ammazza.
[illegible] ...erro,
[illegible] ...rro.
[illegible] ...ero,
[illegible] l' insidia, o chi l' o[illegible]
[illegible] nostro è viver sem[illegible]
[illegible] tutto a trappo[illegible]
[illegible] ...te
[illegible] ...se,
[illegible] ...te.
[illegible]
[illegible]
[illegible] ...i
[illegible] ...nori
[illegible] ...i.
[illegible] ...giti
[illegible] ...a al letto,
[illegible] ...nariti.
[illegible] ...tto,
[illegible] ...bistorte,
[illegible] ...oggetto.

E s' ingegnan così le genti accorte;
  Vedendo i matti, e i nani in queſt' età
  Eſſer ben viſti, ed onorati in corte.
Eppure i Rè potrian per le città
  Peſcar con ami d' or gli uomini ſaggi
  In riva al mar della neceſſità.
T. Avverti a non entrar nei perſonaggi,
  Che non lice a ciaſcun gire a Corinto:
  E che credi veder entro i Palaggi?
A. Quel che credo vedervi? Hippia e Giacinto,
  Ed in vece d' Auguſti e Mecenati
  Di Valerj e Schironi un Laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati
  Del ſangue d' innocenti, e in fieri aſpetti,
  Peſti Anaſſarchi, e Senechi ſvenati.
Vedrovvi gli Ariſtidi andar negletti,
  Gli Zenoni ſcherniti e taciturni,
  E gli Aletti, e i Filochi eſſer gli eletti.
Per gl' influſſi de' Marti e dei Saturni
  Non avere i Fabbrizj, o Quercia, o Lauro,
  E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni.
Premere il regio ſoglio aſini d' auro,
  E in chiuſi ginecei Fauſta col Drudo,
  Leda col Cigno, e con Paſife il Tauro.
Vedrovvi ſbottonato e mezzo ignudo
  Un Demetrio vantar ſucchi di Lamie
  Più che il valor del brando e dello ſcudo.

Adorar Flore, e diſprezzar Deidamie;
  Stancar le Meſſaline i Lupanari;
  Sopra i lidi d' onor covar l' infamie.
Ed ad onta de' tempj e de' ſacrari
  Farſi il Dio delle genti il Dio degli orti,
  E d' Ericina ſol fumar gli altari.
Pender dalle laſcivie, e leggi, e ſorti
  E gl' Ili, i Tigellini, e i Ganimedi
  Far da moglie e marito entro le corti.
De' Publj e dei Democli in van ti credi
  Che ricalchi verun l' alte veſtigia,
  Ch' han ſolo in chiaſſo addottrinati i piedi.
È de' Regi il cercar la cupidigia
  Ch' abbia gran naſo, e che in beltà prevaglia
  A tutti gli altri il Paggio di valigia.
Vi ſcorgerò la femminil canaglia
  L' uſo introdotto aver dei guardinfanti,
  Per cui tanto ſen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d' una trà feſtini e canti,
  Che finge ire a piſciare, e in tanto accoglie
  Per le ſtanze ſegrete in ſen gli amanti.
Sottoſopra voltar le regie ſoglie,
  E ſpiccar ciò che voglion da palazzo
  Color ch' hanno bel figlio, e bella moglie.
E ſenza far d' onor lite, o ſchiamazzo
  D' accordo trà di lor moglie e marito
  Tenerſi una il Berton, l' altro il Ragazzo.

E degli Andrimacridi il ſozzo rito
  Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
  Prima che ſpoſe abbin l' anello in dito.
Ordir capeſtri mirerò Giovanna;
  Morto Odoardo ai cenni d' Iſabella;
  E l' Anglo Enrico apoſtatar per Anna;
E Fauſtina adultera e rubella,
  La qual mai ſazia di laſcivie, elegge
  Infin coi ſchiavi alzarſi la gonnella.
Eſſer tenuti i Curj inutil gregge,
  Mentre più d' un Bagoa potrei moſtrarti
  In ſcior le brache a ciò ch' ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la luna i quarti
  Il Guado, la Sabina, e la Ninfea
  Per far ſconciare alle Veſtali i parti.
Ed in cambio d' Alceſta o Iſſicratea,
  Son certo di veder l' opre impudiche
  D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a ſcherzo trattar Nemee fatiche:
  Colle clave inneſtar fuſi e conocchie,
  Svergognar elmi e profanar loriche.
Argo e Cherilo a ſcoverte ginocchie
  Del Rè di Pella adoratori inſani,
  Che non vuol, che per uomo alcun l' adocchie.
Vedrò lo ſtuol dei Protei cortigiani
  Bocconi mandar giù d' aſſenzio pieni,
  Logre le dita aver dai baciamani.

E con ſembianti placidi e ſereni
  Rovine macchinar Sprilengo e Xico,
  Sulle fortune altrui verſar veleni.
Starvi l' uomo dabben magro e mendico,
  E i mozzorecchi graffi e accarezzati,
  E più d' un Giuda in maſchera d' amico.
E i Vedj, e i Numitori empj e inſenſati
  Negar ſollievo ai letterati affanni,
  E i Canattieri tener ſalariati:
Non aver di Signor altro che i panni:
  E con cervelli mezzettini e tondi
  Farſi aggirar da Graziani e Zanni.
Oſſerverò per i conviti immondi
  De' tiranni e ſacrileghi Alboini
  Servir di tazze i teſchi de' Commondi.
Carli e Ottoni vedrò con cor ferini
  Schernir la vera Fè, per lor diffuſa
  L' Ereſia de' Luteri e de' Calvini.
Il tiranno vedrò di Siracuſa,
  Perchè raſe Eſculapio a pel contrario,
  Star per timor entro una ſtanza chiuſa,
Adorar ſanti fuor del calendario,
  E ad un ſolo ſoſpetto, un ſolo indizio,
  Un Azio ucciſo, e cieco un Beliſario.
Vedrò lieti morir Flavio e Sulpizio
  Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
  Spenſierati ſeder Serſe e Domizio.

Calligoli e Vitellj in feste e in giuochi,
Cento Sardanapali e un solo Tito,
Molti Neroni e Marc' Aurelj pochi:
Sì, che potrò ben' io mostrarti a dito
Quel gran marito di tutte le mogli,
Ma moglie universal d' ogni marito.
E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli
Alme veder d' umanità digiune
Sopra l' altrui cadute alzarsi i sogli?
Son più che certo di veder a Lune
Marito e moglie di voler concorde,
Pudicizia e beltà, senno e fortune.
Sancie e Sifene d' impietade ingorde,
D' Astiage e d' Atreo vedrò le Mense
D' umane membra profanate e lorde.
Scorgerò ciurme numerose e immense
Di Bufali che d' uomo han le sembianze,
E mondi governar teste melense.
Mirerò pur l' enormi stravaganze
Alle vicissitudini di un osso
Il nervo arrificar delle sostanze.
E credimi Timon che più non posso
Dilatato veder cotal difetto:
E non far per vergogna il viso rosso.
Poichè ho sentito un giuocator ch' ha detto
Che il giuoco è ver ch' è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.

Povero mondo incancherito affatto
  Per gir dietro a malvagi ed a bricconi,
  Da un male in un peggior paſſa in un tratto!
Mirerò gli Eliogabali e i Stratoni
  Dar materie di ſatire ai poeti,
  Alle lingue de' Momi e de' Teoni.
Vedrò ne' gabinetti più ſecreti
  I Domizian, gli Arſacidi, e gli Artabbi
  Svenar moſche, arder talpe, e teſſer reti.
Nè temer ch' io frà titoli mi gabbi,
  Che talun l' illuſtriſſimo ſi piglia,
  E Dio ſà poi chi furon gli avi e i babbi.
Che ſpeſſo ad una ſerva il rè s' appiglia,
  E ſpeſſo la regina i ſuoi penſieri
  Pone in colui, che adopera la ſtriglia.
Quindi i figli dei rè fan gli ſtaffieri,
  E vantan poi di nobiltade i quarti
  I figliuoli de' cuochi, e de' cocchieri.
E ſe non foſſe per ſcandalizzarti
  Con materie sì brutte e diſoneſte,
  Le belle coſe che vorrei narrarti!
Certi ſatrapi vedo, e certe teſte,
  Che ſembrando Catoni agli atti, ai moti,
  Senocrati d' amor, hanno le creſte.
Io non ti vo' citar gli eſempj noti;
  Baſti ſol dir per non tornar da capo,
  Che ſon tutte bardaſſe, avi, e nipoti:

Ma giuro al ciel, che ſe a dir mal m' incapo,
  Non tacerò la gran furfanteria,
  Che ſorte ha ſol chi ha mantoan priapo.
Si puol ſentir maggior vigliaccheria?
  Più non ſi chiama nè colpa nè vizio,
  Ma ſtil di galantuom, la ſodomia.
O degna indegnità d' ogni ſupplizio!
  Ma peggio v' è, ſi tien chi nulla crede
  Uomo di bell' ingegno e di giudizio.
E diventar col Macchiavel ſi vede,
  Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
  Ragion di ſtato i dogmi della fede.
Qual maraviglia è poi ſe gli Ariſtarchi
  Vanno gridando, che l' età moderna
  Non ha più forme da ſtampar monarchi?
Che poſſibil non è, che tu diſcerna
  Uu Licurgo, un Trajan in mezzo agli oſtri,
  Che degno ſia di nominanza eterna.
O di rapacità portenti e moſtri!
  Chi ritrova eſtorſioni, aggravj, e dazj
  Son tenuti Soloni ai tempi noſtri.
Chi puol contar, chi puol ridir gli ſtrazj,
  Chi l' angherie che l' avarizia ſtrana
  Ci ha fatti quaſi Marzia, e non ſon ſazi?
Nè ci reſta a veder che l' inumana
  Uſanza de' Loangi e degli Anzichi,
  Che fanno beccheria di carne umana.

E vuoi poi ch' io mi taccia e che non dichi?
  Veder tanti avoltoj ſopra la carne
  De' poveracci miſeri e mendichi?
E nemmen ci è permeſſo il lamentarne,
  Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
  Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei folli e arroganti
  Quanto temuti più, tanto più ingiuſti
  Far ſul capo degl' infimi i Tonanti.
Quanti mentiti e maſcherati Auguſti,
  Indegni di quel manto che li copre,
  Si ſpaccian per Atlanti, e ſon Procuſti.
E voglion poi, che Omer la penna adopre
  A dir di lor, che ſono a tutte l' otte
  Achilli ai verſi altrui, Terſiti all' opre.
E ſi credon con dar quattro pagnotte,
  Con un ſcarſo boccal d' agro lieo,
  Farſi lodar dalle perſone dotte.
Ed un ſpilorcio più di Nabateo
  Seguendo d' un Rufin l' orme e la traccia
  Vuol titolo di magno e Semideo.
Di farſi idolatrar oggi s' allaccia
  Chi ſvenerebbe il Parto e l' Etiopo,
  E più direi, ma il ver di falſo ha faccia.
T. Sovvengati dell' aquila d' Eſopo
  Che vantava in beltà d' eſſere un moſtro,
  A fronte agli altri augelli del Canopo;

A cui diſſe il pavon tutt' oro ed oſtro:
  Hai ben ragion di millantar trà noi,
  Sorella mia, perch' hai gli artiglj e il roſtro.
Or che ſiano adorati ai tempi tuoi
  Gl' ignoranti e i rapaci, indarno accuſi;
  È rito antico adorar lupi e buoi.
Non iſtupiſco io già di tanti abuſi,
  Che facil gita è quella dell' inferno,
  Se vi ſi và correndo ad occhi chiuſi.
Che importa a te del mondo il mal governo?
  Laſcia che altri il riprenda, altri l' incolpe;
  Che non ricuſa alme dannate averno.
Io di lui non vo' far ſcuſe o diſcolpe;
  Sempre il conobbi ſcelerato e immondo,
  E penuria giammai non fù di colpe.
Ma, dall' alba che ſpunta io mi naſcondo:
  Tu con chi parli, oſſerva le perſone,
  Che nuocer ti potria l' eſſer facondo.
Io mi parto, ecco il ſol, credi a Timone,
  Guarda di far nelle città dimora,
  Che ſenza andar ſù quello del Giappone,
Vanta i martiri ſuoi Paſquino ancora.

LA BABILONIA.

SATIRA V.

TIRRENO ED ERGASTO.

Tirreno.

ECCO l' alba, che torna in braccio a Fosforo:
E del mio vano affaticar ſi ride,
Che un peſce ſol non prenderia nel Bosforo.
Gite alle force omai, trappole infide,
Naſſe, gorre, bilance, ami, e tramagli.
Se ad ogni altro, che a me la ſorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli
Vi ſpezzo, vi calpeſto, all' aure, all' onde
Rimanetevi quì, ſcherni, e berſagli.
E voi bugiarde e luſinghiere ſponde,
Lungi, lungi da me, gitene in bando
Delle ſperanze mie ſcille profonde.
E. Ferma olà, peſcator; ſe vai gettando
Gli ſtromenti così del tuo meſtiero;
Per l' avvenir tu peſcherai nuotando.

Qual doglia, qual pazzia, qual Dio ſevero
Ti ſconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i peſci ti traſporta entro il penſiero?
T. Solo per me ſono infecondi i fiumi,
Gli ſtagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le sfere, orecchie i Numi.
Luſingarmi di nuovo io più non voglio:
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai
Chi giovar mi potria ſenſo ha di ſcoglio.
Sempre fiſſe per me ſolo ne' guai;
Per trafiggermi ognor, ſtelle ſevere,
Vibra la voſtra luce acuti i rai.
Ed avete laſſù nell' ampie sfere
(Forz' è pur, che à miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità, volti di fere.
Lo ſapete ben voi, ſenza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoſo al ſenio,
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la ſua virtù meco l' Ellenio;
Nè l' Eufroſino mai, che il gaudio accreſce,
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in cancro, in ſcorpion, o in peſce
Il ſole a favor mio laſſù nell' etra;
Il meſtier del peſcar non mi rieſce.
Rito Licio a mio prò nulla m' impetra,
Sacrificio Tioneo non è poſſente
Della ſventura mia franger la pietra.

Un giorno ſol non m' apparì ridente;
Dov' io ſtò, dond' io paſſo, ov' io mi volgo,
Trovo materia a divenir dolente.
Deſtinato a penare in me raccolgo
Tutte dell' aſtio le bevende amare:
Sol perch' anima e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoſcete, o genti avare:
Fò il peſcator, ma il genio mio ſarebbe
Di far altri peſcar, non io peſcare.
Più d' un Zoilo i miei geſti incenſerebbe,
Se riſplendeſſe a me miglior ventura;
E l' invidia latrar non s' udirebbe.
Or che fate laſſù, voi che la cura
Di diſpenſare avete, e pene, e premi,
E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diverſi eſtremi:
Che il giuſto mai non abbia aura gioconda;
E che mai del gaſtigo il reo non tremi?
Come ſoffrite di veder l' immonda
Setta del vizio andar faſtoſa e impune,
E colonie fondar per ogni ſponda?
Come a viſta del ben languir digiune
L' anime grandi, e in man de' paraſſiti
La copia roveſciar delle fortune?
Reſtano i buoni in oſſervar ſtorditi
Sulle Danae grondar nembi di gioja;
Gaſtigar Giobbi, e fulminar Stiliti.

Verrebbe ai ſaſſi di gridar la foja:
  Mormora un Citarella, e s' arricchiſce;
  Il Franco appena parla, e dà nel Boja.
E v' adirate poi ſe illanguidiſce
  Di voi la ſtima, ſe a ragion per tutto
  L' uom l' opre voſtre critica e ſchernisce?
Sol de' travagli miei, ſol del mio lutto
  La voſtra rabbia s' alimenta e paſce;
  Nè vuol veder di mia coſtanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l' ambaſce,
  E fatte eterne le mie doglie intenſe,
  Nato appena un favor mi muore in faſce.
Sempre il voſtro furor tardi ſi ſpenſe,
  E le piaghe a ſaldar di mie diſgrazie
  Altro ci vuol che dittamo Cretenſe.
Quando, quando ſarà, che paghe e ſazie
  D' odio vi vegga, e pria del mio feretro
  Mi ſecondino un dì ſide le grazie?
L' aver ſortito un volto auſtero e tetro
  Dalla comune ſimpatia m' ha tolto:
  E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti dolere, o Focion, del volto
  Burbero; che del pari andar poſſiamo,
  Se da diſgrazia uguale anch' io ſon colto.
Par che del ſeme io ſol non ſia d' Adamo,
  Se dell' empio Saturno infauſto e pigro,
  Di tutti i mali ſuoi ſembro il richiamo.

Io non ſò, come in gel non mi traſmigro
Nell' oſſervar, che queſto fiume ancora
Fatt' è per me l' Asfaltide e l' Anigro.
E. Che borbotta coſtui? La luce indora
Già de' monti le cime: Olà, fratello,
È ſorto il giorno, e tu traſogni ancora?
Qual grillo ti ſvolazza entro il cervello?
Sei briaco, ſei ſcemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?
Tu ſoſpiri, tu taci, e ſtupefatto
Straluni gli occhi al ciel, batti il calcagno;
Da' ſenſi inſieme e dalla mente aſtratto.
T. E chi ſei tu che parli, e del compagno
Vai ſpiando i ſegreti? e che s' aſpetta
A te la mia diſgrazia, o il mio guadagno?
E. Io mi ſon' un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de tuoi deliri:
A conſolar il duol di tua diſdetta.
Perchè dunque il furor volgi e raggiri
In chi nulla t' aſcolta, e con gli ordigni
Dell' eſercizio tuo così t' adiri?
T. Perchè per mezzo lor gli aſtri maligni
M' hanno fatto penare ai caldi, ai geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch' io mi dolga e mi quereli;
Quando vi ſon più peſcator, che peſci,
Nè vario ſorte, ancorchè varj i cieli?

Tu pretendi giovarmi, e il duol m' accrefci
  E fe per uomo veritier mi ftimi,
  Bile alla bile mia tu aggiungi e mefci.
Che val ch' io fia de' pefcator frà i primi,
  Se, o che nafca o tramonti il Dio di Carno,
  La forte mi convien feguir degl' imi?
Son tant' anni ch' io pefco, e fempre indarno
  Le reti ed i fudor gettai ne' mari
  Della fchiava mia patria, e in riva all' Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
  Quà venni a mendicar tanto di fpazio,
  Da collocar del mio tugurio i Lari.
Ma la mia forte rea, per maggior ftrazio,
  Nelle mani d' un fatrapo mi pofe,
  Pari nell' avarizia a quei del Lazio.
E le maniere fue fpilorce e efofe
  A mie fpefe veder mi fero a prova,
  Che nafo ei non avea da fiutar rofe.
Una fuga fi lunga a che mi giova,
  S' ogni ciel contro me tempefta e freme,
  Se una difgrazia quì l' altra mi cova?
Ma, giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
  Perchè la forte, udir bramo da tè,
  Sia così parzial di tefte fceme?
E. Quefto è un difficiliffimo *perchè:*
  Neffun mai giunfe a faper la cagione,
  Perchè tanto agli ftolti amica ell' è.

Ella ſprezza ogni legge, ogni ragione:
E il male con il ben meſce e confonde,
Senza guardare in faccia alle perſone.
Son le cabale ſue troppo profonde:
E col ſaper di lei ſtrano e fanatico,
Il noſtro, fratel mio, non corriſponde.
Veggio che di Babel tu non ſei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorreſti
Dell' influir di queſto ciel lunatico.
Che ti abbatta la ſorte e ti calpeſti:
D' eſſer uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari e manifeſti.
Ma, s' io ti vegga un dì ricco e beato,
Più di quanti fur mai ſotto la luna;
Dimmi il nome e la patria onde ſei nato.
T. Di Partenope in ſeno ebbi la cuna,
Ma la ſirena che m' accolſe in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal mar che bagna a quelle ſpiagge il lembo,
Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch' io veggio,
Col nome ancor d' atre tempeſte un nembo.
E per mio cruccio eterno e per mio peggio,
Vidi nel ſuol natio, ſtimar, proteggere
Più di un' uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarſi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana ſua ſchiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.

Chiamar pedeſtre, e condannar d' ignobile
Chi non è de' ſuoi ſeggi e ſuoi capitoli;
E s' io mentiſco il ciel mi renda immobile.
Svolga, chi non mel crede, i ſuoi gomitoli;
Sempre il ſuo genio troverà diſpoſto
Di darſi a rubbia i principati e i titoli.
Dal detto univerſal non mi diſcoſto:
Otri ſon pien di vento, ad ogni viſta
Nazione di gran fumo, e poco arroſto.
E altero nome ſol ci vanta e acquiſta
Chi più d' aſpide ha il cor gonfio di boria,
E chi più morti e baſtonati ha in liſta.
Patria ſerva dei ſervi, e che ſi gloria
Del giogo vil, che ſtraſcinando và:
Odioſo oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la verità,
Reſa ſi è preſſo ognun ridicoloſa,
Per la ſoverchia ſua credulità.
Dell' Italico Omer la glorioſa
Urna venero anch' io, e a quella appreſſo
Di Sincero e Filen l' urna famoſa.
Ma, a chi piacer può mai mirar l' eccesſo
Delle ſue tante vanitadi e abuſi,
Dal nobile il plebeo ſvenato e oppreſſo?
E ſe vanta i Cantelmi e i Terracuſi,
Gli avoli al par de' Scipioni e Marj,
Quei dalle lodi mie non ſon eſcluſi.

Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeſo,
Una ſcuola di ladri e di ſicarj!
Onde da giuſto ſdegno ed odio acceſo,
La rinunzio per ſempre, e più non curo
Trà i cittadini ſuoi d' eſſer compreſo.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar ſollievo
A chi la libertade ha per Arturo.
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Laſcio ad altri guſtar le ſimpatie
Del Poſilipo ſuo, del ſuo Veſevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie:
E lontan dalle ſue magiche arene,
Rintracciar di Stilpon ſpero le vie.
Son ſordo ai vezzi delle ſue ſirene,
Schivo e aborro i ſuoi guſti, odio il ſuo nome;
Trova patria per tutto un' uom dabbene.
E tu chi ſei? come t' appelli, e come
Vivi in queſto paeſe, ove ſi fanno
Pria che candido il cuor, bianche le chiome?
E. Io qui nacqui in Babelle: un lungo inganno
Shiavo mi reſe, e condannommi in corte
La ſpeme infida, ed il deſio tiranno.
Ed in queſta prigion tenace e forte
Pianſi più d' una volta; ind' imparai
Colla pazienza a diſprezzar la ſorte.

A un Calif ſervendo, in me provai,
Che il premio ha l' ali, e che però la fede
Ch' ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma ſpera in vano in aſpettar mercede
La verde età, dell' ambizione eſtinta
Il pentimento alfin s' è fatto erede.
Così dal duol già ſuperata e vinta
La ſofferenza mia, laſciai la reggia,
E la grandezza ſua bugiarda e finta.
Là sì, che ſi calpeſta e ſi dileggia
L' avvilita bontade, e ſol s' apprezza
Chi ſul volto mentito il cuor falſeggia.
Se tu vedeſſi un dì con qual fierezza
Colà ſcherzi fortuna, affè, che poi
Ti dorreſti di lei con meno aſprezza.
T. Chi và cercando ſol premj d' eroi,
Per ſentieri sì duri è ben che peni;
Il callo del deſio chiama i raſoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl' influſſi atroci il ciel villano,
Se di modeſtia umile i voti ho pieni?
Altro non chieſi mai, che viver ſano,
E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A goloſi bocconi io non agogno;
Chi va con fame a menſa, e ſtracco a letto,
Di piume, e di ſavor non ha biſogno.

È del mio genio ognor cura e diletto
Seguir l' orme di pochi; e ſolo ſtudio,
Che mi ſi legga in volto il cuor ch' ho in petto.
Sò che ogni influſſo reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer ſorte indiſcreta
Chi coll' ambizíon fatto ha il repudio.
E ſe Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
L' onda pura del rio non mi ſi vieta.
Domo gli affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion, ſenſo che freme;
Nè ſò paſſo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, ſpegnerne il ſeme;
Contro l'armi del vizio eſſer gagliardo;
E in coſe certe radicar la ſpeme.
Negli eventi futuri io fiſſo il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l' arco di già ſcoccato ha il dardo.
Vinco del poſſeder la voglia ingorda
Col penſare a Sichei, e ogn' or mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver diſcorda.
Col contentarmi ogni diſaſtro ammorzo;
E ſe ſventure mai ſcorgo da lunge,
Virtù di ſofferenza al cuor rinforzo.
Sò ben che ſolo a quel palpita e punge
Il cuore, e mena i dì foſchi e tremanti
Che deſia d' eſſer ricco, e non vi giunge.

Odio i detti ben' io de' Crati e Bianti,
  Che chi naviga il mar delle ricchezze,
  Porto non ha, che di ſoſpiri e pianti.
Di cieca freneſia ſon debolezze,
  Fallaci ſogni d' animo imprudente,
  Cercare ove non ſon le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il torrente,
  Torbide ha ſempre l' onde; io per ricidere
  Le tempeſte del cuor medito il niente.
Dal gran ſavio d' Abdera imparo a ridere;
  Apprendo da Chilone il parlar poco;
  E m' inſegna Anacarſi il faſto a uccidere.
Io ſò, che l' uom della fortuna è un gioco;
  E a far che mai gloria mortal mi domini,
  Mi figuro il ſepolcro in ogni loco.
D' altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini,
  Che ſmaltir le mie merci; e a tale iſtanza
  Forz' è che invano, e gli uni, e gli altri nomini.
Tanto ſolo deſio, quanto a baſtanza
  Serve al biſogno; e queſto fiume infame
  Porta deluſa al mar la mia ſperanza.
Eppur quì tanti, ſorti dal letame,
  Del putrefatto vizio orridi vermi,
  Eſche ci han trove da ſaziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
  Peſcator di ranocchie, anguille, e ſarpe,
  Tramutare in curuli i paliſchermi.

E quanti, oh Dio, ſenza camicia e ſcarpe
  Portò quì il Fato, e di Ramnuſia a ſcorno
  Oggi mangiano al ſuon di cetre e d' arpe.
Infiniti fur quei che ci peſcorno
  L' obolo di Palete ed il peſce Elope,
  L' anel di Gige, e d' Amaltea il corno.
E quanti al par del ſpoſo di Penelope,
  Nauſicaa c' incontraro, e nell' Eufrate
  Più che nel mar d' Euboa l' oſſo di Pelope.
Cento, e mille additar potrei barcate
  Di Vatinj e Nervei, ciurme di ſciocchi,
  Che ci fer groſſe peſche e ſbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi,
  Per non mirar ben ſpeſſo in queſto ſuolo
  In Numi tramutar zecche e pidocchi!
Lo ſai ben tu, quei che ſbalzaro a volo
  Dalla cucina al ſoglio, e dalla ſcopa
  Giunſero a ſtar de' porporati al ruolo.
Credeva ſol fragilità d' Europa
  Prezzar canaglia; ma quì ancor ridendo
  Trovano incenſo, e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio deſtin tremendo,
  Quanti viepiù di Galba, o Timotéo
  Vi peſcano la ſorte anco dormendo.
Tealdo il ſà, e ſallo Gadaréo,
  Sprovviſti d' aura, onor, ſenno, e biſcotto,
  Quanto fido fù a lor queſt' Origéo,

Per queste rive solo empion di botto
I ghiozzi, le cirigne, e senz' oltraggi
Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto.
E con smania de' giusti e orror de' saggi,
E a scherno delle lacrime ch' io spargo,
Riserbati vivaj ci hanno i malvaggi.
E senza (oh quanti) la gran nave d' Argo
Ci vantan l' aureo vello, e a braccia aperte
Baciano ognor di questo fiume il margo.
E senza l' indagar zone deserte,
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi* e *Cortesi* Indie più certe.
Quanti, oh quanti quest' occhi hanno osservato
Buttarci esca di vizj, e trarne il bene,
Con ami d' empietà pescarci il Fato!
E. Figliuol quest' è l' Eufrate; onuste e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben composto ara l' arene.
Quì gli Epialti, i Ballioni, e i Cacchi
Fan sempre vaste e smisurate prese,
E del pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant' è, che lasciasti il tuo paese,
E che volgesti a Babilonia il passo
A respirar di lei l'aura scortese?
T. Sono sei lustri omai che stanco e lasso
Sù questo fiume perfido e mendace
Quasi l' ira e il dolor m' han fatto un sasso.

E. Fratello, io mi ſtupiſco e mi diſpiace,
Che in tant' anni, che quì pratichi e peſchi,
Non ti ſii fatto a ſpeſe altrui ſagace.
Inſegnar ti dovrian gli eſempj freſchi,
Senza cercar le coſe arrugginite,
Di queſto clima i modi arcifurbeſchi.
Piovono ai porci quì le margherite;
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite.
Come Tantalo ai pomi, e Mida agli ori
Staſſi quì la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni ſuo voler grazie e favori.
Onde ſe a voglia tua volger ſoſſopra
Brami queſt' acqua, e da ſe mai diſcorde,
Metti le indegnità negli ami in opra.
T. Tu mi giungi a toccar ſù certe corde,
Che alla lingua venir fanno il ſolletico,
E il prurito del dir m' irrita e morde.
Ma che? non oſo in queſto cielo eretico
Narrar ciò che oſſervai: tacer biſogna,
E roda il freno il mio cervel biſbetico.
E. Qual ſoſpetto t' arreſta, o qual vergogna?
Quaſi che in te la libertà natia
Ugna non abbia da grattar la rogna.
T. Il dire il vero al precipizio è via,
E in queſto ſuol trà due che parlin ſoli
V' è per neceſſità ſempre una ſpia.

E. Con questa libertà tu mi consoli;
Ma non temer di me, sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi.
Assai meglio, che a te l' empie sozzure
Di questo lazzeretto a me son note
Che sò gli scoli, e le sue fogne impure.
All' offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati e parla:
Che l' impazienza omai mi accende e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno, e l' occultarla.
T. Faccia il ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
Al sopito furor l' uscita e il varco;
E il fervido desio sferzano i Tirsi.
Sò, che l' Eufrate non saria si parco,
Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular sapess' io come Anassarco.
Sò che di premj non avria penuria,
Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio,
De' più ghiotti bocconi una centuria.
S' io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberj non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio.
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d' un cimurro,
S' io parlassi d' infamie e di bagordi,

S' io foſſi, ſentireſti altro ſuſſurro,
Nato, come Orion, di piſcio e ſterco:
Eroe ſarei dello ſtellato azzurro.
Perchè rito non ſò ſpintrio, o luperco
Ogni promeſſa ſi riſolve in ciancia,
Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Aſtrea ſtocco e bilancia,
Se rimiraſſe in me la curia e il foro
Schiena larga, gran naſo, e bella guancia.
Tant' è, lo vo' pur dir, s' io foſſi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace e ſcilingua;
De' lieti mi porria nel primo coro.
E chi non vuol, ch' io mi ſollevi, o impingua,
S' io conſentiſſi a far la parte goffa,
Impiegheria per me più d' una lingua.
Fola non è d' Arlotto e di Margoffa:
Ai giorni miei più d' un bel detto ha vanto,
Un peto, un rutto, una coreggia, o floffa.
Vota ho la borſa, e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non ſò con Cleofanto.
Signor, che il tutto ſai, che il tutto vedi;
E che giovò porre nel capo il ſenno,
Se ſtudian queſti ad erudire i piedi?
Perchè nauſeo obedir de' triſti al cenno
Non mi paſſa il favor oltre la buccia,
E l' ali per volar mai non m' impenno.

Con tappeto in finestra, e la bertuccia
  Potrei giungere a stare in un baleno,
  S' io fossi Burattino, o Scaramuccia.
A questi tali amica sorte in seno
  Stilla elisir di nettare e di manna,
  A chius' occhi, a man piene, a ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna
  A ceffi da galea, schiuma d' Ergasti,
  Avanzumi di chiasso e di capanna.
Numi, se tutte le fortune e i fasti
  Voi così dispensate, anch' io m' annovero
  Di Temocle, e di Damaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
  O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra:
  Sempre l' ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclameria fin di sotterra,
  Veder gente da zappa e da precoi,
  Regger gli scettri, e dominar la terra!
Son di Circe, o Babel, gl' incanti tuoi:
  Quella diede agli eroi forma di porci,
  Ed a' porci tu dai forma d' eroi.
Le leggi del dover profani e torci,
  Mentre a gradi sublimi e trionfali
  Chiami i genj più vili e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
  Di confettare, e di candir gli stronzi,
  D' imbalsamare il fango e gli stivali.

Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi
Cantar ſomari, ed erger pire ai gonzi.
E ad onta delle lettere e dell' armi
Di barbieri, caciari, e ſchiumabrodi
I nomi ſcorgerai ſcritti ne' marmi.
Licurgo, or dove ſei, tu che di lodi,
E d' elogj ſol quei feſti plauſibili,
Che furon per la patria arditi e prodi?
Ma frà tutti i coſtumi indegni e orribili,
Che fuggir mi farian di là dai mauri,
E che certo qui ſono incorreggibili;
Veder lombrichi duellar co' tauri,
Le cicale sfidare i roſignoli,
E ſtar le zucche a tu per tu co' lauri.
Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
E coll' aquile eccelſe e glorioſe
Concorrere gli alocchi e gli aſſioli.
Le malve e ortiche conculcar le roſe,
Ed a man dritta gli aſini da ſtanga
De' Bajardi alle razze generoſe.
Tutto giorno ſentir la ſporca fanga
Millantar di candore, e incenſi, ed archi,
A fronte della clava ambir la vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
E co' Ciri i Calviſi ſmemorati;
Colle Clamidi in riga i ſaltambarchi.

A piè di questi colli, e in seno ai prati
Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci
Nascono al par de' funghi i principati.
E questa è la cagion, che se l' allacci
L' immondezza, che il Fato alza e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva:
Talun vassene a letto un tatajanni,
E la mattina un principe si leva.
Or come può saper un barbagianni,
Che appena governar potria la stalla,
Librare il bene, ed evitare i danni?
Quando ci penso il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest' acque, per Dio, vien sempre a galla.
Del Destino mi dolgo a ciascun passo,
Che affamati avoltoj dacci in governo,
Senz' adoprarvi mai squadra, o compasso.
Di queste avide arpie, figlie d' Averno,
Divenuto il danaro unico nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l' inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generossi, e dove,
Se l' origine sua nasce dal pane?

E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
  Strali non porta più l' augel ferino,
  Nè più l' armata deſtra Aſtrea non muove!
Così di queſto ſecolo meſchino
  Ricorderan per principi gl' inchioſtri,
  Più d' un Ermone, e più d' un Bertoldino.
Siamo in ſomma infelici; i tempi noſtri
  Non producono eroi, come i vetuſti:
  La vergogna arroſſire oggi fà gli oſtri.
Colm' è l' etade mia ſol di Procuſti,
  E per le cetre de' Virgilj e Omeri,
  Vuota è d' Achilli, e ſterile d' Auguſti.
Cerca pur quanto ſai, lidi ſtranieri;
  Non ha il mondo Aleſſandri; e ſtò per dire,
  Che più ſeme d' eroi non han gl' imperi.
Lungo tempo è, che tenta il mio deſire
  D' incontrarſi in un cor degno d' Elettro
  Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io ſembri d' un Teon lo ſpettro,
  Saprei da Grazie traveſtir l' Erinni,
  E delle reti al par trattare il plettro.
E per le vie de' Pindari e Corinni
  Più d' un nome ardirei vago di laude,
  Forſe eternar col balſamo degl' inni.
Caſtighi il ciel labro che adula e applaude,
  Talor per prezzo a un' animaccia enorme,
  Ingrandita dal caſo, o dalla fraude.

Pria morirei, che mai ſeguir tal' orme:
  Sol per gli ſpirti immacolàti e grandi
  Ho lode, e a ſchietto cor lingua conforme.
Quanti additati ſon per memorandi
  Uomini al tempo mio perverſi e indegni,
  Che per l' infamie lor ſon ammirandi!
E quanti vidi in apparenza degni
  D' aureo diadema, e celebri in eccesso,
  Che inalzati a imperar non diero ai ſegni.
E. Calza giuſto a propoſito il ſucceſſo
  Degli Efeſini, i quali a loro coſto
  Queſto gran vero un dì viddero eſpreſſo.
Fu dal Senato loro un dì propoſto
  Di far nella cittade un tal coloſſo,
  Che in eminente ſito andava eſpoſto.
Ci meſſe lo Scultor l' arco dell' oſſo
  In guiſa tal, che in pubblico, e in diſparte
  Da tutti era lodato a più non poſſo.
Che oſſervata la ſtatua a parte a parte,
  Dal grido univerſal reſtò concluſo,
  Ch' ella era il moſtro, e lo ſtupor dell' arte.
Ma quando alzoſſi il gran coloſſo in ſuſo
  Svanì la perfezione e la bellezza,
  E il concetto comun reſtò deluſo.
La liſciatura ſua, la morbidezza,
  La troppa finitura, e diligenza
  Cangiò in difetto la ſoverchia altezza.

Il non far diſtinzion nè differenza
Dal pubblico al privato è buaſſaggine:
Remora de' bàlordi è l' apparenza.
Che del giudizio uman la dapocaggine
Talor balza all' inſù certi Margutti,
Che giunti che vi ſon danno in ſeccaggine.
Ed è proverbio omai, che il ſanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s' accingono;
Del principe il meſtier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi luſingono,
Son gli eroi di Babel pari ai cipreſſi,
Quanto più vanno in ſù, più ſi riſtringono.
Forz' è, che ognun la verità confeſſi;
A chi non diede il ciel genio ſignore,
In ogni ſtato li vedrai gl' iſteſſi.
Chi fia quell' Argo, a cui darebbe il core
Moſtrarmi un Tito in queſti tempi infetti,
Qual poſto in alto diventò migliore?
Gran ſciocchezza è fidarſi in belli aſpetti:
I Principi ſon ſimili ai meloni;
Molt' i ſciapiti ſon, pochi i perfetti.
E ſpeſſo quei, che a noi ſembran Soloni,
Han manco teſta, che non hanno i grilli:
Somari con le pelli di leoni.
Io non mi vo' ſcompor con urli e ſtrilli:
Quanti potrei farti veder col ſtringere,
Che paſſan per diamanti, e ſon birilli.

Ma ritorniamo a noi : ſaper ben fingere
  Quì ſi ſtima virtù ; fede e modeſtia
  In alto mai non ti potranno ſpingere.
Se avrai manco dell' uom, più della beſtia,
  Le ſtelle teco non faran da talpe,
  E diverratti gioja ogni moleſtia.
Varcherà la tua barca Abila e Calpe,
  Se l' arte avrai di Panfila vegliarda,
  O ſe il ſegreto inſegnerai di Salpe.
Se tu aveſſi per ſpoſa una baſtarda
  Di qualche ſacerdote in Babilonia,
  Teco la ſorte non ſaria infingarda.
Io non ſò gli uſi della voſtra Auſonia :
  Se i libri quì averai d' Aſtianaſſa,
  Peſca c' incontrerai più che Sidonia.
D' altro, che laſche, colmerai la naſſa,
  Se ti dà il cor per l' uſciolin ſegreto
  Condurci or la puttana, or il bardaſſa.
Che più d' ogni altro è quì felice e lieto,
  Chi le vie del bordello, e i liminari
  Da fanciullo imparò per alfabeto.
E moſtrar ti potrei ne' lupanari
  De' ſatrapi i ritratti, e i ſignorazzi
  Fatti del chiaſſo i Numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi e da codazzi,
  Chi muſica ha la moglie, o le ſorelle ;
  Che la fortuna anch' eſſa ama i ſollazzi.

Nè queſt' uſo è piovuto or dalle ſtelle:
Il metter ſotto la conſorte e i figli
È coſtume antichiſſimo in Babelle.
T. Piuttoſto, che ſeguir sì rei conſigli,
Per la fame mangiar mi vo' le polpe,
E ſtentar trà gli affanni e trà i perigli.
Sò, che al mondo apparir faria le colpe,
Vere, e vive virtù, chi congiungeſſe
Col cuojo del leon quel della volpe.
E ſe il mio genio ad imitar ſi deſſe
La ſeppia e il polpo goderia più comodi,
Che la mia lealtà non mi conceſſe.
Chi deſia non marcir ſervo agl' incomodi,
A dir roſſo il turchino, e chiaro il foſco
Speſſo convien, che la ſua lingua accomodi.
Eſſer muto biſogna, e ſordo, e loſco;
E chi genio non ha di far la ſcimia,
Laſci Babele, e ſi ritiri al boſco.
Quì non è del mentire arte più eſimia;
Del ſimular più fertile ſemenza;
Dell' adulazion più certa alchimia.
Finger biſogna il ſanto in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar ſempre di cielo e di coſcienza.
Quanti vedrai col volto ſerio e ſmorto
Nel tempio ſoſpirar ſenz' intervallo,
Piangere e ſalmeggiare a collo torto.

Ma poi, ſe aveſſi di Micilo il gallo,
  Con maniera moſtrar vorria più valida
  Quanti Encrati e Gnitoni entrano in ballo.
Fareſti, nel mirar, la faccia pallida,
  Più d' un forte Sanſon, d' un giuſto Davide
  Arder per Berſabea, languir per Dalida.
Lupe e zitelle ſcoſtumate e gravide,
  Con i lor vezzi ſtudiati e teneri,
  Allacciar, tracollar l' alme più impavide.
S' opraſſi anch' io come Daniel le ceneri,
  Quante ne' ſantuarj orme di Lamie
  Additar ti vorrei d' Adoni e Veneri!
E ſenz' arti trattar Cumane o Samie,
  Far ti vorrei veder per i caſini
  De' modi del peccar l' ultime infamie,
Se poteſſer parlare i carrozzini,
  Le vigne, i gabinetti, e le lanterne,
  Le ſcarpe della notte, e i berrettini.
Credimi, chè le ſtuſe e le taverne
  Son meno indegne, ed in bordel ſi sfugge
  Quel che fan queſti entro le ſtanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge;
  Che il ſoffrir è follia, non è virtute
  Ove mendica la bontà ſi ſtrugge.
E maledetta ſia la ſervitute,
  Che il meglio dell' età logra e diſperde
  Per ſentier di napelli e di cicute.

Troppo di questo suol fallace è il verde;
E con strazio immortal provo e discerno,
Che il seme in lui d' ogni valor si perde.
Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno;
E di troppe malie quest' aria è pregna;
E i vaghi elisj suoi tempre han d' inferno.
E sol quelli ci danza, e grazie segna,
Che meglio Marco Nestore emulando,
Or questo, or quel di contrafar s' ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti scredito,
E l' innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che sia più acceso e dedito
Oggi il maligno: ma per Dio bisogna,
Che sia pazzo, o c. . . . chi gli dà credito.
T. E pur chi se l' allaccia, e chi si sogna
Di far figura un dì, più che sovrana
Sdrucciolar l' ho veduto in questa fogna.
E. Si vedon pure in questa terra insana,
Stolti giudizj: e in manti senatorj
Più d' una testa scimunita e vana.
Son questi liti, amico, i dormentorj
Ove sognano tanti ad occhi aperti;
E de' cervei più ardenti i purgatorj;
I laberinti degli ingegni esperti;
Le lime, i corrosivi delle borse,
Del piè della grandezza i calli incerti.

Lo ſanno quei, che queſte rive han ſcorſe,
  Se il voler quì peſcare è van diſegno
  Per chi dalla virtù l' orme non torſe.
Chi furberia non ha, fugga l' impegno;
  Paſta ed eſca ci vuol più che melata:
  Ami d' oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è coſa già trita ed oſſervata,
  Che mai di peſcagion v' empì la zucca
  Gente di buona mente ed onorata.
Queſte rive frugar non è da Giucca,
  E ſappia pur chi di peſcarci è vago,
  Ch' artifizio ci vuol da volpe cucca.
Troppo all' Erno ſon pari, e al Curzio lago,
  E del gallo aſſai più ſtrane e funeſte
  All' acque, ai peſci eguali al Zimatago.
Vanta l' Eufrate anch' ei le ſue tempeſte,
  Del galantuom non è queſto il Perù,
  Nè un vero amor mai queſt' arene ha peſte.
E benchè noto ſia oltre il Pegù,
  Reſterei con gran ſcrupolo a non dirti
  Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Trà i dirupi del Tanai iſpidi ed irti
  Vattene pur là nel paeſe Scitico,
  Che quì ſol troverai vortici e ſirti.
In queſto fiume chi non è politico,
  Non penſi di pigliarci una ſaracca:
  A chi Proteo non è l' Eufrate è ſtitico.

In oltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
Ha per ſue Deità, genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un acca.
E queſti lidi ſuoi ſempre annebbiati
Altro non ſon che il fumo de' ſoſpiri
D' un infinito ſtuol di ſventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Queſta cloaca vil del vituperio:
Cocito di ſchifezza e di deliri.
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vanni ha ſteſi,
Queſto fiume ſervì di cimiterio!
Quanti ſegni di ſtupri, e ſozzi arneſi
Si lavano in queſt' onde; e parti, e aborti
Di peſci in vece, i peſcator ci han preſi!
Quanti Pelori, e Palinuri accorti
Si perſero in queſt' acque, empie, e tiranne
E Tiſi naufragaro in queſti porti!
Di queſti ſalci all' ombra, e delle canne
Trovan liet' eſca i corvi; ambroſia, e latte,
Le ſporche anguille, e a poſta lor le manne.
E ſmagrar ſempre più per queſte fratte
Coi cigni al par l' Aganippee ſirocchie,
Ed ingraſſarci ſol rane e mignatte.
E l' Olimpie, e le Clerie, e le Vanocchie,
Intente a mercantar pallj e diademi,
Ne' ſacrarj peſcar con le conocchie.

E ad irritar gli ſdegni ai Menademi
  Sfacciate andar per queſte rive in giro,
  E la gloria avvilir de' più ſupremi.
Prendere in men d' un lampo e d' un ſoſpiro
  La troppo oggi adoprata ipocriſia,
  Le porpore, che già ſmarrite ha Tiro.
Vo' confeſſar la debolezza mia,
  Nell' oſſervar come ſi negga, io temo,
  Di repubblica un miſto, e monarchia.
Quì vedrai navigar con duolo eſtremo
  I ſaggi alla ſentina, i ſcemi in poppa,
  Ed al timon, chi ſtar dovrebbe al remo.
Con l' umiltà gir la jattanza in groppa:
  E in maſchera d' Elia Bonzi e Pimandri
  Servir di braccio alla bugia ch' è zoppa.
Claudj in ſembianza andar d' Anaſſimandri;
  Da pellicani, e da paſtori i lupi,
  Fochi, e Rufin da Fabj, e da Aleſſandri.
E le truppe de' Didi, animi cupi,
  Favellar da Catoni, e oprar da Clodj
  Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell' oſſervar ſento infiammarmi agli odj:
  D' Acabbi e de' Buſir le diſcendenze
  Starvi ſenza timor de' Bruti e Armodj.
Di ſtato la ragion per le ſemenze
  Delle carote, e a man con l' intereſſe
  Piantarle ſul terren delle coſcienze.

Del bel tempio d' onor le vie dismesse;
Il fasto intento a fabbricar carrozze;
Chiuder scuole e licei, e aprir rimesse.
E pur forz' è, che il soffra, e che l' ingozze:
Con li meriti altrui, con l' altrui robbe
Star l' ignoranza in pappardelle, e in nozze.
Vi perderia la flemma insino un Giobbe,
Si nega al savio, al fido un tozzo, un straccio,
Votansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio:
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei che ci hanno il passo lungo, e il braccio.
Gli abusi quì son già trascorsi ai nervi:
Han manco foja i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli artigiani, i birri, e i servi.
Questa, questa è l' idea della cuccagna
L' asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna.
Il lardellato ciel de' paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul cacio grattato i maccheroni.
Quì le civette cacano i mantelli,
Ed insino a color che non han testa
Piovono le tiare ed i cappelli.
Quì raspa e canta con purpurea cresta,
Chi bisogno averia del catechismo,
E dogmi, e leggi a suo voler calpesta.

E ſotto un cielo infetto d' ateiſmo,
Cinto di gioje il crine, il piè di ſocco,
Rintraccia d' Epuloni ogni aforiſmo.
E per voler d' un Nume, o cieco, o ſciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man griſagne, e con cervel d' allocco.
E deridendo ſcrupoli e divieti,
Incenſati incenſar Leſbino e Taide,
Adorati adorar Cliſofi e Aleti.
Con preſciti dettami, e bocche laide
Sbandire ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di ſepolcro e di Tebaide.
E aver la grazia lor ſempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto,
Di farli favellar non li ricerca.
Giammai dal ver mi troverai diſgiunto,
La maggior di coſtor faccenda, o impiccio
Studiar la pipa, e leggere il panunto.
A narrartelo ſol mi raccapriccio,
Spender, ſcordati de' lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un paſticcio.
E in faccia de' languenti e de' mendichi
L' inneſto ritrovar del piccion ſtarna,
E pillottarlo poi co' beccafichi.
Quindi è, che il duol ſempre più in me s' incarna,
Di petto di fagian far le ſalſiccie,
E girne poi con faccia auſtera e ſcarna,

E con reti più certe, e più maſſiccie,
A ſtabilirſi una futura calma
Chirografi peſcar con le graticcie.
Non aſpirar ad altra gloria, o palma,
Che del ſollazzo, e aver per ciancia e apologo
Ciò, che dopo di noi, ſarà dell' alma.
E ſò, bench' io non ſia vate od aſtrologo,
Che ognun quì ſtudia in diligenza eccedere,
D' aver migliore il cuoco, che il teologo.
Biſogna in ſomma ſerrar gli occhi e cedere,
E dir, che quanto a Babilonia aggrada,
Tutto a ſpeſe ſi fà del noſtro credere.
Che quà s' è trovo il ver ſapon; la ſtrada
Di cancellar di povertà le macchie;
E mondi aver ſenza sfodrar mai ſpada.
Minchionar col crà crà, come cornacchie,
Mentir co' cieli, ed appettar ai popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.
E con facciaccie da Coſtantinopoli
Col *farem*, col *direm*, de' primi poſti
Di ſpeme ingravidar ſtati e metropoli.
E liberi dal far conto con gli oſti,
A ſcherno, e in barba de' legati pii
Viver più carnevali e ferragoſti.
E ſe più indentro li ricerchi e ſpii
Senza gli augei d' Annone, e pari ai Buffi,
Attributi uſurparſi uguali a Dii.

E lungi affatto da finiſtri influſſi
  Goder entro gemmati tabernacoli
  Da più mondi ſpremuti i gaudj e i luſſi.
Tralaſcio pur d' interrogar gli oracoli,
  Quì la ſorte compone e rappreſenta
  In compagnia del caſo i ſuoi miracoli.
T. E ver; ma quel che m' ange e mi ſpaventa,
  Chi ci viene uom dabben, ſi parte un triſto,
  E ſpeſſo il triſto aſſai peggior diventa.
E. Ed io lo ſò, che in queſti lidi aſſiſto;
  Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,
  E zelo, e Dio di rinnegar ci ho viſto.
T. O Babelle, o Babel! non ſempre il cielo
  Di bambagia compon sferze e flagelli,
  Nè ſempre i dardi ſuoi tempre han di gelo.
Penſier forſe ſariano aſſai più belli
  I coſtumi addrizzare, e non le ſtrade:
  Riformar l' ingordigia, e nò i cappelli.
Sbandir le ſimonie, la vanitade;
  La Giuſtizia avvivar, che ormai periſce;
  Prendere a ſollevar la Fè, che cade.
Sò che il detto Divin mai non mentiſce,
  Non dura il riſo al labro del perverſo,
  E degli empj la ſpeme in fior ſvaniſce.
Mirami quanto ſai con occhio avverſo,
  Che più preſto abitar vo' trà le Ciliche
  Balze, che da me ſteſſo eſſer diverſo.

Tempo verrà che nelle tue Basiliche
  Brindisi ti faranno in foggie varie
  Con i calici tuoi, bocche sacrileghe.
E con bagordi atei, danze vinarie
  Profaneran le sacre tue divise
  Prostitute assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso che a inalzarti arrise
  Quel diadema faratti in mille pezzi,
  Che la nostra credenza al crin ti mise.
E con sferza d' inedia e di ribrezzi,
  Vedrai mutarsi (e fia ch' altri trasecoli)
  I plausi in scherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli;
  Soggetto un dì sarai d' atro coturno;
  E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
Cangieraffi il tuo Giove in fier Saturno;
  E toccherai con man, che il mio presaggio
  Non fù di gufo, o d' altro augel notturno.
E. Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio;
  Con dir, che s' oggi hanno fortuna i furbi
  Il non averne noi sia gran vantaggio.
Più non vo' che il mio cor s' agiti o turbi,
  Che pochi ho visti in questo viver breve,
  I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fà lieve;
  E palesa frà i rischi e la disgrazia,
  Che al vizio sol la povertade è greve.

Col poco l' uom dabben ſue voglie ſazia;
  Non più, non più di queſto fiume ingordo,
  Che il ciel ci dona aſſai, quando ci ſtrazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
  Che quando foſſi un Ettore ſecondo,
  Se parli di virtù l' Eufrate è ſordo.
Fiume non fù giammai cotanto immondo
  Poichè vi vengon baldanzoſe e liete
  L' immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l' amo e la rete:
  Che in queſte rive ſordide e meſchine,
  A volerci peſcare oro o monete,
Baſta un capel di Ganimede, o Frine.

L' INVIDIA.

SATIRA VI.

ERA la notte, e delle ſtelle i luſſi
Cinzia cingean, che dal cornuto argento
Sulla teſta a più d'un ſcotea gl' influſſi.
Tacea dell' aria il garrulo elemento;
Tacea dell' oceano il moto alterno;
E ſoffiavan le ſpie, ma non il vento.
Perch' Eolo, che di lui regge il governo
L' avea legato, e lo tenea prigione
Per l' inſolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo e diſteſo in ſul ſaccone
Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca
Di papavero, e d' oppio ha due corone.
Sapea che di ſtar meco ei non ſi ſtucca,
Che ſe coi grilli ha ſimpatie ſegrete,
Io n' ho ſempre un milione entro la zucca.

Ma trovar non potei pace o quiete,
  Che i grilli della ſpeme e del defio
  Hanno le voci lor troppo indiſcrete.
Dai Gemini era uſcito il biondo Dio;
  Sicchè arrabbiati trà i penſieri e il caldo
  Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Preſi un ſonno alla fin placido e ſaldo,
  Quando armato di rai, là ſull' Aurora,
  Sfida l' ombre a tenzon del dì l' araldo.
Ma in me la fantaſia vegliando allora,
  Mentre che il ſenſo ſi ripoſa e dorme,
  Mille coſe alla mente apre e colora.
Nel ſentier di virtude, erto ed informe,
  Trarre il paſſo anelante a me parea,
  Ove rare mirai veſtigia ed orme.
Oh! come ogni momento ivi ſorgea
  O pericolo, o intoppo; ond' egro e ſtanco
  L' affaticato piè ſempre temea.
Pure animando il travagliato fianco
  Dell' inoſpita via ſeguivo il calle,
  Per l' affanno e il terror, pallido e bianco:
Ma ſuperata alfin l' orrida valle,
  Vidi un chiaro ſplendor, di cui deſiano
  Tutte l' anime grandi eſſer farfalle.
Avide di quei lampi a lui s' inviano,
  E bramoſe di ſtenti e di ſudori
  Per ſe ſteſſe eternar, ſe ſteſſe obliano.

Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
  Dell' Immortalitade il tempio augusto,
  Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
  Scolpito in adamante in sull' altare
  De' più celebri nomi indice angusto.
Io che la soglia non osai passare,
  Con la penna e il pennello il proprio nome
  M' inchinavo a segnar sul liminare:
Quand' ecco, io non so donde, io non so come,
  Una donna apparir mi veggio avanti,
  Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome.
Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
  Tolse di mano, e lacerò per rabbia,
  E la penna, e il pennel con urli e pianti.
E gettatili poi sopra la sabbia
  Li calcò per disprezzo, e al suo veleno
  Respingendomi indietro aprì le labbia.
In. Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno
  Hai fiducia di te, che tu presumi
  Scrivere un nome in ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i sacri lumi
  Colle tenebre tue tenti e procuri,
  Tu, che mezz' uom non sei, porti frà i Numi?
Quì dove splende un Sol di rai più puri
  Si descrivon gli eroi: nè si concede,
  Neppur l' ultima soglia, ai nomi oscuri.

Dell' Immortalità queſt' è la ſede,
Chi vive al mondo e a ſe medeſmo ignoto,
Volga verſo l' oblio tacito il piede.
Sol' ottien queſt' albergo illuſtre e noto,
Chi poſtumo di ſe, dopo il feretro,
Naſce alla fama, e ſi ritoglie a Cloto.
Tu, che non hai virtù, ſe non di vetro,
Vanne lungi di quà, ſpariſci, vola,
Temerario, arrogante: indietro, indietro.
A. Adagio un poco; e chi ſei tu, che ſola
Fai quì da ſentinella, e moſtri inſieme
Furia franceſe, e gravità ſpagnuola?
In. Io ſon colei, di cui paventa e teme
Ogni ſtato maggior; quella, che ſeguo
Sempre le coſe in eccellenza eſtreme.
Quella ſon' io, che per le reggie adeguo
Ai più vili i più grandi; e che dal volgo
Torco veloce i paſſi, e mi dileguo.
Quella ſon' io, che rapida mi volgo
La dove alberga la dottrina e il ſenno:
E che i vizj d' ognun mordo e divolgo.
Quella ſon' io, ch' ogni difetto accenno
Dell' alme eccelſe, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peſo e condenno.
Quella ſon' io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude e il merto,
E con eſſi comun ebbi il natale.

Quella che il fasto non ha mai sofferto;
Quella ch' è del valor la pietra lidia;
Quella ch' è d' ogni bene indizio certo.
Quella che l' ozio dolce ama e l' accidia;
Quella che già fù Dea; quella che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi: io son l' Invidia.
A. Dunque furia sì rea, spettro sì brutto
Quì si ritrova? ed all' opre fiorite
In quest' orto immortale aduggia il frutto?
Credea che sulle foglie arse e romite
Il custode tricipite e latrante
Solamente Plutone avesse in Dite.
Non vide il Sol dal Caucaso all' Atlante,
Nè trà i Bermi scoprì, nemmen trà i Serberi,
Più novico di te, mostro o gigante.
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di virtude! Or ben conosco,
Ch' anche il ciel della Gloria have i suoi Cerberi.
Confinata in un antro orrido e fosco
Di squallida vallea già te ne stavi,
Nutrita di serpenti, ebra di tosco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
Ti spiega il cielo amico, ed a tua voglia
De' palazzi de' rè volgi le chiavi.
Quella sei tu, che solo affanno e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre ai fatti, onde l' onor germoglia.

Ogni ſtato maggior di te paventa;
  Che, quaſi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
  Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella ſei tu, che per le reggie agguagli
  Al più vile il maggior, perocchè furo
  L' altezze all' ire tue ſempre i berſagli.
Dov' è ſenno e ſaper celebre e puro,
  Colà ti volgi ſol, perchè tu brami
  Colle impoſture tue di farlo impuro.
Quella ſei tu, che alla bilancia chiami
  L' anime eccelſe: e allor godi e guadagni,
  Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù naſceſti e l' accompagni;
  Sol per tenderle inſidie, e darle il guaſto;
  E ſe non ti rieſce, ululi e piagni.
Quella ſei tu, che non comporta il faſto,
  Perchè non può veder ſe non baſſezza
  Il genio tuo, che fù ſempre da baſto.
Il paragon tu ſei della fortezza
  Per pubblicarne i nei, non già per rendere,
  Col cimento, maggior la ſua bellezza.
Quella ſei tu, che fai chiaro comprendere,
  Che il bene è dove vai: poichè s' è viſto
  Che per tutto ove egli è, lo cerchi offendere.
Ami l' accidia, e di far grand' acquiſto
  Penſi, ove il tempo inutilmente ſcorre;
  Ma dove ben s' impiega, il core hai triſto.

Quella ſei tù, che ſugli altari eſporre
Ti vedeſti per Diva: ah, nò, ſi perda
Queſta gloria, che in te ſapeſti accorre!
Tal memoria giammai non ſi diſperda:
Foſti tenuta Dea, ma fù in quei ſecoli
Ch' aveva il proprio nume infin la merda.
In. D' avvilire i miei pregi invan tu ſpecoli:
Farò ben io, che ſtupefatta e muta
Queſta linguaccia tua cagli e traſecoli.
Dimmi, ſù i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemeſi adorata
Che la forza del Sole era creduta?
A. Io lo confeſſo, è ver, foſti chiamata
Nemeſi e Dea da quella gente ſciocca,
Che faceva i ſuoi Numi all' impazzata.
Perchè ogni coſa che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottuſi e ſecchi,
Creſceva un Nume alla celeſte rocca.
Gli Egizj che in ſaper furo i più vecchi
I bovi avean per Dei fauſti e ſecondi:
Menfi adorò la vacca, e Mende i becchi.
S' aveſſe un' ara in queſti dì fecondi
Ogni becco italian, non baſterebbero
A tanti altari d' Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E ſol per la metà non baſterebbero.

Era Dea fin la febbre, e ai ſuoi pericoli
Si facean ſacrifizj, e un Dio temuto
Era colui che ſtà ſopra i teſticoli.
Stimola non fù Dea, che dava ajuto
Alla pigra luſſuria? e Dio propizio
Miagro delle moſche era tenuto.
Stercuzio un nume fù d' egregio uffizio,
Perchè alle genti ſtolide e briache
Era la deità di quel ſervizio.
S' adorar le coregge entro le brache,
E furon Dee Meſiti e Cloacina
Sopra i fetori, i ceſſi, e le cloache.
Onde a te che trà queſte eri in dozzina:
L' aver con loro avuti, altari e culti,
È come eſſere ſtata alla berlina.
Ma perchè men la tua ſuperbia eſulti,
Odi nel dare a te del Sol la forza,
Quali fur degli antichi i ſegni occulti.
Illuſtra il Sol la tenebroſa ſcorza
De' corpi oſcuri, ed all' incontro poi
De' luminoſi oggetti i raggi ammorza.
Or, così tu, de' più famoſi Eroi
Procuri d' offuſcar gli ardenti rai,
E cerchi d' illuſtrar gli aſini e i buoi.
Poichè ſeppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche ſtival, di cui ti ſervi
Per dar lo ſcacco a chi s' avanza aſſai.

Onde i costumi tuoi rozzi e protervi
  Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,
  Che sian gl' incensi lor pertiche e nervi.
E ben merito hai tu che d' inni indegni
  Ti cignesser gli altari il vituperio,
  E che i tripodi tuoi fosser trè legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
  Per mangiarsi due bovi in Lindo Alcide,
  Sacrifizj d' obbrobrio e d' improperio.
E di bestemmie il suol non freme e stride
  Intorno al Nume tuo perverso ed empio,
  Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da tempio:
  Siccome chiaramente a noi dimostra
  Quel che adesso vo' dirti illustre esempio.
Aveva un pover' uom dentro una chiostra
  Un certo idolo suo fatto alla peggio,
  Che il Saracin parea, che s' usa in giostra:
Ed a questo or di menta, or di puleggio
  Tessea corone, e con preghiere accese,
  Non sò, se gli facea guerra o corteggio.
Dicea, colle ginocchia a terra stese:
  Signor, deh! per pietà manda le grazie,
  Che trà la fame e me levin l' offese.
De' miei malanni e delle mie disgrazie,
  Mentre di pan giammai sazio non fui,
  Dovrebbero le stelle essersi sazie.

Che Tantalo laggiù ne' regni bui
  Stia trà cibi fugaci è vera favola;
  Il Tantalo ſon' io trà i beni altrui.
Fuor dell' acqua volar l' ardea, l' arzagola
  Non s' è veduta mai cotanto aſciutta,
  Quanto aſciutti i miei denti eſcon da tavola.
La caſa ho intorno aſſediata tutta
  Dall' appetito che con empia deſtra,
  Senza darle quartier, la vuol diſtrutta.
Altro camin non ho, che la fineſtra,
  Dove al foco del ſol mi fà Democrito
  Un pangrattato d' atomi in mineſtra.
Tutti i paſtori miei ſono in Teocrito,
  I campi negli ſpazj immaginarj,
  E il mio ſtuzzicadente è ſempre ipocrito.
Ben poſſo a voglia mia faré i lunarj,
  Che le mura ſpaccate e la tettoja
  Gli aſtri mi fan veder buoni, o contrarj.
Che ſe di fame non avvien, ch' io muoja,
  Come già fece all' Epirota Pirro,
  Un tegolo anche a me vuol far da boja.
Per i debiti, al cor porto uno ſcirro;
  E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
  Per l' orrendo timor, ch' ebbe d' un birro.
Tu conoſci, Signor, ſenz' alcun velo
  La mia neceſſità: dunque il ſoccorſo
  Fà che veloce a me ſcenda dal cielo.

In queſta guiſa alle preghiere il corſo
  Dava colui, là nei paeſi greci,
  Di quel ſuo Dio tarlato avanti il torſo.
Ma di venti parole, appena dieci
  Diſtinte proferia, perchè la fame
  Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queſte voci afflitte e grame
  Replicava al ſuo Dio; ma poi s' accorſe,
  Che poteva per lui viver di ſtrame.
In tal diſperazione indi traſcorſe,
  Che quell' idol che ognor l' avea deluſo,
  Con un baſtone a ſcongiurar ricorſe.
Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluſo,
  Che già un avaro coll' uſura e il cenſo
  Avea rubato, e ve l' avea racchiuſo.
Pria dubitò d' una illuſion del ſenſo;
  Ma chiaritoſi poi, gridò: la mazza
  Ha fatto quel, che non potea l' incenſo.
Invidia, un nume ſei di queſta razza:
  Non ſperi alcun da te cavar profitto,
  Se il capo o il tergo non ti ſpezza o ſpazza.
Di quel ch' hai fatto in corte ognuno ha ſcritto:
  Onde ſi ſà che quella è il tuo teatro,
  E che l' hai preſa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen ſquallido ed atro
  Semini i lidi, ed a formare il ſolco,
  Buoi non vi mancan per tirar l' aratro.

Tosco del tuo peggior non nasce in Colco;
E pullula per tutto, e infin nel campo
Invidia del bifolco have il bifolco.
Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando trà lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli scrittori insidie e inciampo.
E quest' istinti tuoi crudi e selvaggi,
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl' ingegni letterati e saggi.
Licinio detto fù Ciceromastice,
Per scriver contro Tullio; e per l' Eneide,
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S' odiano i dotti sì, che per Briseide
Fù men l' odio d' Achille e d' Agamennone:
E Febo si sdegnò men per Criseide.
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,
E Bavio e Mevio, ed Aristarco e Zoilo,
Che scrisse contro al gran cantor di Mennone.
Ma il loro ardir fà come quel di Troilo
Contro Pelide, onde lasciamli, ed odi
Duelli, che non vide Orange e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita e contro l' opre
Scrisse già Senofonte in varj modi.
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime e copre.

E ſe i dialoghi ſuoi rivolti e cribri,
  Vedrai, come in color, che ivi dipigne
  Della mordacitade i dardi ei vibri.
Ma paſſò tutte l' alme, empie, e maligne
  Allorchè di Democrito gli ſcritti
  Volle dare alle fiamme, e il nome inſigne.
E lo facea: ma da sì rei delitti
  Amicla e Clinia lo frenar con dire,
  Che troppi libri omai n' eran traſcritti.
D' Ariſtotil l' invidia e il cieco ardire,
  Ch' arſe tant' opre altrui, chi non abomina?
  Sì grand' infamità chi può ſoffrire?
Ippocrate da lui mai non ſi nomina,
  D' onde i principj naturali ha preſi:
  Tanto livore in quel grand' uom predomina!
Ma dell' Invidia, che trà i ſaggi appreſi,
  Supera ogni altra di furor coſparta,
  Quella che già d' Anaſſimandro inteſi.
Di Teopompo in nome ei meſſe in carta,
  Imitando il ſuo ſtil, certi libelli,
  Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi e sì felli,
  Contro di Teopompo odio indicibile
  Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero frà di lor pugna terribile
  Saluſtio, e Ciceron, e contro a Varro
  Rennio tutto ambizion fece il poſſibile.

Và posto anch' egli trà costor ch' io narro
  Cesare, che chiamò Caton briaco,
  E lo trattò, come animal da carro.
Ma più del tuo velen sentono il baco
  I dotti d' oggidì; mira le nubi
  Come di Roma il ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi e rubi,
  Sol colla vista ammaliata e magica,
  E co' latrati, onde rassembri Anubi.
Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
  I riflessi del Sol queste spargevano,
  Ch' or per te sono in notte oscura e tragica.
Queste nubi, che al mar liete rendevano
  Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
  Per dar piogge d' assenzio, or si sollevano.
Ah! che non più da lor s' applaude e folce
  Il bel volo de' Cigni; ond' oggi il Tevere,
  Come prima solea, l' aure non molce.
Solo da queste nubi usi a ricevere
  I nutritivi umori erano i lauri,
  E le Muse a quell' onde ivano a bevere.
Questi d' acque e di rai chiari tesauri,
  Or agitati dal tuo sdegno all' austro,
  Par che chiudano in se nuovi centauri.
Da lor velato è di Boote il plaustro;
  Ed in quel della gloria immenso oceano
  Le procelle oramai rompono il claustro.

In queſto mar famoſo, ove correano
Delle Sirene al canto uomini e fere,
Solo nembi e tempeſte oggi ſi creano:
E di tante diſcordie aſpre e ſevere
Tu ſei ſola cagion, che i tuoi miniſtri
Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queſte, che al ruolo tuo noti e regiſtri,
Fabbricate d' infamia, anime indegne
Suonan contra virtù le trombe e i ſiſtri.
Io delle ſquadre tue gonfiate e pregne
Di toſco e di furor, conobbi il duce,
Che nel ſuolo latin ſpiega l' inſegne.
In. Roſa, t' inganni aſſai, non mi produce
Roma ſeguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al veſſillo mio là ſi conduce.
A. Madonna Invidia mia, ſò, che non ſbaglio:
Dico, che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran ſonaglio.
E per moſtrarti, ch' io non preſi errore,
E ch' egli ivi da me ben ſi conobbe,
Te lo dipingerò ſenza colore.
Ha certe ſpalle larghe, e alquanto gobbe;
Che ſe ſteſſero al remo, e alla catena
Farian far l' aguzzino infino a Giobbe.
Quindi crede di ſcienza un' arca piena
Sembrare altrui, perchè quel ſaggio antico
Platon fù detto per aver gran ſchiena:

Ha nella faccia assai dell' impudico,
Perch' oltre il somigliare il Dio dell' orto
Vi si conosce, che non ama il fico.
Naso piuttosto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di supposta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Trà i color del topazio e della pece.
Crini stesi e piovosi, e men leggieri
Del cervello che ha in capo, e non saprei
Se i costumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch' è del fascino in loro, il tosco, il laccio,
Perchè a mirarli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio
Onde un castron lo crederebbe ognuno,
Se non sapesse ognun ch' è un asinaccio.
Fù presago il vajuol, ch' egli a più d' uno
Ucciso avria l' onore, e che la vita,
Al nome insidieria di ciascheduno.
Onde fù quella faccia invelenita
Cavò più fosse per formar l' avello
Dall' empia lingua all' amistà tradita.
E conoscendo, che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.

Egli ha la voce alquanto rauca e ſtitica,
E per moſtrarſi un letterato fino
Pratica da un librar ſol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch' ei l' intenda: in Parion và ſolo
Per imparare a praticar Paſquino.
È di color di ſerpe, ed ha gran duolo
Se un poeta è ſtimato: onde verifica
L' antipatia trà il ſerpe e il roſignuolo.
Oh! come ſi confonde e ſi mortifica,
E fà la faccia nuvoloſa ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun teſtifica:
Nacque queſto arrogante in ſulla Magra,
E non poteva in ver naſcere altrove,
Chi del proſſimo al ben ſempre ſi ſmagra.
Fur ſempre di coſtui l' uſate prove
Tender lacci ed inſidie all' altrui fama
Con invenzioni inuſitate e nuove.
In. Di circonloquj fai così gran trama,
Che non ha tanti imbrogli un Teſſerandolo;
Laſcia i viluppi, e dì come ſi chiama.
A. Del nome ſuo non ſò trovare il bandolo,
Ma in cifra ſi fà dir queſto vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai ch' uſa di naſconderſi ogni Cacco,
Temendo ſempre, che ciaſcun l' additi,
E non gli faccia qualche affronto o ſmacco.

Ma in questa sciocca età non son puniti
  Gl' impostori, i falsarj, anzi da tutti
  Quest' infami plebei son favoriti.
Or congiunti a costui certi Margutti,
  Trà lor conformi di costumi e genio,
  Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognun di lor Febo e Cillenio
  E con nomi al Liceo noti, e all' uom saggio
  Temistio un si fà dir, l' altro Possenio.
Questo Trino pestifero e malvaggio
  Con eleganza e proprietà s' appella
  Una lega d' infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona e quella,
  E fin l' istesso amico, e il galantuomo
  Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo or dove sei, da cui fù domo
  Questo stuol manigoldo? Ah, posso stridere,
  Che m' avveggio ben io, che in van ti nomo!
Già sapesti ben tu l' ardir recidere,
  Quando d' Arato gl' invidi punisti,
  In tanti soldi, e poi li festi uccidere.
Or non s' impiccan più questi Sofisti,
  E pur quel sacrifizio è sì gradito,
  Che il boja al ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito,
  Perchè da un certo Antifilo invidioso
  D' una brutta congiura era inquisito.

Ma ſcopertoſi in fine il vero aſcoſo
  Fè Tolomeo col giuſto e col protervo
  Un atto, che ſarà ſempre famoſo.
Di ben cento talenti un aureo acervo
  Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
  Che accuſato l' avea gli diè per ſervo.
Sacroſanto rigor del tempo antiquo,
  Dove, dove n' andaſti? oggi il caſtigo
  Non ſi comparte, o ſi comparte obliquo.
Uſcito Apelle di quel grande intrigo
  Per tabella votiva appeſe un quadro,
  Per cui dallo ſtupor mai non mi ſbrigo.
Poichè con artifizio alto e leggiadro
  Della calunnia vi ſcoprì l' uſanza,
  E il ritratto di lei maligno e ladro.
Con orecchi aſinini in regia ſtanza
  D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
  Che ſedea trà il ſoſpetto e l' ignoranza.
Movea verſo di lui l' atre veſtigie
  La calunnia sfacciata, e aveva accanto
  Inſidia e falſità, compagne ſtigie.
Colla deſtra pel crin lacero e infranto
  Un fanciullo traea, che al ciel rivolto,
  L' innocenza del cor dicea col pianto.
Nella ſiniſtra man tenea raccolto
  Un gran torchio di fiamma oſcura e nera,
  Che trà i ſuoi fumi il giorno avea ſepolto.

Eri, Invidia, ancor tu di quella ſchiera,
E givi innanzi a lei rabbioſa e ſchiva
In ſembianza d' Aletto e di Megera.
Alla calunnia alfin dietro veniva
Il pentimento afflitto, e ſi volgeva
Verſo la verità, che lo ſeguiva.
Queſto quadro d' Apelle in me ſolleva
Più d' un penſier; e nel penſier m' abbozza
Un gran deſio, che nel mio cor s' alleva.
Chi ſa? ſcornar potrei chi m' urta e cozza:
Un Apelle io non ſon; ma qualche poco
Sò maneggiare anch' io la tavolozza.
Farò con il pennel forſe un bel gioco,
Ancorchè queſto non ſia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro e il fuoco.
In. Coſtoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coſcienza non mi ſi ricorda,
Che t' abbian fatto diſpiacere un acca.
A. Fà pur la ſmemorata e la balorda,
Che nondimen ſaprò trovar la ſtrada
Di farti confeſſar ſenza la corda.
Stimolata da te la tua maſnada
Nel Panteon contro le mie pitture
Quante volte impugnò l' arco e la ſpada?
In. Brami in van d' eſentarti alle punture,
Se fur d' Apelle infin l'opre immortali,
D' un ciabattin ſoggette alle cenſure.

A. Di noi pittori avverſità fatali,
Che fummo ſempre criticati e morſi
Prima dai ciabattini, or dai ſtivali.
In. Veloce ogni anno alla Rotonda io corſi,
Ed inver l' opre tue lodar ſentivo
Qualche poco talvolta in quei diſcorſi.
Udj ben contro te queſto motivo,
Che non fai male in etico e in eroico:
Ma che non peſchi in genere laſcivo.
A. Sento affetti di gloria, ancorchè ſtoico,
Ma piuttoſto che far pitture oſcene,
Schiavo e oſcuro ſtarei nel lido Euboico.
Dipingo ciò che all' oneſtà conviene,
Che con opere ſordide non merca
A ſe ſteſſo gli applauſi un uom dabbene.
Chi per via del bordello onor ricerca
S' incamina all' infamia: io vo' piuttoſto,
Che l' aura popolar mi ſia noverca.
Ma per tornare a te, giammai diſcoſto
Non mi ſei ſtata alla Rotonda un paſſo,
Quando vi fù qualche mio quadro eſpoſto.
Ond' io che al tuo latrar mi piglio ſpaſſo,
Acciocchè dentro tu vi ſpezzi i denti,
Queſt' anno non ci ho meſſo altro che un ſaſſo.
Dall' aquila imparai, che agl' innocenti
Nidi de' figli ſuoi porta una pietra,
Ond' il morſo e il velen doma ai ſerpenti.

Quel sasso che in Reate alzossi all' etra,
Ceda al mio che dell' astio il gran Colubro
Percosse, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, all' Italo, all' Insubro
Dovea punirsi d' ogni male il fabro
Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro.
E intorno all' opre mie, là nel Velabro,
Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi,
Oh, quante volte ti mordesti il labro!
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi: ond' è che questa tua milizia
Contro gli foritti miei pugni e fatichi?
Van dicendo costor con gran malizia,
Che le Satire mie non fien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.
In. Non posso, e non saprei, Rosa, adularti:
Le Satire ancor' io non l' ho per tue,
E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi e memorandi
All' amico donar le cose sue.
A. Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei che nel donar già dimostraro
Architetta la man d' atti ammirandi.
Suona il nome di molti illustre e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille,
Infin l' idropisia d' un petto avaro.

Si leggono gli esempj a mille a mille
  Di quei che han dato ai loro amici in preda
  Gemme, servi, danar, palazzi, e ville.
Ma che un dell' opre sue doni e conceda
  Insieme con il nome anche la gloria,
  Chi sarà che l' affermi, e che lo creda?
In. Eppure afferma a noi verace istoria,
  Che Aristotil donasse a Teodette
  I libri in cui spiegò l' arte oratoria.
Fidia alle statue sue chiare e perfette
  D' Agoracrito spesso il nome incise,
  E fè creder di lui molt' opre elette.
A. Ma che i libri eran suoi, scrisse e decise
  In un altro suo libro a quei simile
  Lo Stagirita, e lo scolar derise.
Fidia fece il cortese ed il gentile,
  Sapendo che la trappola nascosa
  Si scopriria dall' arte e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
  Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
  Da un amico, che in cielo or si riposa;
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
  E dal carcere uman tirollo a sè,
  Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia ch' ei me le vendè,
  Ovver che me le diede in contraccambio
  D' un gran debito ch' egli avea con mè.

Ond' io l' accuſe ſue confondo e ſcambio:
  Or dice ch' io ſon reo di latrocinio,
  Or ch' ho preſtato ſugl' ingegni a cambio.
In. L' ambizion e il biſogno il lor dominio
  Stendon per tutto, e le più ſagge teſte
  Han più volte ridotte all' eſterminio.
Vario in Roma per ſuo dette il Tieſte,
  Ch' era di Caſſio o di Virgilio; e l' ebbe,
  O per furto, o per vie non troppo oneſte.
Chi di Batillo mai creder potrebbe
  Lo ſciocco ardir, che s' uſurpò quel diſtico,
  Onde il grido a Maron deſtoſſi e crebbe?
Lungo fora il contar lo ſtuol ſofiſtico,
  Che della fama il mar ſull' altrui nave
  Solcò con mezzo ſtravagante e miſtico.
Per la neceſſitade avverſa e grave
  Vender ſi vide nell' antica etade
  Andronico gli annali, e Stazio Agave.
Or le Satire anch' io, ch' hai recitate,
  Tengo che ſian d' un altro; i miei giudizj
  Son che tu l' abbia compre, ovver rubate.
A. Sò ch' adoprati hai tutti gli artifizj,
  Tutti gli ſtrattagemmi e le potenze
  Per veder ſe di ciò trovaſs' indizj.
Or con tante domande e diligenze
  Hai ritrovata ancor prova veruna
  Delle rabbioſe tue maledicenze?

Seguita pure, ed ogni sforzo aduna,
  Poichè noto è di già, che per natura
  Ogni cagnaccio vil latra alla luna.
Ma guarda che la fraude e l' impostura
  Non ti svergogni al fine, e non si scopra
  Dalla satira mia della Pittura.
Dimmi, forse potea compor quell' opra
  Un che non sia pittore, e non intenda
  Come il disegno ed il color si adopra?
In. Dimmi, ti par che tanto in là si estenda
  L' ingegno ed il saper di un che per arte
  Tratti i pennelli, e alla pittura attenda?
A. La fama in ogni tempo, in ogni parte
  Per i dotti pittori i vanni impenna,
  Ch' hanno dell' opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente e colla penna
  Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
  E il gemino valor l' istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni,
  Troverai che in formare uomini e carmi
  Ha la pittura ancor Prometei e Cigni.
Ma nell' antichità non vo' ingolfarmi:
  Mira, come danno aura al Buonarruoti
  Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi e noti,
  Vedrai che de' pittori i più discreti
  Son per la poesia celebri e noti.

E non solo i pittori eran poeti,
  Ma filosofi grandi, e fur demonii
  Nel cercar di Natura i gran segreti.
Metrodoro e Platon sian testimonii,
  E Pirrone Eliderise, onde discesero
  Gli Scettici, da lui detti Pirrohi.
Questi e molti altri alla pittura attesero,
  Onde i tuoi Momi e Critici supremi
  Poco l' istorie e la censura intesero.
Ah, razza senza onor! dubiti e temi
  A quattro versi d'un pittore, e ammetti
  I villani e i bifolchi a far Poemi?
Odi d' alme nefande empj concetti:
  Volevan contraffar lettere e foglj
  D' un ch' è già morto, in nome a me diretti.
Ed in essi notar co' loro imbroglj
  Delle satire mie passi diversi,
  Che son restati esposti ai loro orgoglj.
Poichè si son talmente alcuni versi
  Nella memoria altrui scolpiti e fissi,
  Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi
  Lacerin pur le tue false querele,
  Furia, di cui peggior non han gli abissi.
Io nulla stimo il genio tuo crudele,
  E meco alfin di questi tuoi conforti
  Poco guadagnerà la rabbia e il fiele.

Diero alla Rosa una virtù le sorti
  Contro gli Scarafaggi: essi a fatica
  Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
  L' origine primiera, intento ascolta
  L' istoria d' essa, e la cagione antica.
Quando da Giove in ciel moglie fù tolta,
  Ogni animal per la celeste mensa
  Qualche cosa donò da lui raccolta.
L' ape frà gli altri alla real dispensa
  Portò certo suo miele, il qual di fresco
  Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i Numi a desco
  Per lui furon trà lor quasi alle pugna,
  Come fà per il vin lo stuol Tedesco.
Men' avida l' umor succhia la spugna,
  E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
  Che avean scarniti i polpastrelli e l' ugna:
Quindi dall' ape informazion precisa
  Chiesero di quel miel, la cui ricetta
  Volean che fosse a lettre d' oro incisa.
L' ape rispose che di rosa schietta
  Fabbricato l' aveva, e che da questa
  Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel che volgarmente appresta,
  Adoprava in confuso il fior d' ogni erba,
  O che nasce negli orti, o alla foresta.

Si ſtupiron gli Dei, che sì ſuperba
Dolcezza foſſe entro la roſa aſcoſta,
Che per le ſpine appare aſpra ed acerba.
Allor dall' ape ogni virtude eſpoſta
Fù della roſa, e ſeguitò narrando
La nobiltade e il pregio in che ella è poſta.
Dicendo che il ſapor tanto ammirando
Era in lei derivato, in un coll' oſtro,
Dal nettare che Amor verſò ballando.
In ſomma l' ape in quel beato chioſtro
Sì la roſa inalzò, che fè ſtimarla,
E di bontade e di bellezza un moſtro.
Giove attento dell' ape udì la ciarla,
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' inſetti ei volſe farla.
Con patto che da lei gli foſſe dato,
Per il ſuo piatto in ogni ſettimana,
Una tal ſomma di quel miel roſato.
Ma perchè udito avea la ſovrumana
Natura della roſa, ivi creolla
Monarcheſſa de' fiori alta e ſovrana.
Terminate le nozze, e già ſatolla
La turba degli Dei, dal ſommo tetto
Degli animali ſi partì la folla.
Con l' ape ognun di lor colmo d' affetto
Si rallegrò, ma pien d' aſtio e d' orgoglio
N' ebbe lo ſcarafaggio ira e diſpetto.

E ſpinto dall' invidia e dal cordoglio,
Andò penſando un certo ſtrattagemma
Di torre all' ape in un l' onore e il ſoglio.
Quand' egli cominciò ſolo, e con flemma
Della roſa a ſporcar tutte le foglie,
Prima che uſciſſe il Sol fuor di maremma.
E mentre l' ape a cor le dolci ſpoglie
Giva de' fiori; ei con ſozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l' ape alla celeſte ſponda,
Fece a Giove ſaper queſto ſtrapazzo,
Eſclamando ſdegnata e furibonda.
Giove entrò in beſtia, e fece un gran ſchiamazzo,
Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
Sceſe Mercurio dal ſovran palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non ſi diè di ſpioni, onde fù preſo
Lo ſcarafaggio, e torturato in furia.
E perchè, quando il Rè ſi tienne offeſo,
Non ſi adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confeſſò chiaro e diſteſo.
Quindi da' Numi, per parer comune,
Come invido, convinto, e gia confeſſo,
Non fù laſciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesſo
Di tor l' onore all' ape, a lei facendo
Dell' alveario, e della roſa un ceſſo,

Fù ſentenziato con rigor tremendo,
Ch' ei viva nello ſterco, e che gli ſia
Della roſa l' odor veleno orrendo.
Sicchè, Invidia, tu ſenti: or vengan via
Queſti tuoi ſcarafaggi: ebbe dal Fato
L' iſteſſa proprietà la roſa mia.
Prima mi mancherebbe e lena e fiato,
Che io poteſſi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.
Quanti ne' tribunali e nelle curie
Il valor, la dottrina, e l' innocenza
Han da te ricevuti e affronti e ingiurie?
Atene il ſà, donde la ſua potenza
I più degni ſcacciò coll' Oſtraciſmo,
Ed a Socrate diè l' empia ſentenza.
E ben hai per politico aforiſmo
Di diſtruggere ognun, ſe infin tentaſti
Di diſtruggere Iddio coll' Ateiſmo.
A quanti il premio dei ſudor negaſti,
Dicalo Manlio a cui con tante accuſe
Quaſi il dovuto trionfar rubaſti.
Per le macchine tue falſe e confuſe
L' oliva al crin non impetrò Milciade,
E frà i ceppi la vita alfin concluſe.
Ariſtide per te, per te Alcibiade
Fur banditi e dannati; il tuo contagio
Quant' anime infettò degne d' iliade.

Fù l' Attico livor così malvagio,
  Che mandò quel Temistocle in esilio,
  Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
  Che lasciò contro lui trattar la satira
  A un poeta che allora era il Lucilio.
Colui che nel rispetto usato a Statira
  Più chiaro fù, che in debellar le squadre
  E i popoli domar dal Gange all' Artira.
Quello, dich' io, a cui l' opre leggiadre
  Diero il titol di Grande, ardea di smania,
  Se talvolta sentia lodar suo padre.
Dalla perfidia tua spinto ad insania
  Palamede il gran saggio, ai più congiunti
  Tese di tradimento iniqua pania.
Neron che tutti avea d' infame i punti,
  Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
  Ragliavan più di lui fù i contrappunti!
Chi con occhio linceo l' istoria scorge:
  Che nel Peloponneso ognun s' armasse
  Per tua sola cagion chiaro s' accorge.
Tiberio esiliò colui che trasse
  L' Atrio avvallato fuor del suolo instabile,
  Senza che parte alcuna in lui guastasse;
Ma quì non terminò l' odio esecrabile,
  Poichè uccider lo fè, quando il cristallo
  Rese affatto nervoso e malleabile.

Per invidia Adrian fè sì gran fallo,
  Che il ponte demolì, che il fier Romano
  Impose all' Istro, e lo tenea vassallo.
Anzi ai Parti donò l' invido insano
  Tante province, acciocchè s' obliassi,
  Che l' avea soggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie classi,
  Chiari in arte o in saper furono oppressi,
  Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Calligola ordinò che si togliessi
  Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
  E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fè dell' anime illustri e pellegrine
  Romper le statue, e si dolea che in terra
  Incendj non seguian, stragi, e rovine.
L' empia malignità, che in te si serra
  Fè dalla patria uscir Scipio e Pompeo,
  Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo,
  Conone in Cipro, ed in Egitto Cabria,
  In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
  Pittagora cadeo, che meritava
  Quanti altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa e brava
  In se stesso voltò già Diosippo,
  Per sottrarsi al livor che l' accusava.

Benchè in mezzo al comando ognun ſia lippo,
Per non eſporſi a te laſciò Cartago,
Vinti ch' ebbe i Romani, il gran Santippo.
Perch' ebbe invidia all' uom l' angel più vago,
Precipitò dal cielo: e il ſole eſangue
Vide ſpirto sì bel cangiarſi in drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluſe, e miſero preludio
Fù d' Adamo il ſudor, d' Abelle il ſangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo ſtudio
Empiamente ſchernita e vilipeſa
L' innocenza coll' uom fece il ripudio.
In. Tu narri ciò che può recarmi offeſa,
Ma non dici qual gloria al ciel congiunſe
L' eccelſe menti, ove io mi ſono appreſa.
Tucidide per me tant' alto giunſe,
Che d' Erodoto udendo i libri egregj,
Il mio nobile ardir l' alma gli punſe.
Chi conduſſe Aleſſandro a tanti pregj,
Se non la ſola invidia, ond' ei s' accinſe
Del grand' Achille ad emular i fregj?
Chi fù che a tante impreſe induſſe e ſpinſe
Ceſare, ſe non l' aſtio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli ſtrinſe?
Di Temiſtocle il petto all' opre accorte,
Co' trofei di Milciade, io fui che moſſi:
Che ſon gl' impulſi miei d' onor le ſcorte.

A. Menti, mostro plebeo; da te non puossi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i gesti di lei turbati e scossi.
Emulazion illustre, e nobil gara
Fù di quei grandi Eroi: l' alme non rende
Prodighe di sudor l' invidia avara.
Non si cangiano i nomi; il sol che splende
Tenebre non apporta; il ben che giova
Non fù mai figlio di cagion che offende.
Cosa alcuna da te mai non si approva,
Anzi il tutto da te s' accusa e danna,
E per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del vero i raggi appanna
L' atro vapor che la tua frode esala:
E non inganna il ciel, se l' uomo inganna;
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala
Sei di forze non sol debili e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fù nelle culle,
E diè lo scettro a Costantino, e a Davide
Di Massimin l' invidia, e di Saulle.
Vide un lago una volta ardite e impavide
Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia e di tempeste onuste e gravide.
Ond' egli ch' era pauroso e imbelle
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all' ostriche e all' arselle.

Oime! che furia è questa? il ciel m' ajuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l' acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose e strane
Il lago non finì, che l' acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose e folte
Ond' ei gonfio e cresciuto al gran diluvio,
Credea del ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l' ardor fuor del vesuvio,
Tale il lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l' avria Vitruvio;
E in trè rive più larghe e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna, e ricco d' onde.
Quindi con voci non distinte e mutile
Per la gran gioja a se medesmo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m' er' utile!
Tale appunto è virtù: l' invido risse
Crescer la fanno, e superar le rive,
Che a lei forse l' applauso avea prefisse.
Dieron di pin, d' allor, d' appio, e d' olive
Quattrocento corone insigni e note
Di Teagene al crin le feste Argive.

Il valor di coſtui cotanto puote,
  Ch' ebbe in Taſo una ſtatua illuſtre e degna,
  La qual fù di livor fomento e cote.
Che morto il grand' Atleta, un' alma indegna
  Flagellava ogni notte a più non poſſo
  Quella ſtatua, d' onor premio ed inſegna.
E durò tanto, che alla fin commoſſo
  Fù ad ira il bronzo ſteſſo: onde una notte
  L' invido ucciſe col cadergli addoſſo.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
  Condannaron la ſtatua, e fù ſommerſa
  Nell' onde dell' Egeo ſpumoſe e rotte.
D' allora in quà ſterilità perverſa
  Affliſſe i Taſi, e finchè ſtette in fondo
  La ſtatua, crebbe la penuria avverſa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
  Per conſiglio d' Apollo, applauſi immenſi,
  Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè, Invidia, non và, come tu penſi:
  Quando ti credi aver virtù disfatta,
  Le riſorgon di nuovo e altari e incenſi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:
  E ſe a Ciprigna non può dar la lima
  Le di lei ſcarpe a criticar s' adatta.
Ma i Daffidi plebei virtù non ſtima;
  Di Cibele la palma ai dì vetuſti,
  Ebbe il piè trà le rane, e in ciel la cima.

Fortunata l' etade in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai ranocchj più striduli e robusti!
In Atene, città sempre ammiranda,
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Democare che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
È forza: il suolo altrui guastano i porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi!
Invidia, se tu fossi uguale ai forci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea che, se pur lice
Della calunnia risanar la piaga,
Non se ne và giammai la cicatrice.
Teasida arrotando un dì la daga,
Con parole asserì, vere ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma, tu il sai, che pocofà vedute
L' esequie hai di quell' uom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin culunnie acute.
Oggi, principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l' Italia cade
Fatta ai calunniatori albergo e sedia.
Caronda li mandò per la Cittade
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torsi li seguia per le contrade.

Proibì loro Atene il fuoco e il bagno,
  Ed il commercio, e in guiſa tal trattolli,
  Che ſtimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contraſegnolli,
  Come faſſi ai barili la vendemmia,
  E in fronte li marcò con certi bolli.
Torna, torna nel mondo, o legge Remmia,
  Or che per tutto la calunnia ingiuſta
  Calpeſta il giuſto, e la virtù beſtemmia.
La giuſtizia per lei non è più giuſta,
  Che non ci reſta più memoria ed orma
  O di berlina, o d' aſino, o di fruſta.
Ma che? vigili il cielo, e il mondo dorma:
  Con i marmi che porta in grecia il Perſo,
  Di Nemeſi la ſtatua alfin ſi forma.
Così dicevo, e nel furore immerſo
  Pur la ſeguia, ma prorompendo in gemito
  L' invidia alzò di pianto orribil verſo.
E riempiendo il ciel di ſtrida e fremito
  Squarcioſſi il crin e il volto, e poi diſparve;
  Ed io deſto reſtai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
  Con gli accidenti miei, conoſco e trovo
  Che fù mera viſion, ciò che m' apparve.
Quanti contro di me ſoſtengo e provo
  Di maligno livore iniqui inganni,
  E ne ſorge ogni dì qualcun di nuovo.

Sicchè di ſogni ſotto il velo e i panni
  Speſſo di verità racchiuſo è il ſuono,
  Maſſime di diſaſtri e di malanni.
Dunque ciò che ho ſognato, e ch' io ragiono,
  Muſa, ai poſteri miei deſcrivi e narra,
  Ma ſia penna la sferza, e ſtammi in tuono.
Satira inſieme, e apologia bizzarra
  Sarà queſt' opra, ed allo ſtuol mordace
  De' fatti i detti ſuoi ſaran caparra.
A sì fatta genia vile e loquace
  Riſponder non dovrei, ma dir ſi ſuole,
  Che confeſſa l' error colui che tace.
Sò che a farla chetar le voci ſole
  Forza non hanno, ſe però l' ingegno
  Non fà dire alla man le ſue parole.
Che di queſta canaglia il vizio indegno
  È come il mal franceſe, indarno io predico,
  Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
  Ho perſone dottiſſime, il chirurgo
  È da Ferrara, e Piſtoleſe è il Medico.
Che ſe per man di queſti io non la purgo,
  Diſperata è la cura; oggi non uſa
  Guarir gli Alcandri, come fè Licurgo.
Per adeſſo a coſtor componi, o Muſa,
  Un ſciroppo roſato, il qual prepari
  Quella malignità ch' è loro infuſa.

E intanto dai tuoi verſi il mondo impari,
Che ſon l' invidie lor miſterioſe:
Quando umanar ſi vogliono i Somari,
Neceſſario è che dian morſo alle roſe.

FINE DELLA SESTA ED ULTIMA SATIRA.

SONETTO

DI

SALVATOR ROSA

CONTRO QUELLI CHE NON LO CREDEVANO AUTORE DELLE SATIRE.

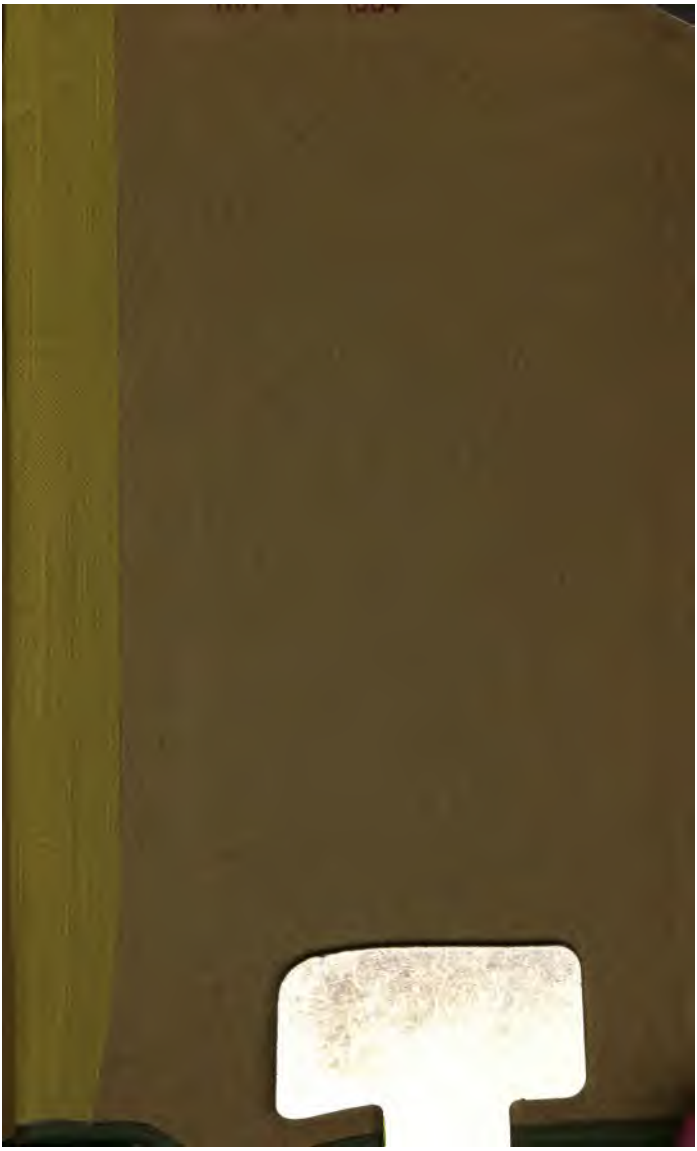
DUNQUE perchè ſon *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni perſona?
Ma è ben dover che da genia briccona
Non ſia ſenza paſſion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri toſchi ho la corona:
Più d' un Pietro mi nega e m' abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo a lato.

Giura ſtuolo d' Ebrei perfido e triſto,
Ch' io, tolto della Gloria il ſantuario,
Fò dell' altrui Divinitade acquiſto.

Ma, queſta volta andandoli al contrario,
Lor fan da Ladri, io non farò da Criſto;
Anzi ſarà il mio Pindo il lor Calvario.

DA TORCHJ

DI GIUSEPPE COOPER,

BOW STREET.